

44
RAFFAELLO CIONI

Un grande vescovo italiano

GUIDO MARIA CONFORTI

ISTITUTO MISSIONI ESTERE - PARMA

GUIDO MARIA CONFORTI



RAFFAELLO CIONI

Un grande vescovo italiano

GUIDO MARIA CONFORTI

fondatore dei Missionari Saveriani

PARMA
ISTITUTO MISSIONI ESTERE
1944

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA

*L'autore di queste pagine si sottopone umilmente con
filiale obbedienza alle leggi e al giudizio della Chiesa.*



IL VESCOVO DI PARMA

Quando si fa scuro in terra, si accendono le stelle in cielo! Mons. Conforti è una di queste stelle.

Io non l'ho conosciuto di persona; ma forse pochi possono conoscere un Vescovo meglio che il suo successore, dopo che per più di un decennio ha percorso le stesse vie, è vissuto fra le stesse persone, ha incontrato le stesse difficoltà, ha affrontato le stesse questioni, ha provato le stesse ansie e le stesse pene, ha misurato le sue opere nei loro risultati ed ha raccolto, quasi quotidianamente, il giudizio che di Lui danno — nei colloqui, nelle confidenze e talvolta anche di sorpresa — coloro che furono e sono i testimoni più difficili e disparati: Sacerdoti e fedeli, ricchi e poveri, vicini e lontani da Dio.

E il giudizio che di Mons. Conforti ho sempre e da tutti raccolto è questo: Egli era un santo.

Che se anche tacesse questa vox populi nella quale a noi pare di sentire l'eco della vox Dei, parlerebbero di Lui le stesse pietre degli edifici spirituali che Egli ha costruito, e particolarmente parlerebbe il suo grande Istituto missionario così giova-

ne e già tanto maturo, così solido e già tanto ardentoso.

Oggi che la civiltà muore di egoismo e che persino l'apostolato cristiano soffre sovente dell'anemia del campanilismo, è bello vedere un Vescovo che ci dimostra come si può essere zelante pastore di una delle diocesi più difficili, più vaste e più tormentate da tutte le crisi moderne e, nello stesso tempo, Fondatore, formatore e guida di Apostoli per lontane terre ancora infedeli, e ciò per quell'ansia che tutti i curatori d'anime — sull'esempio del Pastore divino — dovrebbero sentire, di sorpassare i confini del loro gregge e pensare a tante altre pecorelle che non sono del loro ovile!

Tale fu Mons. Conforti, vero servo di Dio, grande servo della Chiesa, fedele servo della Patria.

Di tali uomini si ha oggi bisogno.

Questo libro accompagna la figura di Lui che ritorna in mezzo al popolo e dentro le nostre case.

Pur non essendo ancora — e forse è un bene — la biografia definitiva che si può e si dovrà scrivere di Mons. Conforti, è un documento magnifico in cui la figura del Vescovo, del Fondatore, del Santo è messa nella sua vera luce. Scritta da chi è già largamente noto come scrittore e biografo, si legge con edificazione e con diletto.

Sia e sarà accolta con tante benedizioni. È una luce che viene fra tante tenebre.

† EVASIO COLLI
Vescovo di Parma

IL PULEDRINO NEL PRATO FIORITO

La città di Parma... Bisognerebbe, o lettore, che principiassi a descriverti, secondo l'uso comune, la città simpatica e gloriosa per monumenti, artisti e vescovi insigni; la città guerriera che seppe umiliar la tracotanza di Federico II; la vecchia Crisopoli (città dell'oro), com'era nominata sotto la dominazione greca; altrimenti cosa direbbero i romani che la fondarono, Attila che la saccheggiò, e i goti, i longobardi, gli ecclesiastici, i Visconti, i Farnesi, gli spagnoli, i francesi che via via se la contesero? E che bocchino aspro farebbe l'arciduchessa Maria Luigia, moglie amata e non amante di Napoleone, dopo aver profuso pensieri e denari nell'abbellirla? E quali proteste inalzerebbero i bibliomani che l'amano tanto per quel Bodoni, eterno onor de' tipografi?

Va poi aggiunto... No, lettor mio, non dartela a gambe. Non ho punta voglia di continuar queste fucilate rettoriche d'interrogativi, e nemmeno desidero — proprio sul cominciare — d'annoiarti con cenni storici. Non ti garba la storia? Vuoi lasciar la città? Ebbene, piantiamo lì la severa cattedrale, il leggiadrissimo batti-

stero, le chiese della Steccata e di S. Giovanni, il museo, la galleria, il teatro Farnese, e rifugiamoci in campagna.

Oggi fa caldo, e meglio delle strade cittadine ci allettano le viottole ombrose de' campi, rigate dalle ruote dei carri. Avanti, avanti per la vasta pianura, lungo i fossati, da' cui margini balzano giù, con tonfo improvviso, i ranocchi. Quell'eccelse e tanto soavi poetesse, che si appellano cicale, accordano da vari giorni i loro strumenti, per accogliere con un coro più indiavolato l'arrivo dell'estate. I campi scuotono la bionda capigliatura di grano, i pioppi si dondolano nell'azzurro, e le viti si sventagliano, quasi fossero dame dell'ottocento, con tutti i loro pampani.



Fermiamoci, o lettore. Non vedi là quella casa semplice, contadinesca, con accanto dei locali per fieno e attrezzi agricoli? Appartiene a un certo Rinaldo Conforti: un contadino-padrone, che a furia di lavoro e di accortezza è arrivato a mettere insieme un bel gruzzolo e a comprarsi questo podere, detto Casalora. Podere è divenuto per l'opera sua, ma prima era un marcitoio di padule e un ampio canneto. Ora produce ogni ben di Dio: riso, grano, uva, eccetera.

Entriamo in casa. Una donna sta tutta curva presso la finestra a rassettare una camicia del suo marito. Il su' marito lo conosciamo già: è Rinaldo. Si sono sposati nel febbraio del 1851, e in men di venti anni (benedetti loro!) hanno offerto alla terra e al cielo dieci figliuoli. Dico al cielo, perchè alcuni sono morti.

Il nome della donna è Antonia, e il casato, da ragazza, Adorni. Ogni tanto dà una sbirciatina trepida di là dalla finestra. Quando una mamma è preoccupata così, pensate subito a un suo rampollo che indugia a rincasare o che... Quale presentimento di sventura le ronzava per la testa? Si ributta giù a cucire svelta svelta, ma il pensiero — forse per impulsi di telepatia — corre dietro, incatenato, al suo beniamino.

Già, si tratta del suo ottavo figlio. E' un bimbetto delicato di salute, nervoso e quindi irrequieto. Ama le passeggiate e la péscà. Da vecchio ricorderà sempre « le palustri rive in cui ho trascorso gli anni più belli della vita, tendendo insidie ai lucci, alle tinche e ai carpio-ni ». Ama pure la caccia ai nidi. Aver degli uccellini, imbeccarli e tormentarli è un po' la gioia crudele di tutti i bimbi. Non si capisce però questa gioia in uno come lui, dotato di una sensibilità squisita e di tanta compassione per tutti i poveretti, ai quali vuol portare da sè l'elemosina, quando si presentano lamentosi alla porta di casa. Chi sa! E' forse l'istinto — che dopo si svilupperà in ben altri campi — di allevare qualcosa, di educare dei piccoli, di veder crescere sotto i propri occhi nuove vite.

Anch'oggi il nostro Guido, con un vecchio servo di casa, che gli danno per compagno nelle passeggiate, è andato a levar un nido di ghiandaiotti. Col mezzo di una scala, recatagli dal vecchietto, è salito ai primi rami del pioppo altissimo; e poi, su su, di ramo in ramo, è ingattato sino al nido, ove tre colli si allungano e tre bocche si spalancano strillando. Il bimbo ha messo gli uccellini in seno, e poi, giù giù, di ramo in

ramo, tenendosi un po' discosto dal tronco per non schiacciare l'agognata preda...



D'un tratto, urli strozzati. — Aiuto! aiuto! — La donna si precipita fuori, corre per la viottola, scorge il vecchio che s'avanza barcollando. — O padrona... *Oh, povra mi!* Laggiù, sotto il pioppo... *Oh, povra mi!*... Ma io non ci ho colpa. — Alza le mani in un moto continuo e quindi le abbassa, picchiandole su le ginocchia.

Immantinente l'altra intuisce, ha un gemito da bestia ferita, vola al luogo indicato.

Con le mani abbandonate, il viso bianco bianco, gli occhi semichiusi, la bocca aperta, giace disteso su l'erba il suo bambino. — Oh Dio! È morto? O Guido, Guiduccio mio!

Lo toglie in collo, cuore contro cuore. No, batte ancora. La testina, al ritmo accelerato dei passi materni, ciondola qua e là, senza vita.

La casa, in subbuglio. — Il medico! il medico! E Rinaldo dov'è?

Eccolo: alto, faccia intelligente, occhi vispi, barba alla Garibaldi, non rozzo di viso, ma di modi, sì. Sbatacchia il cappellaccio sopra una sedia, e principia a sbraitare: — Questo vecchio imbecille me ne combina sempre una delle sue. *Boia d'un mond!* Gli porta anche la scala! Del pane, da me, non ne mangiate più.

Invece seguìtò a mangiarne. Il bambino, dopo qualche ora, riprese i sensi; saputo il neroniano verdetto

paterno, tanto pianse e tanto pregò la madre, che la condanna fu annullata.

A Guido gli piaceva ancora imbastir delle burle. Una sera càpita il solito vagabondo, senza casa nè tetto, a dormire in capanna. — Ehi, padrone, si può?

— Aho! — gli rispose il babbo Rinaldo.

Lesto, Guido innaffia con un catino d'acqua il giaciglio del mendicante. Questi, finite le chiacchiere, sale al suo letto di fieno, e si ode lo schiocco d'una bestemmia. — Che sono scherzi da farsi a un disgraziato?

Il frugolo, a cui le bestemmie sembran vipere, rabbrivisce tutto.

La mamma lo rimprovera: — Ha bestemmiato Gesù per te. Vergogna! Cattivo! — E lui, con le lacrime agli occhi, si nasconde nelle braccia materne: — Mamma, perdono. Mai più.

Un'altra volta, prima di entrare in casa da Rinaldo, un pescatore posò all'uscio un sacchetto pieno di ranocchi, racimolati nei fossi vicini. D'intorno coccodeavano le galline. Guidino, quasi avesse letta la battaglia omerica tra le rane e i topi, volle assistere a una battaglia tra galline e ranocchi. Sciolto il sacchetto, rese libere le bestiole.

Le bestiole saltellano qua e là, le galline occhieggiano un po' di sbieco, e poi si gettano sui batraci, seminando beccate a più non posso. Che divertimento per il bimbo! Il pescatore, alla vista di tanto strucinio, tirò giù dall'empireo tutta la corte celeste.

Il piccolo reo scappò via, piangendo. Esser causa di peccati, che orribile cosa!

Burle dovute a irriflessione. Del resto, si può nascere poeti, non santi. Tranne S. Giovanni Battista, nessuno fu santificato nel seno materno.

Il nostro Guido somigliava nel carattere a suo padre, uomo focoso e di violenta energia. Eccovene una prova.

Per non sbugiardare quel proverbio che afferma « ragazzi e polli insudician la casa », un pulcino entrò nel salotto da pranzo dei Conforti, e vi depose ciò che non è lecito deporre in ogni luogo. Guido si mise a rincorrere il maleducato, gridando: — Ora t'insegno io! — Strilla il pulcino, svolazza intorno alla tavola, fra le sedie, cerca alla fine un rifugio sotto la consolle. L'inseguitore, irritato dalla resistenza di quel minuscolo volatile, lo afferra, lo stringe e con forza lo scaraventa sul pavimento. Il poveretto boccheggia un po', dimena le zampette, attrappisce gli ugnòli, è morto.

— Cattivo, mille volte cattivo! Che diresti se le mamme, quando i figli commettono una marachella, li picchiassero senza nessuna pietà?

Guido alle voci della madre, ch'è stata testimone della brutta scena, rimane a testa bassa. Le sgridate del babbo gli incutono spavento, ma i rimbrotti della mamma gli vanno in fondo al cuore, perchè sente che lei gli vuol più bene di tutti. Raccatta il morticino, lo accarezza, lo porta con sè, scivolando via dalla stanza in punta di piedi.

Sì, la mamma Antonia ha un debole per questo mimmo, così dissimile dagli altri. Purtroppo a Casalora e nei dintorni non ci si affanna molto per la religione. Gli operai parlano dei preti, sghignazzano su le cose sacre, odiano i signori. Anche Rinaldo nutre più simpatia per i grossi pagliai che per le cupole delle chiese. Guadagnare, accumulare, comprar nuovi poderi si direbbe che fosse il suo primo ideale. — Occhio al soldo! — è un suo motto preferito.

Si comprende che nella vita della madre piissima questo bambino rappresenti una luce fra le tenebre, un fiore tra le ortiche, una gemma tra pezzi di ferro. E cerca difenderlo dai mali esempi. Lo mena con sè alle funzioni religiose; e siccome la chiesa parrocchiale di Ravadese è distante sei chilometri, essa va quasi sempre alla chiesetta più vicina di Frassinara. Guido resta incantato, con tanto di occhi aperti, a mirare i bei parati, a udire i canti, a seguir la vicenda del rito. Poi, giunto a casa, dinanzi all'altarino che si è fabbricato, tenta imitar il prete, sbrodolando parole in *obus* e in *orum*.

Il babbo passa e scuote il capo. La mamma sente un rivolo di dolcezza nel cuore; attrae a sè il bimbo, lo colloca su le ginocchia, gli domanda per la millesima volta: — Guidino, vuoi bene a Gesù?

— Tante sacca, tante sacca, o mamma.

— Vedi, povero Gesù! in che stato lo hanno ridotto i cattivi?

— Perchè?

— Perchè era buono.

Il bimbo non riusciva a capacitarsi come, a esser buoni, si può esser crocifissi...

— E Gesù ha sofferto tutto questo per noi, — ripigliava la mamma.

— Anche per me?

— Sì, anche per te.

Gli occhietti del piccolo battevano e diventavano lucidi di pianto. Oh, se li avesse avuti fra le mani quei cattivi che fecero tanto male a Gesù! Li avrebbe trattati peggio del pulcino. — Mamma, e ce ne sono ancora di quelli che non vogliono bene a Gesù?

— Tanti. E tanti non lo conoscono nemmeno.

Il bambino sospirava.

Chi sa che idee rimuginava nel cervello quando si fermava, tutto astratto, a udire *il lungo interminabile poema* delle rane nelle albe di aprile, o a contemplare attraverso le fronde i maestosi tramonti d'autunno, laggiù dove il cielo si univa alla terra in un bacio di fuoco!

Che strade c'erano laggiù? Portavano, quelle strade, a toccar la volta azzurra? E le stelle erano le candeline del buon Dio? E quali genti nascevano in quelle lontananze di sogno?

Si rivolgeva tutte queste domande, e s'intricava a mo' d'un ragno nei fili della sua tela. Oh, poter camminare, camminare fino a trovar la casa di Gesù! e starsene sempre con lui, povero Gesù, messo in croce dai cattivi!

Il Crocifisso! Da grande rammenterà più volte che l'amore per lui lo ha imparato su le ginocchia materne.

Avrai visto, o lettore, per esperienza diretta o attinta sui libri, che le persone scelte da Dio a qualche speciale ufficio hanno sin dalla puerizia speciali inclinazioni unite a qualità non comuni.

Lo stesso è del nostro Guido. Sino da ora egli mostra all'attento biografo di aver su la fronte un contrassegno: la sigla dei predestinati.

Se non fosse irriverente la similitudine, vorrei paragonarlo a un puledrino, che in una mattinata di primavera salta sopra un prato fiorito. Il padrone ammira il suo prediletto dall'alto d'una terrazza, e si dona liete manate sul fianco: — Questo puledrino diverrà uno splendido cavallo da corsa.

« MI GUARDAVA E MI DICEVA TANTE COSE »

Guido è nato alle ore 6 del 30 marzo 1865; e battezzato il giorno medesimo nella chiesa di Ravadese, coi nomi di Guido, Giuseppe, Maria. Ora è nell'ottavo anno d'età. Oltre alle grazie dello spirito, il Signore gli ha concesso quelle del corpo, che aiutano a destar simpatia e a operar meglio il bene fra gli uomini; fra gli uomini miopi, attratti non di rado dalle sole apparenze. E' un po' minutino, ma bello: faccia ovale, occhi soavi e chiari, bocca fine, carnato roseo, un piccolo mento rotondo; e non si sa dov'abbia apprese quelle maniere riservate e distinte. Vestito di bianco, sembra davvero un angioletto. Del resto, le stesse comarelle del vicinato lo chiamano l'angioletto di casa Conforti. E un gran bene a lui vogliono tutti gli operai, che vengono a lavorare a Casalora o nell'altro podere del Borghetto, comprato ultimamente.

Gli operai, grossolani come sono e usi a buffoneggiare su le cose più delicate, non si riguardavano dal fanciullo, anzi lo stuzzicavano con motti burleschi e salaci; ma lui non rispondeva e rimaneva serio; prima di tutto, perchè non capiva il senso di quei discorsi, e poi intuiva dalle larghe risate che sotto non si celava nulla di buono.

Soltanto rispondeva quando lo canzonavano per gli altarini e le funzioni di chiesa. Punto sul vivo in ciò che aveva di più caro, insorgeva e finiva col piangere. Sbucava di casa la mamma: — Non potete aprir bocca se non imbrattate tutto. Guiduccio, vieni con me. Non bazzicare codesti scimmioni.

— Ma via, era chiasso! — vociavano in coro gli scimmioni, pentiti.



Il signor Rinaldo aveva delle mire su di lui. — Mi sembra un cervello a posto: giudizioso e intelligente. Ho bisogno d'uno che mi aiuti nell'amministrazione. I poderi, se Dio vuole, crescono; ma le forze calano, e la mia zuccaccia, *boia d'un mond*, fatica per una. E se non si fatica, ogni gran monte scema. Occhio al soldo, ragazzi!

— Intanto pensiamo a farlo studiare, — replicava la signora Antonia. — Qui, a Ravadese, non c'è sugo. E poi chi me lo accompagna a Ravadese tutti i giorni? È una provvidenza che a Parma ci siano le Maini. Sono un po' nostre parenti alla lontana; lo metteremo da loro a dozzina, e con loro si può dormire col capo fra due guanciali.

Nell'autunno del 1873 fu dunque accompagnato dalle Maini. L'anziana si nominava Dorotea, e la figlia Giovannina: due angeliche donne sul serio. Con l'affitto dei dozzinanti e col lavoro di cucitura, campucchiavano benino; tanto più che a puntellare le finanze domestiche c'era il martello da falegname di un altro figlio.

Le donne tennero Guido come uno di famiglia,

e gli si affezionarono più che a una loro creatura. La sua venuta portò in quella casetta n. 8 di Borgo Torto un fresco alito primaverile. Era tanto buono! Stava così devoto in chiesa! Recitava così volentieri, tutte le sere, insieme con loro, il rosario!

Andava mattina e sera dai Fratelli delle Scuole Cristiane. A Casalora doveva aver fatto le due prime classi elementari, perchè presso i bravi Fratelli compì le tre ultime classi soltanto.

Studiava bene. Ingegno non profondissimo, ma lucido e ordinato, con una forte memoria. Se i condiscipoli potevano uguagliarlo per intelligenza, nessuno lo uguagliava per la condotta esemplare, per l'attenzione, per la compostezza.



Ebbe per maestri due tali che lodò sempre: Fr. Bercario e Fr. Crispino di Gesù. Era tutto orecchi e tutto festa allorchè quest'ultimo, durante il catechismo, narrava tanti bei racconti. « Oh, fratel Crispino! che belle riflessioni, che bei catechismi ci faceva! ». Così ricordava da vescovo.

Il Conforti restò tanto grato alle Scuole Cristiane, da non ricusar mai la sua presenza episcopale, quando i Fratelli lo invitavano alle cerimonie più solenni.

Essi rammentano ancora i discorsi sì giustamente appropriati, che teneva ai loro ragazzi. Una volta, richiamandosi alla vita di scolaro, prese a dire sorridendo: « A mio tempo si giocava a *Girolamo*. Girolamo esce da solo o con gli alleati, roteando un fazzoletto armato di un nodo a una cocca, per colpire gl'incauti che si

lasciano raggiungere, e condurli nella sua casa. Un altro Girolamo c'è, più temibile: il demonio che gira dovunque in cerca di giovani da colpire e trascinare nel proprio baratro. Talora va solo, tal altra va con gli alleati. E sapete chi sono questi tali? Il cattivo compagno, il libro pericoloso, lo spettacolo malsano, la figuraccia seducente, l'esempio perfido. Attenti a non lasciarvi colpire dal vostro nemico! Vigilanza ci vuole, fuga, preghiera, sacrificio ».

I Fratelli ben presto si accorsero di aver fatto un buon acquisto con Guido. Se c'era da leggere una poesia per l'onomastico del superiore, da recitare un complimento a un ospite di riguardo, o da cimentarsi in qualche altra occasione, veniva sempre scelto l'alunno Conforti, che si presentava con tanto garbo e finezza.



Naturalmente, com'è di tutti i fanciulli più bravi, appena giunto a casa, ripeteva alle Maini quanto aveva imparato a scuola. E quelle rimanevano stupite a sentirgli snocciolar giù giù le poesie o i fatti narrati dal maestro. — Tu sei un predicatorino nato.

Dalle Maini aveva preso in affitto una cameruccia a pian terreno una povera vecchia, incapace d'ogni lavoro, e quindi costretta all'elemosina. Costei era aiutata nel pagamento dell'affitto da una sua figlia, e quindi tirava innanzi alla meglio, per non dire alla peggio; ma si uggiva, la meschinella, a star sola sola con le mani in mano. — Signora Dorotea, mi mandi il suo « predicatorino » a tenermi un po' di compagnia. Mette il sereno nel cuore soltanto a guardarlo.

E lui ci andò.

— Anch'io una predica, anch'io! — supplicava la vecchia Anna, pazza dalla gioia.

Il fanciullo montò sopra una seggiola, e principiò con molto impeto a declamare un discorsetto sacro recitato in iscuola.

La mendicante, rapita da quel fervore, congiunse le mani, s'inginocchiò, e in ascoltarlo le venivano i luciconi agli occhi, e la bazza le tremava.

— Ma che fate, nonna? Le prediche si ascoltano a sedere. O vi sedete, o smetto subito.

E lei gli gettò su la punta delle dita un bacio.



Le Maini ricevevano dalle chiese arredi sacri da riparare, e lavoravano ancora per il seminario. Figuretevi la contentezza di Guido, che si provava le tonache, le cotte, le pianete, e incedeva solennemente per la stanza. Quell'attraimento chiesastico, mostrato sin dai primi anni, si mutava pian piano in vocazione al sacerdozio, sotto l'influsso religioso delle due donne e nella scuola edificante del Fratello Crispino. Questi prendeva motivo da tutto per istillare nei giovani cuori germi di vita soprannaturale, insistendo di continuo su la massima del Vangelo: « Che giova all'uomo guadagnare l'universo mondo, se infine perde l'anima? ».

Il Conforti, da vescovo, parlando agli allievi delle Scuole Cristiane, pronunziò queste precise frasi: « Qui io ricevetti i primi germi di quella vocazione, che mi condusse al sacerdozio e alla cattedra episcopale ».

Un altro fatto concorse indubbiamente al divampa-

re di codesta sua brama. Recandosi a scuola, Guido doveva passar dinanzi all'oratorio della Confraternita della Pace, ov'era un gran Crocifisso, a' cui piedi bisognava che ogni mattina si fermasse per un saluto, una preghiera, uno sguardo.

Oh, quel Crocifisso! Chi sa quale storia ha nella vita interna e nelle prime decisioni del fanciullo! Con la testa piegata sul petto, gli occhi serrati, la bocca semiaperta, mostra i segni della morte; eppure sembra che voglia sussurrare ancora una parola d'amore.

Il fanciullo lo contemplava con pupille ferme, sitibonde, quasi lo sforzasse a rivivere e parlare... Ecco, ecco Gesù levava la testa, apriva gli occhi, moveva le labbra. Che cosa gli diceva? Quali inviti? Forse alle missioni?

Il Conforti non lo palesò mai. Soltanto si esprime in questi termini: « Mi pareva che anche lui mi guardasse e mi dicesse tante cose ».

Di codesto Crocifisso fu sempre devoto. Se non che, quando fu chiuso l'oratorio della Pace sotto la massoneria imperante al Comune, egli lo perse di vista. Lo cercò dovunque, e finalmente scoprì che si trovava nel piccolo oratorio della Concezione presso le carceri; lo acquistò, lo portò in episcopio per farlo restaurare.

Per ben due volte la sua sorella Merope sorprese il fratello vescovo, tutto infiammato in viso, immobile davanti al Crocifisso. Impaurita da quel muto colloquio, ella sguscì via senza che l'altro nemmeno avesse avvertito lo scalpiccio di lei.

Restauratolo, lo donò alla cattedrale in ricordo del secondo sinodo diocesano, manifestando al Capitolo il suo desiderio di vederlo inalzato su l'altare maggiore

« perchè è bene che il Crocifisso campeggi sopra ogni altra immagine, essendo il centro d'attrazione per ogni anima che crede e ama ».

In seguito, dopo la morte del Conforti, quando fu ridotto allo stato primitivo l'altar maggiore della cattedrale, il grande Crocifisso non era più a suo posto, e fu dato agli eredi del Conforti, ai saveriani, che lo hanno collocato nella sala rossa, fra tutte le reliquie del loro fondatore, raccolte nella casa madre.



Guido si accostò alla prima comunione nella chiesa di San Sepolcro, e c'è da immaginarsi con quanto amore lo avranno preparato le Maini e con quale fervore si sarà unito al suo diletto Gesù.

Non sognava, non bramava che una cosa, sempre più fortemente: appagare la sua vocazione. Un giorno, di punto in bianco, disse alle Maini: — Voglio farmi prete. — Le donne, pure aspettandoselo, gongolarono. — Voglio farmi prete, — ripeté alla mamma venuta a trovarlo; e la mamma lo abbracciò, sciogliendosi in lacrime. — Voglio farmi...

— Che cosa vuoi farti? — domandò il babbo, con un cipiglio, facile in chi subodorava un attentato al proprio portafogli.

— Un vestito, — e intendeva dentro sè un vestito da prete.

— Sempre spese, sempre spese, questi ragazzi! E i baiocchi nascono da sè?

L'Antonia, per tastare il terreno, interrogò Rinaldo con aria ingenua: — Se il nostro Guidino si mettesse la sottana da seminarista?

L'altro si chinò, la mirò sbalordito, quasi lei avesse annunziato che il campanile del duomo aveva le doglie di parto.

Si attese più favorevole occasione per ritentare l'assalto. Poco tempo dopo, si combinarono tutti insieme in casa Maini. C'erano pure le ultime due sorelline di Guido, Merope e Paolina, trasferite anche loro a Parma, e presso le stesse parenti, a causa degli studi.

Le donne circondarono il burbero uomo: volevano comunicargli una notizia. E sorridevano, guardavano lui, si guardavano fra loro, s'incoraggiavano con gli occhi. — Parla te. — No, parli lei.

— Che affare è questo? — interruppe Rinaldo.

— Ecco si tratta... — Preso coraggio, la Giovannina additò il ragazzo: — Vuol farsi *pret*.

— *Pret?* Vuol farsi *pret*? Bel mestiero, *boia d'un mond!* Sputacchiato da tutti, e con l'entrata che letica sempre con l'uscita. Potrebbe marciare dentro un manto di seta, e vuol traballare in un sacco di carbone! Se pazzi siete voi, pazzo non sono io. Se vuole affogarsi tra i libri, faccia il mangiacarte.

Forse per «mangiacarte» intendeva il professore, lo studioso.

Le Maini insisterono. Nulla. Intervenne la mamma: era genovese d'origine, e quindi tenace: la causa del figlio era la causa sua; non avrebbe ceduto; pronta a qualsiasi battaglia.

L'altro, col petto che si alzava e si abbassava per l'interno bollimento, apriva la bocca a continui soffi, indubbio segno d'una burrasca. E la burrasca scoppiò con tuoni di minacce e con grandine d'improperi. — No, non me la meritavo tanta disgrazia!

— Una grazia, una grazia somma, un onore per la nostra famiglia!

— Tenetelo per voi codesto onore. Io me ne lavo le mani. Badate però — e si piantò la destra sul portafoglio — io non ci metto nè sale nè olio...

— Lo avevo già capito. Ci penserò io. E Dio mi aiuterà.

Infatti, almeno nei primi tempi, par che alla retta del seminario ci pensasse la madre.



Quanta felicità per il figlio e la madre! Però la felicità di lei era come un bel frutto magagnato da un verme. Avrebbe resistito Guido alla dura vita del seminario? Già, l'anno avanti, egli era stato lì lì per tuffarsi nell'oceano eterno.

Colto da una tosse insistente e ribelle a ogni cura, con sudori ghiacci, voce afona, prostrazione generale, aveva diffuso il sospetto d'una tisi polmonare; e i medici ritenevano probabile la fine. Invece la tosse sparì, la febbre se n'andò al diavolo, l'appetito ritornò. Ritornò la salute.

Una salute sempre cagionevole e interrotta da malattie. Da grande, lui diceva: « Le malattie son baci del Signore ».



Mentre scrivo tali parole, la parte terrena di me si impunta e grida: — Signore, di simili baci ne faccio volentieri a meno.

Lettor mio, se anche tu condividi il mio parere, temo che la tua canonizzazione sia molto lontana...

AL LUME FIOCO DELLA LUCERNINA

— Credete voi che uno spaurito ragazzino, a cui pendono tuttora le candele dal naso, sappia a quell'età che diamine significhi bruciare altre candele di rinuncia su l'ara di Cristo?

Piano, o signori del mondo! E non ci sono appunto i seminari? Lì non manca davvero il tempo di saperlo, di pensarci, di studiarsi e di essere studiati, di misurar la forza degli omeri in confronto del grave peso. La pianticella cresce, agita per l'aria i suoi rami, su cui si posano le tentazioni come uccellacci notturni. Il mondo, simile a un pavone, spiega sempre più, con voce rauca dai piaceri, le seducenti penne che s'ingegnano invano di levarsi a un alto volo. Signori miei, con queste seduzioni e tentazioni, se uno non è veramente chiamato, vi giuro che non resiste, per tanti anni, alla rigida vita di seminario.

Ma per chi davvero è chiamato da Dio il seminario rappresenta un'oasi dove si entra volentieri, e donde si esce anche volentieri, ma che si ricorda poi, nei giorni grigi, con tanta nostalgia.

La contentezza di Guido, nel varcare la soglia delle benedette mura, è inutile descriverla. La sera del 4 novembre 1876, nella cappella del sacro luogo, assi-

stette con altri novellini alla benedizione della veste, che allora gli alunni portavano di colore rosso.

Che notte passò! Ogni poco si svegliava, allungava la mano per toccare la sua nuova divisa. Domani l'avrebbe indossata. Gli pareva un sogno. Ma non schiarrava mai il cielo? Domani, domani sarebbe un altro: vestito di rosso, come di sangue: del sangue di Gesù.

Sicuramente l'abito non fa il monaco, ma dà la cara illusione di essere tale. I sacerdoti che mi leggono si ricorderanno delle prime ore quando indossarono la tonaca: sembrava loro di essere più lievi, più spirituali, non più gli stessi.

L'amore e la riverenza per la veste sacerdotale il Conforti li serbò intatti in ogni circostanza della vita. Non la volle deporre mai, neppure nei lunghi viaggi, o quando era pericoloso indossarla. Da vescovo diceva ai suoi alunni: « Voi dovete amarla la veste, baciarla ogni mattina; è la divisa della Chiesa, vestita da tante anime grandi ».

Il giorno dopo, le nuove reclute furon presentate al vescovo Villa. Egli abitava in seminario, non avendo ancora ricevuto l'*exequatur* dal Governo meschinamente anticlericale. A vedersi innanzi codesto minuzolo di ragazzo, tutto ravviato dalle Maini come un agnellino per pasqua, sorrise bonario: — Il tuo nome?

— Guido Conforti.

— Sarai buono?

— Sì, eccellenza.

— Ben ben, vedremo se sarai granata nuova. —

Gli prese tra le mani le tempie e arruffò i capelli.

L'altro arrossì. E scriminature nella chioma non se ne trovano più nei suoi ritratti.

No, sbaglio. Le ritrovo in un ritratto del 1886, dopo la visita militare. Ha un viso da modello, occhi vivi pur dietro gli occhiali, ampia fronte, capelli abbondanti con la divisa nel mezzo, un vestito inappuntabile da borghese: giovane bellissimo da far, come giudicano gli scioperati, molta fortuna nel regno dell'amore e dell'ambizione. Però si mostra con l'aria quasi arrogante di chi vi si pianta sul muso e vi sfida: — Non ti temo, non m'importa di te. — E chi sa che non sian queste le parole da lui indirizzate al mondo, nel riprendere per un giorno l'abito secolare.

O piuttosto, ripicchiato così, vuol nascondere la sua qualità di seminarista, per liberare il suo corpo verginale dagli sguardi curiosi degli altri coscritti. Ma può anche darsi che nella sua eleganza si rintracci una piccola sbavatura di vanità. La vanità è la crittogama che più volentieri si attacca agli alberi grandi. Ecco perchè dinanzi al nuovo papa eletto si brucia un po' di stoppa per rammentargli il suo nulla.

Ma questa crittogama ebbe poco da succhiare nel tronco del Conforti. Nella vita egli tentò sempre di rincantucciarsi all'ombra, come vedremo in altri capitoli.

E ora a casa, per usar l'espressione di S. Bernardino, quando rimetteva il suo discorso in carreggiata.

Il nostro seminarista fu molto fortunato nell'incontrare per vicerettore e, in seguito, per rettore, il sac. Andrea Ferrari, il futuro arcivescovo di Milano, van-

to della Chiesa, onor del ceto cardinalizio, amato per il suo gran cuore e per la sua larga mente da tutti gli italiani. Nella direzione del seminario egli si dimostrò, per dirla con Peppina Dore, un innovatore, un vivificatore di metodi, un suscitatore di energie. Innovatore, intendiamoci, non un rivoluzionario. Come amava per l'igiene il sole e l'aria nelle stanze, così voleva le anime giovanili bene arieggiate e illuminate da una pietà non bigotta, da una rispettosa libertà di parola, da un ardore orientato di continuo verso un ideale di bene. Non rannicchiava gli animi nella medesima forma, ma lasciava che si spandessero secondo le singole inclinazioni. Non aveva paura della vivacità, temeva le facce ermetiche. V'è stato tempo in cui l'esuberanza giovanile, sana e briosa, l'amor della musica e delle arti, la schiettezza della parola con tutti, eran da qualcuno reputati segni di scarsa vocazione sacerdotale. Ora, al contrario, nei seminari s'insegna la musica, l'arte, e si aprono le menti alle visioni della bellezza; perchè la bellezza, non deviata, è scala a Dio.

Il Ferrari, che studiava e misurava con perfetto equilibrio i suoi soggetti, notò subito l'aria angelica, la viva pietà, l'amore allo studio del seminarista Conforti.

Il vescovo, durante le visite, domandava di lui: — Dov'è il nostro Guidino? — Lui, ch'era lo scricciolo della nidiata, rimpiattatosi dietro le spalle dei compagni, si peritava, nella sua timidezza e modestia, a venire avanti. Lo spingevano, e mons. Villa gli chiedeva della salute, dello studio e... — Siamo buoni?

Il ragazzo chinava la testa, mentre il Ferrari, con un sorriso balenante ne' suoi occhi luminosi, rispondeva: — Non c'è male, non c'è male.

Si esprimeva così per non dare appiglio alla vana gloria d'infiltrarsi nell'animo del lodato; ma il fatto è che lo portava per esempio. Anzi, morto un seminarista in concetto di santità, diceva: — Abbiamo un altro seminarista santo: il Conforti. — I compagni lo chiamavano il piccolo S. Luigi.

Bisognava vederlo in cappella. Composto, senza voltarsi, senza dimenarsi, senza far con gli occhi il disegno delle cose affisse alle pareti, o attaccarli allo stoppino che accendeva le candele: atti comuni a parecchi nelle chiese.

La sua pietà, con gli anni, diventava più ardente, più estesa, più apostolica. È da credere che fin d'allora il suo pensiero salisse ogni poco a Dio. Aveva un singolare affetto per la Madonna, alla quale offriva fioretti nei sabati e nel mese di maggio. Nel mese di maggio, per di più, si era prefisso di parlar ogni giorno di lei, e con santa accortezza nelle conversazioni tirava il discorso sul tema voluto.

Col tempo, alla pietà congiunse un lieto spirito di mortificazione. Mai che si lamentasse del cibo, mai che si comprasse qualche dolce ghiottoneria. Negl'inverni più crudi, mentre gli altri uscivan di camera per muoversi e riscaldarsi un po', egli restava al suo tavolino a studiare.

Il suo corpo doveva essere un pezzo di ghiaccio, ma il suo cuore era un fuoco d'amor divino.

Di camera usciva solo al cenno della campanella. Allora lasciava ogni cosa in tronco.



Perchè era attaccatissimo alle regole. Specialmente

al silenzio. Il silenzio è una delle gioie più fini che si possano godere nel mondo. Ecco il motivo per cui le ciane e le anime volgari lo detestano. Pur di non stare zitte, apron la chiostra dei denti a qualsiasi grullaggine, a qualunque apprezzamento malvagio, a qualunque infamia. Se gli uomini onorassero il silenzio, commetterebbero la metà dei peccati, poichè nove volte su dieci ogni discorso finisce per tagliar i panni addosso al nostro prossimo. E che sarte speciali sono le figlie di Eva!...

Il silenzio è il più soave ristoro delle anime forti, delle anime afflitte, delle anime lavoratrici. Giustamente i santi Padri lo mettono alla base di ogni riforma spirituale. Anche i profani ne cantano le lodi. Un moderno, il Maeterlinck, scrive: « Il silenzio è l'elemento nel quale si formano le cose grandi. — La vita vera, la sola che lascia qualche traccia, non è fatta che di silenzio. — Quando le labbra posano, le anime si risvegliano e si pongono all'opera. — Il silenzio è una potenza, ed ecco perchè il silenzio può far paura ».

Scusatemi se, in questo nostro secolo parolaio, mi son fermato a spezzar una lancia (o un coltellino?) in favor del silenzio. Mi ci ha costretto il nostro Guido che lo ama tanto. Fugge i discorsi inutili. Se il discorrere ha solo lo scopo di far saltellare la lingua, è meglio non buttar via il fiato. Che ragazzo ideale!



Non carico le tinte, o lettore. Se passasti degli anni in collegio, ti sarà occorso di conoscere qualcuno di tali compagni veramente straordinari: buoni, gentili, bravi, candidi, piacerosi. Tutti li ammirano, almeno nell'in-

terno, anche se all'esterno li rosicchiano per invidia o per quella ragione portata da un cittadino contro Aristide: — Mi sei antipatico, e voto contro di te, per quella tua troppo decantata giustizia.

Ignoro se il Conforti, tanto amato e stimato da compagni e superiori, abbia sentito i morsi della gelosia e dell'invidia. Del resto, non ne teneva conto. Scriveva da grande: «Non mi sono mai preoccupato e non mi preoccupo di quello che si pensa e si dice di me, persuaso qual sono che le lodi ed il biasimo degli uomini nulla aggiungono e nulla tolgono a quello che siamo in realtà».

Stava, però, volentieri allo scherzo, perchè non era una gatta morta o una marmotta. Per esempio, i compagni ritornavano spesso su l'affar della mitria, che sarebbe un giorno piovuta sul capo di lui. E talora la facevano di carta e gliela imponevano all'improvviso sulla testa. Una volta gli presero un paio di scarpe, e dopo, in ricreazione, gli domandarono: — Di chi sono?

— Mie.

Le capovolsero, e su le piante v'eran disegnate due mitrie.

— Eh, si capisce! Non possono esser che tue. C'è il tuo stemma.

Stava allo scherzo, ma sempre nei limiti della carità; nè mai, come avviene nei collegi, avrebbe preso a zimbello e mortificato con frizzi o risi sardonici i poverini non aggraziati da madre natura o di minor comprendonio. Sapeva che dinanzi a Dio non valgono le corone della scienza, della potenza, della gloria, del genio; ma sola una corona vale: quella della bontà. L'uomo più grande davanti al secolo può essere un nulla in

faccia a Dio: Napoleone nell'ultimo scanno, il suo spregiato tamburino nei primi scanni celesti.

Ciò non ostante, i più bravi nelle scuole — e non solo nelle scuole — si credono lecite talvolta con gl'inferiori d'ingegno certe *pose*, certe prepotenze, certe arie da superuomini, odiosissime.

Invece quale semplicità e modestia nel Conforti! Eppur figurava sempre tra i più bravi della classe. Ecco qua i risultati negli esami finali: a prima ginnasiale, approvato con lode; a seconda, terza e quarta, lode distinta; a quinta, trenta su trenta.

E gli anni sereni e tranquilli del seminario svanivano così, tra la preghiera e lo studio, con ala veloce.

Di quegli anni conservò un sentimento nostalgico per tutta la vita. Oh, sfolgoranti mesi di maggio che gli portavano tanto gaudio con le rondini, l'azzurro e gli occhi della Madonna! Li vedeva codesti occhi, li pensava, li sentiva su di sè, ovunque si volgesse o andasse.

Care albe festose, non solo di primavera ma pur nel gelido buio dell'inverno, quando si svegliava con la luce di Lui nell'anima, e Lo accoglieva poi, vivo e vero, nel seno, con guizzi di giubilo!

Giorni santi degli esercizi, in cui si trovava come fuori della terra, in un'altra atmosfera, insieme con spiriti arcani che avevano solo carezze!

Nè poteva dimenticare le gioconde passeggiate fuor della città o, durante la villeggiatura a Carignano, per le viottole di campagna in cospetto dei monti avidi di cielo.

Quante ore felici, senza la triste conoscenza degli uomini! Ore trascorse in cappella, nella scuola, o a tavolino, in compagnia dei libri amati, biancheggianti sotto il quieto e fioco lume della lucernina, che non riusciva a diradare le tenebre della cella. Intorno, tutto taceva. Qualche passo frettoloso nel corridoio; il rotolio d'una carrozza su l'acciottolato della piazza vicina; e poi, di nuovo, il silenzio.

Alzava lo sguardo stanco dal libro, lo fissava nel Crocifisso mormorando una giaculatoria, e lo trasportava di là dal tavolino, di là dalla stanza, di là dalla città, in lontananze inarrivabili: in quelle lontananze a cui menavano le lunghissime strade sognate da ragazzo. Concentrava ancora lo sguardo sul Crocifisso, e provava una sete arsosa di bene, di apostolato, di anime. Portare a Lui tante anime, tante! Oh, la gioia sublime! Mutare una capanna lurida in un magnifico palazzo per l'abitazione di Lui! — Missionario! Missionario! Io non posso far che il missionario!

Forse l'idea prima gli venne dai colloqui avuti col Crocifisso nell'oratorio della Pace? Chi sa. È probabile che gli sia balenata altre volte. Ma la decisione gli scattò dal cuore imperiosa a terza ginnasiale: ebbe in prestito da un compagno la vita di S. Francesco Saverio, e si mise a scartabellare le pagine, fermandosi su le incisioni. — Dev'essere interessante. — Lesse il libro da cima a fondo, con avidità crescente; e via via sentiva anche lui prendersi da un'ansia, da una smanìa quasi, di seguir le orme saveriane. Non fu una fiammata che si esaurisce in un mucchio di fredda cenere. Sotto la cenere rimase a covare il fuoco.

Nell'anno seguente, prima della riapertura delle

scuole, venne un padre gesuita a predicar gli esercizi spirituali. Il nostro Guido gli manifestò la sua brama di servire Dio in qualità di missionario.

— Benissimo! Cosa bella, cosa santa! Non ho che lodarti.

— Padre, sarei accettato dalla vostra Compagnia a questo patto: di essere poi nel numero dei missionari?

L'altro sorrise placidamente: — Figliuolo, la Compagnia pone lei le condizioni; non le riceve. Può tener conto de' tuoi desideri, ma non può legarsi le mani. A ogni modo scrivi al provinciale.

La risposta, si capisce, fu del medesimo tenore.

Il Conforti non si sgomentò. Se era volontà di Dio, avrebbe trovato Lui il mezzo di aprirgli la strada. Scrisse a don Bosco, mandandogli un'offerta per le missioni e l'elemosina per una messa all'altare della Madonna Ausiliatrice. Don Bosco fece rispondere che tutto era stato eseguito, e basta.

Che cosa vorrà il Signore?

UN MOSTRO INVINCIBILE GLI SI FRAPPOSE DINANZI

Gli ordinamenti scolastici nei seminari variavano un tantino da quelli moderni. Ai cinque anni di ginnasio seguivano due anni di liceo, nei quali imperava la filosofia. Bel nome, la filosofia, e bella scienza! Purtroppo certi professori, che si stimano sommi filosofi perchè non riescono a farsi capire, la rendono uggiosa e insoffribile ai più degli scolari.

Il Conforti, per sua fortuna, s'imbattè in un maestro bravissimo e chiarissimo: il can. Giov. Battista Tescari, che fu poi vescovo di Borgo S. Donnino. Non divenne proprio quello che si chiamerebbe un filosofo nudo e crudo, ma seppe il fatto suo anche in questa materia. Del resto, secondo qualche autore di mistica, gli uomini troppo filosofi, generalmente, non sono i migliori ascetici e i migliori mistici.

Nel latino si fortificò bene, tanto da usarlo con assai pulitezza classica. Quando alle conferenze dei vescovi emiliani c'era da redigere intrafinefatta un indirizzo in lingua ciceroniana, l'incarico veniva dato a lui.

Anche nel nostro idioma, il cui studio si trascura da qualche torzone, come se parlar l'italiano volesse dire conoscerlo, mise tutto il suo impegno; e s'ingolfò

nei classici. Nessuno giurerà che ne uscisse uno scrittore elegante, spigliato, variamente armonioso; ma d'un vero scrittore ebbe la prima qualità: la chiarezza. Non scava fossati d'acqua torba tra sè e i lettori; ma si presenta di colpo al loro intelletto e anche, per l'impeto persuasivo, al loro cuore. Leggete le pastorali o qualunque altra prosa di lui, e non mi darete torto.

Il Conforti, nel '500, sarebbe stato uno dei primi epistolografi. Le sue lettere — e quante centinaia ne avrà scritte nel corso della sua vita! — liberate da quelle allumacature di false eleganze, potrebbero formare un epistolario modello.

Nè trascurò il greco e le altre materie. A tutto egli si dedicava con alacre affetto, perchè spinto dal dovere, e perchè lo studio gli piaceva. Nel tempo delle vacanze o della ricreazione, quando gli era permesso scegliere tra i giuochi e la lettura, potevate star sicuri di vederlo con gli occhi sopra un libro. Non spregevoli gloriuzze o ambizioncelle umane lo movevano: unico scopo della sua vita era la gloria di Dio e il bene delle anime. Scriveva nel quaderno de' suoi propositi: «Prima di cominciare qualsiasi azione, specialmente lo studio, rinnoverò l'intenzione della gloria di Dio».



Si capisce che un tal soggetto non poteva rimaner sotto il moggio. Lo metteranno, sia pure, sopra un basso candeliere, ma in ogni modo lo trarranno fuori dall'ombra. Intanto, fin da quinta ginnasiale, mons. Villa gli aveva dato un segno di predilezione, eleggendolo suo caudatario. Regger la coda — lo ammetto — non è un grande ufficio; ma qui si tratta di una coda prelatizia.

Ora poi, a liceo, fu nominato vicedecano. Per chi lo ignorasse, i decani non erano de' cani, come garbava di pensarli a qualche seminarista riottoso, ma eran deputati a sorvegliare una camerata di alunni durante il tempo di studio, di ricreazione, di passeggio, e a riferire su la loro condotta al rettore; in altre diocesi si chiamano prefetti e viceprefetti.

Abituato a compiere sul serio ogni sua mansione, il Conforti si fece tanto amare e rispettare, che salì rapido all'altro gradino del decanato.

Il gradino, però, che salì con gioia, fu il primo della scala menante al sacerdozio. A liceo egli ricevette la tonsura: una cerimonia da poco per i distratti, per i tiepidi, per chi non ha volontà di seguitare; non per chi s'è legato completamente a Dio con ogni desiderio. Cada la ciocca dei capelli, cada ogni vanità dal cuore, cada su la terra ogni sapor di terra, e l'anima sappia ora soltanto di Dio. Quella piccola ostia rotonda su la testa rammenti al tonsurato l'umiltà, la mortificazione e anche la corona di spine di nostro Signore.

O Signore, tu solo, eterna mia eredità! Quando potrò ascendere il tuo altare, e averti nelle mie mani tremanti?

Forse mai, perchè un mostro invincibile gli si frapponesse dinanzi.



In una sera d'inverno (che gelo birbone!) alcuni teologi studiavano insieme nella stanza del decano. A un tratto odono nella camera soprastante un sordo tonfo, come di un corpo caduto pesantemente. Volano su, busano, entrano, veggono disteso su l'impiantito il Con-

forti, lo adagiano sul letto. Accorre il rettore Ferrari: — Ma che diavolo è accaduto?... Nulla, via, nulla! Si tratta di uno svenimento. Forse del cibo indigesto o un capriccio del cuore. Benedetto ragazzo! Per mortificarsi, berrebbe tutto il freddo che gennaio soffia su Parma. Panni caldi, dell'aceto, del cognac. Lesti!

Non fu una cosa da nulla. Rimase in quello stato per quasi l'intera notte.

La cena dei seminaristi, avvertiti dal rettore, passò mesta, in un sussurrio sommesso. — Povero Conforti! — Proprio a lui! — Che sia mal caduco? — No, un fatto sporadico. — Speriamolo, e il medico?

Altro che fatto sporadico! L'epilessia, il tremendo mostro, contro il quale la scienza medica si dichiarava impotente, lo tenne avvinghiato per più di sei lunghissimi anni.

All'improvviso il poveretto veniva colto da un tremito; uno zufolio agli orecchi, un'espressione di dolore sui labbri, gli occhi invetriati, un urlo, e piombava giù. Gli attacchi lo prendevano a qualunque ora, ma i più forti dopo desinare e nell'inverno; non avevano una durata fissa: mezz'ora, un'ora e anche una giornata.

Nelle convulsioni aveva stiramento di nervi, e acquistava una tal forza che in quattro non riuscivano a tenerlo.

Durante il male, parlava e rispondeva alle domande. Spesso, dopo un turbinio d'idee, finiva sul tema missionario. — Mio padre è ricco, e io lascerò tutto alle missioni. — Riavutosi, chiedeva sempre agli astanti se avesse pronunziate parole scemerelle; ma ciò che più l'atterriva era il pensiero di essere stato scomposto nei contorcimenti e negli sbattimenti epilettici. Si rac-

comandava che non lo spogliassero mai; tanto gli premeva la modestia. Gli avevan dato per assistente un suo compagno, certo Venturini, che dormiva nella medesima stanza e andava con lui a passeggio.



A questi attacchi epilettici erano mischiati dei fenomeni strani di sonnambulismo, sui quali i pareri dei medici non concordavano. Per esempio, girava qua e là a occhi chiusi, scansando ogni mobile; leggeva non solo al buio, ma con le palpebre serrate. Sosteneva dispute a fil di logica e, terminato l'accesso, non ricordava nulla di nulla.

Un giorno, sempre a occhi chiusi, senza scarpe e senza collare (cosa in lui inaudita) porta a don Boni gli scritti di dommatica, compiendo tutto appuntino, quasi fosse in sè. Un altro giorno vuole per forza scendere dal direttore spirituale, e nessuno può reggerlo, perchè, oltre lo stato ipnotico, è in pieno attacco epilettico. Chiamano il Ferrari. — A letto, e subito! — Al comando reciso del superiore, il Conforti, avvezzo alla pronta obbedienza, si corica lesto lesto.

I medici, discordi nella diagnosi, discordavano anche nei rimedi. Uno consigliava di lasciarlo quieto, un altro di pizzicottarlo moralmente, affinchè non si abbandonasse a un torpido sopore.

Un sacerdote volle sperimentar tale mezzo: conoscendo la simpatia del malato per i gesuiti, si mise a dirne corna ed esaltar lo statista portoghese, il marchese di Pombal (1699-1782), che perseguitò gli ecclesia-

stici e cacciò dal Portogallo i seguaci del Loiola; anzi ne fece arrostitire uno. — Viva il marchese di Pombal!

Quasi morsicato da una serpe, il Conforti si rizzò a sedere. — È un'infamia! Questo si chiama ragionare a vanvera. Senta qui, senta qui. — Si buttò giù dal letto, andò alla scansia, tolse la storia ecclesiastica del Salzano.

— Puh! E dai retta a codesto cervellone di storico?

— Uno storico co' fiocchi. I fatti son fatti, i documenti son documenti. Legga, legga qui.

— Leggi tu, chè io son miope.

La verità era che il buio serale affittiva nella stanza.

Il Conforti, come sempre, lesse a occhi chiusi. Ripose il libro, si distese sul letto. — E ora venga a ricantare le solite perfidie contro una Compagnia agguerrita, compatta, potente, che ha reso tanti servigi alla Chiesa e alla cristianità.

Nell'ira repressa, il cuore gli batteva a martello.

Terminati con la solita lode distinta gli studi filosofici, ricevette nell'autunno del 1833, gli ordini minori. Un altro gradino. — E se il mal caduco seguitasse?... No, non potrebbero ordinarli. Ah, Dio mio, non esser sacerdote? È impossibile, impossibile! — Il Conforti supplicava ogni giorno la sua cara Madonna a liberarlo da quel male; si raccomandava alle preghiere degli altri; raddoppiava le mortificazioni.

Passavano i giorni, passavano i mesi, e il male non passava.

Un vero martirio. Aver la volontà gagliarda, aver

tutti i mezzi per giungere al segno ardentissimamente sospirato, e non poterci arrivar per un tarlo che rode la vostra esistenza, per un tarlo che non potete schiacciare, da cui nessun medico può liberarvi; essere alla mercè degli altri, offrire spettacolo di sè, formar oggetto di compassione oppur di commenti salaci o di supposizioni maligne: un martirio da morirne.

Costretto dal rettore Ferrari, si recò da uno specialista all'Ospedale Maggiore; e quale fu la sua meraviglia, il suo disgusto, allorchè l'illustre figlio di Galeno, sempre in mezzo alla materia, gli rivolse domande assai materiali.

Orrore! orrore! E chi ci aveva mai pensato a simili cose? — Ma son domande da farsi a un chierico?

Passavano i mesi, passavano gli anni, e il male non passava. Intanto il Conforti che per la sua età era stato sino allora troppo piccolo, improvvisamente aveva dato nel crescere, divenendo un giovane alto e bellissimo. Chi sa che tutto questo subitaneo sviluppo non contribuisse a rompere l'equilibrio nervoso!

Il giovane non perdeva la sua fiducia nella preghiera. Durante le vacanze dei quattro anni teologici, peregrinò a vari santuari insieme al compagno Venturini, che da lui veniva speso in tutto e per tutto. Visitò due volte la Madonna di S. Luca, passò quindici giorni tra Roma, Napoli e Pompei. Oltre al fine spirituale, aveva pur quello d'istruirsi, di svagarsi, di ritemprar le forze nel riposo della mente. A Bologna, nei cinque giorni che vi stette, non pensò che i giusti calcoli dei viaggiatori collimano di rado con le cifre meticolose degli alberghieri, e dovè preparare in fretta le valige, perchè del peculio ne rimaneva quanto bastava

per due biglietti di andata alla stazione di Reggio o poco più su. Doverono di lì trottar fino a Parma col cavallo di S. Francesco. Il Conforti, il quale non amò mai il denaro e odiò sempre la taccagneria, pregò il Venturini a non spifferare a nessuno quel loro incidente.

E il buon Venturini, come si vede, mantenne il segreto.



Di fronte al cielo, che non si apriva alla grazia, un altro si sarebbe disperato. Il nostro giovane, pur soffrendo, conservava la sua tranquillità. Certo, in alcuni momenti, si sentiva al pari di un albero schiantato dal fulmine e destinato a non verdeggiare mai più. Ah, col suo male non avrebbe potuto esser missionario! Bisognava deporre il pensiero.

La tentazione lo assaliva. — Ecco quanto valgono le preghiere! Non c'è che materia nel mondo. Volontà, libero arbitrio, nomi vani. Esalta pure il dominio dell'anima; essa è schiava del corpo.

Il giovane si stringeva la testa nelle mani. — Gesù mio, non abbandonarmi.

E la parola bieca seguitava a sgorgare a fiotti gorgoglianti dal fondo del cuore: — Getta via codesta tonaca. Vivi una vita naturale, conforme ai precetti del medico. Torna all'aria, al sole, nel rombo del mondo. Il mondo è bello, e non è vero che porga soltanto coppe di veleno. Del resto, puoi servire a Dio anche in altra veste, in mezzo al tumulto degli uomini. Tu sei troppo nervoso: se anche diverrai sacerdote, sarai un peso per te e per gli altri. Lascia codesta cella, codesto

esoso carcere con quel finestrino nell'uscio e quei due ferri in croce. Va', fòrmati una famiglia, e il male cesserà. All'aria, al sole, in piena libertà di vivere!

Il tentato fremeva; allungava le mani, quasi a difendersi da codeste malefiche suggestioni. Poi si buttava in ginocchio. — Signore, tu ci hai fatti grandi, ci hai data un'anima immortale, ci hai donato una volontà libera. Tutte le gioie possibili del mondo non valgono una stilla sola del tuo amore. E io voglio amarti, amarti sempre più, amarti sino alla follia. Non vuoi che diventi tuo ministro?... Ma no, non è possibile! Tutte le gocce del mio sangue anelano al sacerdozio. Son sicuro che mi ascolterai. E se non vorrai ascoltarmi, sia fatta la tua volontà. Ma permettimi che io spenda tutta la mia vita per te: se non posso salire all'altare, che io possa, come i poveri lebbrosi supplicanti, guardarti da lontano, ma guardarti sempre, guardare solo te, vivere solo di te!

Alzatosi, si cingeva del duro cilicio, e si rimetteva a pregare. La lucernina, col suo stanco occhio di luce, coperto da un fungo nero, stava immobile a osservar codesto orante inginocchiato presso il letto con le braccia in croce, e udiva ripetere queste parole da una voce roca dal pianto e sempre più debole: — Madonnina di Fontanellato... ricòrdati... intercedi per me. Voglio questa grazia da te... questa grazia da te... Madonnina, Madonnina mia...

Ora non si udiva più nulla. Il giovine, appoggiata la testa su la sponda del letto, si era appisolato con la dolce parola sui labbri.

Nell'alto silenzio della notte giungeva da lontano il canto di un nottambulo.

LA BIANCA CASA PIENA D'AZZURRO E DI SOLE

È una legge costante: tutti quelli chiamati alle vette della perfezione devono, a un certo punto, sborsare il prezzo del pedaggio per seguir la via. Siffatto pedaggio è una prova, nel fisico o nel morale, che Dio esige da' suoi eletti per l'ulteriore conferimento di grazie e di doni.

Tale fu la malattia del Conforti. I suoi consiglieri glielo dicevan di continuo. Ma qualcosina di più gli palesava la fondatrice delle Suore del Buon Pastore, la santa Madre Adorni, quando si recò da lei a chiedere preghiere: « Stia tranquillo. Ella non solo verrà consacrato sacerdote, ma un giorno sarà vescovo. La Madonna l'attende a Fontanellato per farle la grazia ».

Il giovine si rianimava tutto dopo le parole consolatrici dei buoni, e si ridava con più impeto al perfezionamento di sè.

Utilissimi per la conoscenza dell'anima sua ci restano i proponimenti scritti durante gli esercizi spirituali: i primi son dell'anno 1883 e gli ultimi del 1927.

Fermiamoci un poco su quelli del 1885 e '86. Siamo davanti a un radioso mattino di spiritualità. Si capisce fin da principio che il nostro chierico è giunto all'unione quasi abituale con Dio. « Procurerò di sempre

mantenere raccolto il mio cuore, ed almeno ogni mezz'ora m'inalzerò a Dio con qualche aspirazione devota ». Spesso lo vedete con la testa china su la mano. A che pensa? A Lui, a riceverlo spiritualmente nel cuore. In carne e anima lo ha ricevuto stamani. Si comunica ogni giorno; del tempo che passa da una comunione all'altra ne consacra a Dio una metà per prepararsi e l'altra in rendimento di grazie.

Non cercava nè teneva in soverchia stima le dolcezze spirituali, perchè « non nell'affetto sensibile e nelle dolcezze spirituali consiste l'amor di Dio, bensì nel costante, esatto, perfetto adempimento dei doveri del proprio stato ».

Nelle sue preci quotidiane, per aumentarsi nel fervore, vi annetteva sempre qualche intenzione particolare.

Allo scopo di compiere le sue azioni con più esattezza e renderle meritorie, consacrava tutte quelle del lunedì alle anime purganti, del martedì all'Angelo Custode, del mercoledì a S. Giuseppe, del giovedì al divin Sacramento, del venerdì al S. Cuore, del sabato alla Madonna, della domenica alla SS. Trinità, per gli eretici e gl'infedeli.

L'anima del nostro giovane era simile a una bianca casa, dalle cui porte e finestre entravano raggi di sole e si scorgevano lembi di azzurro.



La sua è tutta una vita spirituale e intesa allo spirituale. Non solo non si contenta della meditazione in comune e del duplice esame, ma per conto suo, termi-

nata qualsiasi opera, si esamina brevemente sul modo con cui l'ha eseguita. Legge ogni dì qualche pagina agiografica e un capitolo della Bibbia, perchè nessun'altra lettura giova all'anima come questa.

Se scivola in qualche difetto, subito se ne umilia, e ne implora perdono da Dio. Anzi va subito, pur che ne abbia il destro, a confessarsi. Capite? Non si parla di peccati, ma di soli difetti involontari: lui non si capacita nemmeno che un essere ragionevole possa offendere deliberatamente Dio, tanto gli sembra una mostruosità inimmaginabile.

E proclama il suo nulla. « Senza l'aiuto ed il concorso di Dio non posso alzar un braccio, muover un piede, formare un pensiero, articolare una parola. Se per un istante solo ritraesse da me la sua mano benefica ed onnipotente, piomberei di subito nel nulla donde sono uscito. Dunque da Lui in tutto e per tutto dipendo ».

Si confessa una o più volte la settimana, e al termine d'ogni mese fa la confessione delle quattro settimane trascorse e l'apparecchio alla morte.



Le beghinelle si meravigliano che i santi vengano tentati in certe materie: vere materie. Del contrario si dovrebbero stupire. Troppo comoda sarebbe una santità placida e libera dalle tentazioni. I santi, più che gli uomini comuni, ne subirono gli attacchi.

« Per acquistiar la virtù — scriveva il Conforti — è necessario fortemente lottare contro le opposte passioni. Invano spera di raggiungerla chi non sa farsi violenza ». E anche lui dovè sostenere le sue lotte. Ma qua-

le cura ebbe per la celestiale purezza! « Quando sarò tentato contro la bella virtù, mi prostrerò in ispirito ai piedi di Maria invocandola, ed ogni mattina appena svegliato ed alla sera, ad essa ed al suo purissimo Sposo raccomanderò la mia castità ».

E ripeteva l'avviso di tutti i moralisti: « Con le tentazioni del senso mai conviene cimentarsi; è manifesto, e l'esperienza lo attesta, che chi si pone a tal rischio facilmente soccombe. Il mezzo più espediente per riuscire vincitori è la fuga, ed il prestò ricorso a Dio ».

Scriveva altrove: « Il mezzo più efficace, la salvaguardia più sicura per mantenere la santa purità, è la continua trepidazione della nostra debolezza, ed un basso sentimento di sè stessi, perchè agli umili dà Dio le sue grazie ».

Per questo, non fidandosi mai di sè, poneva il freno a qualunque affetto sensibile verso ogni creatura, amando ciascuno nel Signore.

E molto badava alla compostezza: « In ogni tempo e luogo sarò composto e modesto in tutta la persona, pensando che sempre vi è Dio presente ».



Un'altra passione che immiserisce l'uomo, mentr'ei s'illude con quella di elevarsi, è la superbia. Con la superbia non si può accordare nessuna vera vita spirituale, che è fondata su l'umiltà. Quando uno si stima di aver camminato molto per la via dei perfetti, se alligna in lui la superbia o l'invidia o la gelosia o lo spirito di vendetta, chiamatelo uomo di sè, non di Dio, non proficiente ma incipiente.

È naturale che il nostro giovane afferrasse la scure con ambedue le mani, per tagliar fin dalle radici la mala pianta. Egli non solo si esercita in atti interni di umiltà, ma pur negli esterni, ogni volta che si presenti l'occasione. Qualora venga umiliato o riceva qualche affronto, non si rivolta, non erompe in parole offensive, ma piega la testa e offre a Dio la pena e il dispiacere. Rifugge dal parlar di sè, massimamente di cose che possano ridondare in suo onore.

Un difetto esoso dei giovani è di montar sul tripode come sibille, sputando critiche su tutto e su tutti. Egli scrive: « Nel conversare sarò guardingo assai. Mi asterrò più che sia possibile dal profferire il mio giudizio, eviterò le inutili parole, e da tutto trarrò profitto per insinuare bellamente o inculcare qualche buona massima ».

Essendo umile, è anche obbediente. Nella persona dei superiori riconosce la persona stessa di Cristo, e accetta subito i loro comandi, senza giudicarli in qualsiasi maniera; anzi cerca di far sua, in tutto e per tutto, la loro volontà. « A Dio — egli scrive — più torna gradita un'azione di poco momento, ma informata dallo spirito di ubbidienza, che non aspre e dure penitenze dalla propria volontà guidate ».

In molti giovani è prepotente l'amor di comparire. Udiamo che cosa c'insegna in proposito: « Chi non isbarbica fin dalle radici l'amore di comparire, tutte le sue operazioni riusciranno imperfette, perchè la gloria di Dio non sarà l'unica e sola mèta di sue operazioni ».

« Chi non arriva ad amare il nascondimento, le umiliazioni, gli affronti, mai perverrà a raggiungere la cristiana perfezione ».

« Gli onori, i piaceri, le ricchezze, considerati a vista della morte, appariscono per quel che sono, cioè: cenere, nebbia, fumo. Nell'ora estrema, non già queste cose ci saranno di conforto, bensì le opere buone, e la vita santamente passata nell'amor di Dio ».

Oh, se tali parole apparissero come il « Mane Thecel Phares » su le pareti di certe grandi dimore! Ma i figli del secolo vi fanno incidere i versi del Magnifico:

Chi vuol esser lieto, sia;
di doman non c'è certezza.



Sei stanco, o lettore? Io no. Avvezzi a girar tastoni per i cupi laberinti, per i vicoli lotosi o le sodaglie delle anime umane, quando ci accostiamo ad anime rilucenti come quella del giovane Conforti, sembra d'inoltrarci per un verziere odoroso di fiori in un mattino di primavera.

Quanti bei fiori! quante soavi virtù che ci riamicano con gli uomini! Gli uomini li abbiamo visti scannarsi a guisa di lupi, abbiamo sentito l'odio gavazzare tra il sangue, tra gl'incendi, tra le macerie delle nostre città, dei nostri monumenti sorti su con l'opera di secoli interi, e non abbiamo più riconosciuti i fratelli che portano tutti il medesimo nome su la fronte: Cristo.

Ma per il Conforti — come dovrebbe essere per ogni fedele — tutti eran creature di Dio, anzi l'immagine stessa di Dio, anzi la persona stessa di Gesù. Dolce e mansueto con i suoi compagni, senza farla da maestro, ma con santa accortezza, prendeva appiglio da ogni cosa per incitarli ad esser più buoni.

« Sopporterò pazientemente gli altrui difetti, e nella S. Comunione ricorderò al Signore in modo speciale quelli per i quali sento qualche avversione o che mi sono avversi ».

Ecco il perfetto cristiano che basa le sue relazioni col prossimo su l'amore soprannaturale.



Dopo questa breve disamina, che dici del nostro giovane? Non ti sembra, o lettore, che abbia già percorso un bel tratto nel cammino della perfezione? A lui non i ciottoli dei peccati, come a noi meschinelli, appennano la vista, ma la sola polvere dei difetti incute pentimento. Se non sbaglio, egli ha già guadagnata, o quasi, la più difficile vittoria: la conquista di sè stesso. Non per nulla in seminario lo chiamano per antonomasia « il santino ».

Una volta un religioso, predicando ai seminaristi, asseriva che lo stesso contegno esemplare è una predica muta ma continua. — Avete tra voi un discepolo, il quale col suo portamento modesto, devoto, raccolto, edificava tanto un mondano da tirarlo definitivamente a Dio. Felice lui che prima di uscire dal seminario ha potuto cominciare il suo apostolato di bene!

Tutti gli alunni pensarono — nè mal si apposero — al Conforti. E di tale elogio l'ottimo giovane era meritevolissimo.

Spero, o lettore, che non mi rinfaccerei di pasteggiare a superlativi, come un gaudente pasteggerebbe a vino del Reno. No, non esagero. Nè voglio che tu mi fraintenda sul valor di quella parola « contegno ». Non

credere che il decano Conforti se ne stesse col muso lungo un metro o che fosse di quelli, per usar un verso di un poeta fiorentino,

che fan del collo il campanil di Pisa.

Niente affatto. Egli è della teoria di S. Francesco di Sales: la virtù doversi presentare col volto amabile. Scriveva: «Sarò sempre gioviale ed allegro con tutti, ma mi guarderò bene dalla dissipazione».



Eppure, a questa perla di chierico, vanto del seminario e modello degli alunni, bisognava rifiutar gli ordini sacri. Chi mai si sarebbe preso la responsabilità di dare alla Chiesa un sacerdote, che in mezzo alle funzioni religiose, specie durante la Messa, poteva cader giù in un attacco epilettico, tra l'ammirazione e lo spavento dei fedeli? — Che peccato! Se qui c'è uno degno del sacerdozio, è lui, — testimoniavano i superiori.

Fidenti nella parola di un bravo medico, che aveva assicurato dover il male scomparire fra due anni, essi attesero speranzosi, e intanto incaricavano il giovane di un altro ufficio delicatissimo.

Il 5 luglio 1887 egli terminò gli studi teologici, meritandosi la lode distinta, e due giorni dopo fu nominato dal vescovo vicerettore del seminario e insegnante di prima ginnasiale.

Tanta stima dei superiori lo confuse. Ma più confuso rimase il giorno che vide, nel prossimo autunno, i suoi compagni volar via dal nido con la stola dei leviti.

Leggendo le sue lettere d'allora, io mi aspettavo

trovarvi querimonie o piagnistei. No, egli vuole quello che vuole Dio. E perciò scrive calmo al suo amico Venturini: « Della mia ordinazione nulla posso dirti per ora di preciso e con sicurezza. Continua a pregare Dio e la Vergine Santa, perchè non abbia a desiderare lungamente e invano ciò che solo può rendermi appieno contento e felice ».

Finalmente, nel febbraio del 1888, scriveva allo stesso: « Pochi giorni ancora dovranno trascorrere, e in parte saranno appagate le ardentissime mie breme. Il sabato *sitientes* sarò ordinato suddiacono. Questo pensiero mi riempie d'ineffabile consolazione, ma la possibilità di rimanere un'altra volta deluso mi conturba un poco. Prega Dio perchè non sia vicino un nuovo e più amaro disinganno! ».

Il medico aveva detto... Ma che medico! Egli era certo che senza la Vergine di Fontanellato non sarebbe guarito. E guarì. Il 17 marzo 1888 nella cappella vescovile fu ordinato suddiacono. Subito dopo scrisse al solito amico: « Questa mia penna è disadatta ad esprimerti la piena del contento, da cui fu inondata l'anima mia; non so d'aver mai provate emozioni più tenere, dolcezze più squisite ».

Ostia per sempre di Dio! Sposo per sempre della verginità!

Il 26 maggio fu diacono e poi nel...

O Madonnina, Madonnina di Fontanellato, siate benedetta!

FRA CORI D'ANGELI E BERCI DI SCOLARI

Il santuario di Fontanellato sorge presso il castello omonimo in provincia di Parma, a una ventina di chilometri dalla città. Il simulacro della Madonna fu eseguito nel 1615. Ella viene rappresentata in piedi, vestita di bianco, con un mantello celeste, col Bambino sul braccio sinistro, e nella mano destra un rosario e una rosa. Nel maggio 1925, alla presenza di numerosi vescovi e di fumane di popolo, fu solennemente incoronata nella cattedrale di Parma dal Legato Pontificio card. Tosi. Ogni anno, dal mese di agosto sino a tutto ottobre, traggono al santuario devoti pellegrinaggi da ogni parte della diocesi di Parma e di quelle vicine. Grande è la venerazione per questa Madonna nelle terre parmensi, piacentine e reggiane. Il card. Ferrari tornava anche lui ogni anno ai piedi della sua Madonna, alla quale aveva offerto mazzi di fiori silvestri nella fanciullezza. Ora, nel piazzale, sorge una sua statua.

Lo stesso amore aveva per lei il nostro Guido: non avrebbe passato una vacanza senza recarle in persona i suoi omaggi affettuosi. Una delle Messe novelle aveva stabilito di celebrarla nel santuario, per rendimento di grazie; ma la prima Messa, secondo l'usanza, l'aveva destinata al luogo natio. Scriveva a un suo compagno:

« Avea deliberato di celebrare la mia prima Messa colla massima solennità nell'umile chiesetta del nativo paesello, ma ragioni fortissime, difficoltà insormontabili m'han fatto mutare divisamento non senza mio dolore ».

Quali? Forse sarebbe stato costretto a ricevere ospiti non desiderabili? La verità ci obbliga a dire che un suo fratello — e figuratevi il dispiacere del candido Guido — si era unito a una donna non bene vista dai Conforti. Ma tale difficoltà poteva eliminarsi. Certo è che nessun parente troviamo alla sua prima Messa; il che fa supporre che proprio nella sua famiglia dobbiamo rintracciare quelle difficoltà insormontabili.

Poveri preti! Bisognerebbe che fossero simili al sacerdote Melchisedech, il quale comparve su la scena del mondo biblico senza genealogia, senza nessun codazzo di parenti. Non di rado i consanguinei sono i più fieri nemici del parroco, addensando ombre fra il popolo e lui con le insinuazioni, le maldicenze, i pettegolezzi.

Eh, quanti fatti lacrimevoli ci sarebbe da squaderarvi!



Ma che fatti lacrimevoli! Oggi è festa. Le campane del santuario suonano a distesa; l'altare della Vergine di Fontanellato è coperto di fiori e di lumi; l'organo trae dal suo ampio torace un coro di voci esultanti. Ecco, dalla sacrestia esce un alto sacerdote, pallido il viso, tutto raccolto in sè, tutto una fiamma di ardore. È il Conforti; ieri ha ricevuto la consacrazione sacerdotale nel duomo di Parma, e oggi, 23 settembre 1888, dice la

sua prima Messa. Non ha voluto cantarla per non distrarsi.

Gloria in excelsis Deo... La voce gli trema. Il cuore gli sussulta. Oh, quali laudi, o Cristo Crocifisso, ti potrà rendere il povero servo elevato a tanta grandezza? A te, a te l'inno di gloria insieme con gli angeli! Il sacerdote, per dignità, non è più che un angelo?

I devoti, nelle loro vesti domenicali, guardano e pregano bisbigliando. Nel presbiterio è una rappresentanza di seminaristi, condotti dal rettore Andrea Ferrari che assiste il celebrante. Basta il Ferrari per tutti. Il Ferrari, più che maestro e superior nel governo, gli è e gli sarà sempre per tutta la vita amico, fratello, padre.

Che brividi alle parole della consacrazione! Alza il calice, e gli sembra che tutto l'altare rosseggi di sangue, e che il fumo caldo del sangue dell'Agnello salga al cielo come una nuvola. — Anche il mio, anche il mio! Fammi degno di morire per te!

E altri brividi ancora, sin nelle profonde radici dell'essere, alla frazione dell'ostia, alla comunione, all'ultima benedizione. — Ciò che benedirai sarà benedetto.

La Messa è finita. I fedeli si accalcano per il bacio della mano al novello unto di Cristo. Ma lui è assente; ode solo una voce: *tu es sacerdos in æternum*. Tutto gli potrà accadere; tutte le sventure potranno avvinghiarlo; potrà esser calpestato e deriso; ma in eterno sarà sacerdote, ministro di Cristo, un altro Cristo, l'intermediario fra il cielo e il mondo, l'uomo che continua, per citare il Gratry, l'incarnazione di Dio su la terra. Sacerdote in eterno. Questo — diceva poi — «è stato il più bel giorno della mia vita», benchè gli fosse un po' amareggiato da quello scangeo di famiglia a noi ignoto.

Nel pomeriggio partì per Roma, insieme con un pellegrinaggio diocesano che si recava ai piedi di Leone XIII, di cui si festeggiava in tutto l'orbe il giubileo episcopale.

Nessun fatto poteva coronar meglio quei giorni di tanto gaudio: dalla visione di Cristo nascosto sotto le specie eucaristiche alla visione del dolce Cristo in terra.

Chi scrive ha assistito, da piccolo seminarista, all'ingresso trionfale in S. Pietro di Leone XIII, ormai prossimo alla fine. Che scena! Che scena indimenticabile! L'enorme basilica era un nero lastricato di teste irrequiete, nervose nell'aspettativa. A un tratto si propaga dall'alto della cupola un suono pacato, solenne: le trombe d'argento. Tutti s'alzano in punta di piedi, per meglio sbirciare laggiù, in fondo, ove s'indovina un certo che. Ed ecco un bisbiglio, un rumorio, un fragore. È apparso, laggiù, il corteo papale. La marea umana ondeggia. Il rombo s'avvicina. Migliaia di mani si agitano, cappelli e fazzoletti sventolano, un coro irrefrenabile par che faccia crollare le mura del tempio: gridi, urli, berci di bocche osannanti, singhiozzanti, imploranti, come di naufraghi, di malati, di sperduti nel buio. — Santo Padre! santo Padre! Viva il Papa! — Eccolo! Eccolo, su la sedia gestatoria, tra i candidi flabelli, in mezzo allo splendido corteggio. L'anima d'ognuno è negli occhi, che si appuntano su di lui, per berne e ritenerne ognora l'immagine. Quale immagine! Non è di uomo terreno; è una figura trasumanata: cereo il viso, trasparente, ma con una vita invincibile nelle pupille pe-

netrative. Stringe un fazzoletto sui larghi labbri, finemente tagliati, quasi a reprimere la commozione. Poi si leva, con un riso lene, e spalanca le mani a benedire, come se volesse abbracciare tutti i fedeli sparsi nel mondo. E ricade a sedere. O bianco padre, non dileguarti così presto! Abbi pietà di noi! Menaci a Cristo. Il pianto ci serra la gola, trabocca giù dagli occhi in grossi lacrimoni che rigano le guance. Il papa è già passato.

Nel pieno vigor delle forze egli era quando lo vide il Conforti; e sprigionava dalla sua persona un fascino tale di potenza e di magnificenza ieratica, che il nostro novello levita ne fu soggiogato. Dal fondo del suo spirito, fra il tumulto dei vari affetti, gli sorse imperioso il grido: — Sia fatto un solo ovile sotto un solo pastore!

E l'ideale missionario gli divampò di nuovo nell'anima, con la furia di una fiamma per tanto tempo e da molti ostacoli ingiustamente repressa.



Lo stesso ideale gli si riaccendeva pur dinanzi ai monumenti pagani. Oh, limante tristezza nell'aggirarsi tra le colonne spezzate del Foro, sotto le volte delle Terme, tra le scalee del Colosseo, immensa coppa di delitti e di sangue umano! Ecco che cosa resta di tutte le grandezze terrene: miseri tronconi di ricordi, su cui svolazza il tempo, simile a una cornacchia, e getta i suoi rochi stridi di rimpianto. Solo una grandezza non può morire, perchè unita al Bene eterno: la bontà: esser buoni e far buoni gli altri.

Il petto gli si allargava a un respiro più ampio nell'entrare in Piazza S. Pietro. L'immane colonnato del

Bernini pareva aprirgli le braccia, per stringerlo fuori da un mondo infetto. Le fontane, ondegianti, scroscianti, spruzzolanti, cantavano l'inno delle anime libere. La basilica vaticana si alzava su come una montagna di pietra. Invano l'inferno avrebbe sferrato contro di essa tutte le sue catapulte: la Chiesa non sarebbe crollata. L'obelisco in mezzo alla piazza era il grido pietrificato della vittoria: *Christus vincit, Christus regnat*. Popoli, regni, imperi rovineranno giù nella voragine della morte; ma sopra loro, bestemmiato e amato sino alla follia, sempre vivo e vittorioso, regnerà Cristo. — O Cristo, recarti in dono migliaia e migliaia d'infedeli!



Ritornò stanco, ma con nuovi ardori di apostolato, a Parma. Riprese il suo ufficio di vicerettore e quello, più umile, di maestro agli scolaretti di prima ginnasiale: ben poco, certo, per le misere ambizioncelle umane. Se non che ogni ufficio è nobile e grande per chi lavora con fini non terreni.

Bisognava udirlo con quanta passione insegnava. Alla scuola di lui andavano tutti volentieri, perchè non annoiava, era chiaro nell'espore, accorto nel variar la materia, sempre affabile e buono. Difficilmente gastigava. Ogni sabato sottraeva una mezz'ora alla scuola, per far recitare agli alunni le litanie. Uno degli scolari esterni, forse mosso da spirito sciocco o da una meno probabile distrazione (in quei giorni si parlava e parlava molto di Crispi), invece di rispondere *promissionibus Christi*, disse *promissionibus Crispi*. Uno scoppio d'ilarità. Il Conforti girò intorno lo sguardo, lo posò sul reo. Tutti

ammutolirono. Il reo sarebbe sdruciolato sotto il banco per nascondersi. E bastò quello sguardo severo.

Anche da vicerettore, una dignitosa affabilità, una controllata dolcezza. Il cerbero che perpetuo latra finisce con l'assordare e non ottener nulla. Prima di far la voce grossa, è meglio far la voce dolce. Meglio una carezza che un graffio. Meglio sovrabbondare nell'ama-bilità che nella durezza. Prevenire piuttosto che reprimere. Riprendere ma non offendere: l'offesa lascia dietro una traccia di rancore. Rimproverare ma non avvilire: l'albero piegato sino a terra è facile che non si rialzi più. Vigilare ma non rendere esosa la vigilanza. Tenere i freni, anche tirati, ma in siffatto modo, con tale franchezza, che il frenato non se ne accorga, o se ne accorga il meno possibile.

Queste mi sembrano le norme avute sempre presenti dal Conforti. Era un educatore nato.

Naturalmente, esigeva dai suoi giovani una profonda pietà. Insisteva su la retta intenzione nell'operare. « In tutto cercare di piacere a Gesù ». E perchè di ciò si rammentassero sempre, voleva che i seminaristi pones-sero in testa ai loro compiti le sigle: A.M.D.G. Durante la ricreazione, specie in villeggiatura a Carignano, andava nelle camerate; prendeva parte ai giuochi, oppure narrava episodi missionari, non per una leva forzata degli alunni nelle missioni, ma per accenderli alla bellezza dell'apostolato sacerdotale. E per infiammarli ancora all'amore del Papa, deplorava gli oltraggi continui a lui rivolti dal bieco settarismo massonico, contro il

quale infieriva di più, dopo aver lette e credute le favole sui segreti della massoneria, contenute in un libro allora uscito e dovuto alla penna mistificatrice di Leo Taxil.

Così pure, nelle passeggiate, traeva argomento dagli spettacoli naturali per elevarsi a concetti religiosi: da un torrente gorgogliante, da un fiorellino nato entro un crepaccio, dall'impeto dei venti muglianti fra le chiome di un bosco, dalla vista di un cielo stellato.

Oltre una viva pietà, amava nei giovani la schiettezza. I libri, chiusi da una fascia, contengono spesso dei capitoli che non si possono leggere; certi visi ermetici, al par di muri lungo la strada, nascondono a volte, in luogo di un giardino, una concimaia. Scriveva da vescovo al rettore del seminario: « Tenga d'occhio gli abullici, i calcolatori, i caratteri chiusi e quelli specialmente che non dimostrano sentimento di pietà ed agiscono in questo *perfunctorie*. Dai così fatti ben poco c'è da sperare di bene ».

E anche da quelli che, invece del cuore, hanno nel petto un macigno. In una pastorale del Conforti trovo scritto: « il sacerdote che ha il cuore insensibile, dominato dall'egoismo, che non ha palpiti pei fratelli, è una mostruosità, un controsenso ».

Ecco la necessità di educare il cuore dei fanciulli. Purtroppo, in certi collegi, maschili e femminili, si pensa a tale problema, come si penserebbe a raddrizzare le gambe ai ragni.

Il fanciullo cresce solitario, con intatte le sue storture, pari a un virgulto selvaggio. Uomo, sarà il più

perfetto egoista, che vive solo per sè, che tutto sacrifica al proprio bene, alle proprie comodità, al proprio vantaggio. Tanto egoismo, nell'uomo comune, può scomparire in parte, con l'ipocrisia e per la stessa bassa posizione; ma chi è posto sul candeliere, chi particolarmente è chiamato al bene dei fratelli, si fa subito notare e odiare. Nulla di più odioso, per il popolo, d'un sacerdote senza cuore, amante del denaro, sordo ai bisogni del prossimo. Al contrario chi attira subito le simpatie è il sacerdote, specie se parroco, che si mostra disinteressato, compassionevole, caritatevole. Anche i difetti gli vengono perdonati.

Aveva dunque mille ragioni il Conforti nello studiare il cuore dei suoi giovani. Dal cuore ogni male, ma germina pure ogni bene. — Non pensare solo a sè, ma pensare ugualmente agli altri — ecco il suo motto. Una volta che vide gli alunni di una camerata prepararsi un magnifico albero di Natale, pieno d'ogni grazia di Dio e d'ogni disgrazia per lo stomaco, insinuò: — Non penserete mica soltanto a voialtri?

Riguardo all'affetto e al compatimento scambievole ripeteva: « Guardate l'ape; questa succhia il miele dai fiori e lascia l'amaro. Fate così anche voi. In ogni compagno, anche se cattivo, troverete un po' di buono, e voi non calcolate il cattivo che dovete compatire, ma guardate quello che c'è di buono ».



— Guardate quello che ha di buono, e non considerate solo la buccia — andrebbe pur detto a tanti secolari, che rizzano il grifo osservando per la città qualche prete sciamannato nel portamento, sciabordato en-

tro una tonacaccia verde, sciabolato da un ferraiolo, che forse apparteneva a Noè quando uscì dall'arca. Ma gli uomini si lasciano invescare dall'apparenza; e spesso agli occhi del volgo val più un asino ben calzato che un dottore scalcagnato. Di qui il bisogno di non trascurar l'esterno. « Le raccomando — scriveva da vescovo a un rettore, rammentandosi di quanto faceva lui nel seminario — di esortare codesti giovani all'osservanza delle regole del galateo ed all'amor dell'ordine, della pulizia personale e della proprietà... Comprendo che non è cosa agevole piallare quercioni nodosi e storti, ma *gutta cavat lapidem*, e col tempo e la pazienza si può riuscire anche in questo ».



Non voglio più intrattenermi sul suo vicerettorato. Aggiungerò solo che gli alunni lo amavano assaissimo, e lo chiamavano « il nostro santo vicerettore ». Anche da maturi sacerdoti rievocavano la sua alta e nobile figura, il suo sentimento di giustizia contraria al culto dei beniamini, la sua dolcezza, la sua pietà incantevole, il suo zelo. Nei giorni feriali celebrava la Messa alla comunità, ma nei dì festivi andava nelle campagne per aiuto ai parroci nel loro ministero, amante sin d'allora di predicare e di catechizzare, non badando al disagio del cammino nè alla pessima stagione. Una volta, ad Antognano, si trovò davanti agli occhi un fosso, che l'inverno piovoso aveva allargato con le sue piogge. Niente paura. Prese la rincorsa e lo saltò a piè pari. Una contadina esclamò: — Ma questo diventa vescovo!

Quasichè per diventar vescovo basti avere le gambe lunghe!

ACQUAZZONI E SCHIARITE

Marzo pazzo, sì, ma vario e simpatico mese. Albe serene, e poi d'improvviso acquazzoni indiavolati; rapide schiarite e subito un tendone di nuvolaglie, che il vento sfilaccia via via e disperde dietro i monti; di nuovo ecco il sole, e gli uccelli cantano, e i torrenti scrosciano, e i vecchi dal canto del fuoco escono sotto il portico di casa, e giovaneggiano e dongiovaneggiano con le massaie che passano per la strada. Non è ancora l'aprile, ma non è più l'inverno. Gli alberi si ricoprono di gemme e il cuore di speranze.

Tale è lo stato d'animo del Conforti in questo lasso di tempo: accasciamenti e speranze, illusioni e disillusioni. E tutto ciò a causa di quella sua fiamma ch'egli cela nel cuore. Ormai convinto che Dio non lo voleva missionario, pensò divenir padre di missionari. E come? Fondando un istituto. Intanto, per cominciare, poteva chiedere una parrocchia in campagna e lì tirarsi su dei primi allievi. Poi da cosa nasce cosa... Già, ma il vescovo glielo avrebbe permesso?

Troppo era necessaria l'attività di don Guido nel seminario. Il Ferrari aveva ora altre mansioni: canonico, provicario generale, e membro, anzi il factotum, l'anima dell'Accademia di S. Tommaso; quindi doveva

riversar su le spalle del suo amato vicerettore la maggior parte della soma direttiva. — Nè a spalle migliori potrei affidarla, — diceva a tutti. E quando in seguito partì dalla città per Guastalla, prendendo congedo dai Fratelli delle Scuole Cristiane, dette questa bellissima testimonianza dell'operato del suo sostituto: « Quand'anche voi, fratelli, non aveste avviato al nostro seminario che il mio vicerettore qui presente, voi sareste già benemeriti della diocesi di Parma ».

Il Conforti seguitava a pregare. Ogni sera, messi a nanna i seminaristi, avvolto nel suo mantello, scendeva giù in cappella, e vi passava talvolta delle ore intere. Certi alunni stavano a spiarlo dal finestrino aperto nell'uscio della loro cella. Egli ritornava su col cuore più leggero e con nuove speranze.

Scriveva a un amico, proprio in quest'anno 1889: « T'assicuro che il soggiorno fra i monti punto mi dispiacerebbe, amando io soprattutto la solitudine, la pace e la quiete ». E un'altra volta allo stesso: « Prega il Signore per me, affinchè sempre più mi confermi nei miei buoni propositi, e grazia mi dia di condurre ad' esecuzione i disegni che da tanto tempo vagheggio ».



Ho rammentato l'Accademia di S. Tommaso. Si merita un cenno per la sua importanza, e perchè vi appartenne anche il Nostro. Dopo l'enciclica *Aeterni Patris* (1879) mons. Villa ebbe la felice idea di dar vita a una accademia, che avesse lo scopo di riunire gli uomini più dotti della diocesi per lo studio e la divulgazione delle opere di S. Tommaso. L'Accademia, eretta con decreto

del 7 marzo 1881, contò soci valentissimi ed eminenti, tra i quali mons. Giuseppe Sarto, il futuro Pio X. Il Ferrari aveva la carica di censore, una specie del nostro assistente ecclesiastico: doveva, cioè, disciplinare le discussioni e vigilare contro ogni deviamiento dottrinario.

Alle tornate, che periodicamente si facevano e in cui si tenevan letture, conferenze, studi particolari, potevano assistere anche i seminaristi di liceo e di teologia. Il Conforti non mancava mai. Leggiamo nei suoi propositi di questi anni: « Ne' miei studi cercherò di approfondirmi sempre più ». Non perdeva un minuto di tempo, si perfezionava nell'italiano, ampliava i suoi studi teologici, si abbeverava anche alle sorgenti moderne del sapere. La scienza è per i sacerdoti uno degli occhi; e per lui, che sognava di fondar un istituto missionario, era necessarissima più del pane, prevedendo di averla a spezzettare agli alunni.

Ma l'istituto, concepito da tanto tempo, non spuntava alla luce. Ed ecco di nuovo l'acquazzone di uno sconforto: « Per ciò che riguarda il disegno che ti ho manifestato l'ultima volta che fosti a Parma, ben veggio di non poter riuscire a nulla. Son troppo forti le opposizioni che tosto insorgerebbero anche per parte di coloro che *in altis habitant*. Ad ogni modo tu devi serbare il più alto silenzio, poichè potrebbe tornare pregiudicevole anche il solo sapersi che un *temerario* qualunque ha osato concepire ed accarezzare un sì audace disegno ». Così scriveva don Guido all'amico Venturini nel dicembre 1889.

È facile indovinare a chi alludesse con quelle parole *in altis habitant*: al vescovo Miotti, succeduto nel 1883 a mons. Villa; e ugualmente è facile capire che

l'opposizione da lui fatta ai disegni del Conforti proveniva dalla paura che il clero, già così scarso, della diocesi, dovesse assottigliarsi sempre più.



Il nuovo anno 1890, fra i suoi non graditi doni, portò una maledetta influenza, che attaccò circa 20.000 parmigiani e infierì pure nel seminario, cercando, tra gli stessi seminaristi, una vittima. Un alunno rimase a letto una mattina per un feroce dolor di testa. Fu chiamato il medico; non gli trovò nessun male. La sera il malatino, soffocato da uno sbocco di sangue, giaceva cadavere.

Il seminario restò chiuso per più di un mese.

Furon giorni neri per don Guido che, oltre al resto, fu novamente afflitto dai soliti reumi. Tuttavia anche questa nuvolaglia andò dileguandosi, e riapparve il sole. Ai primi di aprile il Conforti scriveva al suo amico Venturini: « Io pure ne sto vagheggiando uno dei disegni, e se piacerà al cielo che lo traduca in atto, tornerà a Dio di qualche gloria. Ma per ora ben poco posso fare in proposito, non essendo ancora giunto il momento propizio. Non diffido di poter quando che sia mettermi all'opera e ottenere qualche cosa di quanto ardentissimamente bramo. Tu intanto prega per questo scopo ed avrai il merito di aver cooperato nel modo migliore al compimento di un'opera eminentemente santa ».



Un altro acquazzone. Lasciamo la parola al Conforti. Scrive al solito amico il 9 giugno: « Ciò che da

tanto tempo si prevedeva si è finalmente avverato. Il ven.mo nostro sig. Rettore è stato ieri nominato Vescovo di Guastalla. Non potrei descriverti quanto tripudio ed insieme quanto dolore abbia recato l'annuncio di una tale nomina... Non appena da noi si seppe la fausta notizia, che tosto superiori ed alunni ci recammo in corpo a presentargli le nostre congratulazioni, e fu un momento invero toccante quello in cui, rispondendo egli alle poche parole che gli vennero indirizzate, quasi tutti proruppero in un diretto pianto. Ma se quanti ne apprezzano le nobili doti di mente e di cuore hanno ragione di dolersi per vedersi privare di un tanto luminare d'ogni ecclesiastica virtù, io in modo speciale lo debbo; ti confesso che ne sono addoloratissimo, perdendo nel sig Rettore la persona più cara che dopo gli autori di mia vita e la mia famiglia, mi abbia in sulla terra».

Il Ferrari, dopo la sua consacrazione avvenuta in Roma il 29 giugno, assistette a un'accademia tenuta in suo onore nel seminario, durante la quale il vicerettore, a nome degli alunni, gli offrì un prezioso anello d'oro. Nell'ottobre successivo partì per Guastalla.



Don Guido, rimasto solo, per tutte le vacanze, a Cagnano, dovè fare da Marta e Maddalena, e mandò proprio un sospirone quando, ritornati in città, si presentò il nuovo rettore. Se avesse voluto, poteva anche lui esser rettore a Berceto, un seminario in montagna istituito apposta per i figli dei montanari, ma seppe ogni volta esimersi dalle pressioni del vescovo. «Se io avessi accettato la nuova mansione offertami, mi sarei chiusa la strada

per molti anni a poter fare alcuna cosa in proposito (*e noi sappiamo di che si tratta*), il che avrebbermi nociuto assai, seppur tutto non sarebbe andato a monte. Mi sono esternato col Vescovo, pregandolo a non volermisi attraversare, e contro ogni mia previsione l'ho trovato disposto ad assecondarmi, se non per ora, almeno in seguito ». Così scriveva all'amico don Antolini nel maggio 1891.

E leggiamo ancora la seguente lettera, che aveva inviato a sua madre il 19 febbraio di quest'anno: « Innanzi tutto le dirò che tuttora accarezzo quei medesimi disegni che le manifestai l'ultima volta che fui costì, di lasciare cioè il Seminario per una parrocchia della campagna. Ho esternato queste mie intenzioni a Mons. Vescovo, il quale, benchè dapprima si mostrasse un po' restio a compiacermi, ora però mi ha assicurato di voler soddisfare il desiderio mio o entro il corrente anno, se gli sarà possibile, o alla più lunga entro il prossimo venturo.

« Io sono risoluto di voler assecondare queste favolevoli disposizioni del mio superiore, poichè la mia salute, anzichè migliorare, va peggiorando. Infatti da due mesi circa sento un'insolita oppressione al polmone destro, non senza qualche doglia, la quale è senza dubbio causata dalla continua vociferazione della scuola. Mi son fatto visitare dal Prof. Riva che mi ha apertamente sconsigliato una sì grave fatica, se non voglio procacciarmi quanto prima una forte polmonite, la quale potrebbe riuscirmi fatale, essendochè, com'ella ben sa, sarebbe questa la terza malattia di simil genere che io soffrirei. L'aria della campagna invece ed una vita meno aggravata da occupazioni contribuirebbe grandemente a

ristabilirmi in quella vigoria di forza di cui sento tanto bisogno.

« Del resto, a Dio piacendo, non vorrei morir parroco, e questo passo che intendo di fare sarebbe ordinato ad un'altra mèta ben più grande e nobile, a cui aspiro di continuo con tutto l'ardore del cuore ».

Sì, le missioni, le missioni, le missioni!



Fu profeta: in cambio di una polmonite, si buscò alla fin di febbraio una maligna bronchite, e per consiglio del medico dovè chiedere alla campagna ristoro e riposo. Riprese poi la scuola, ma non sapeva come arrivare in fondo all'anno scolastico, tanto si trovava estenuato di forze. « Tocco ogni dì più con mano che per me la fatica della scuola è troppo grave peso ». Arrivò in fondo, fece anche il discorso per la festa dei premi a luglio, trattando il tema « Leone X e il suo secolo », villeggiò a Carignano, ma non riacquistò il vigor di forze di cui tanto abbisognava. « Eppure a voler salire l'erta del monte alle cui vette tengo di continuo fiso lo sguardo, quanti stenti, quanti sudori, quanto affanno dovrò sopportare! ».

Come si vede, non è un fanatico, un infatuato, un temerario che si butta a capo fitto in un'impresa scabrosa, senza pensare al poi. Egli studia e calcola tutto, rivolge la vista a qualunque ostacolo, è ben cosciente della grande opera che intraprende, è persuaso di essere uno strumento nelle mani di Dio. Se a Dio piace servirsi di lui, non v'è difficoltà che tenga.

Perdurando la sua spossatezza, nei primi mesi del

successivo anno 1892 fu esonerato dalla scuola. Credette giunta l'ora bramata, e si recò dal vescovo a domandargli di poter concorrere alla parrocchia di Beduzzo.

— No, — rispose mons. Miotti, — Beduzzo è in montagna, non la credo atta per voi. Presto sarà vacante Collecchio. Andrete là.

Di bene in meglio. Collecchio, data la incantevole posizione e l'ampiezza della canonica, era un luogo benissimo per accogliervi i primi discepoli. Il Conforti, tutto contento, si preparava all'esame di concorso, quando fu invitato in vescovado.

— Indovinate perchè vi ho fatto venire? — gli domandò a bruciapelo il vescovo.

— M'immagino per la chiesa di Collecchio, rimasta vacante.

— No, vacante è rimasta anche la prebenda di Meletolo, e voglio nominarvi canonico.

— E Collecchio che mi aveva promesso?

— Niente Collecchio. Voi starete meglio in città. O canonico o nulla. Vi dò tre giorni per riflettere.

— Quand'è così, ho già deciso: farò la volontà di Vostra Eccellenza.

— No, pensateci, e fra tre giorni ritornate.

Così don Guido Conforti, all'età di 27 anni, nell'aprile 1892, fu canonico della cattedrale di Parma. Mi piace riportar dalla lettera di mons. Miotti questi periodi: « Le belle virtù di mente e di cuore che La distinguono, i lodevolissimi servigi che ha prestato e presta al Ven. Seminario, ci hanno indotto a darle, sebbene giovane in età, un pubblico attestato di nostro speciale gradimento... Nutriamo fiducia che quest'atto di nostra particolare benevolenza varrà non solo a riaffermarla nel

proposito di proseguire con lena ognor crescente nelle cure più premurose verso il Seminario nei suoi presenti e futuri bisogni, ma eziandio ad ispirarle il santo desiderio, quando il Signore gliene aprirà la via, di moltiplicare gli alunni del Santuario, di provvedere con qualche istituzione specialmente al bene dei giovanetti abbandonati, che fin d'ora dovrà considerare come la sua eredità, alla maggior gloria di Dio ed al miglior vantaggio della Chiesa Parmense ».

Che secchio d'acqua gelata, queste ultime frasi! Anzi, un vero acquazzone sui progetti missionari. « Che abbiano a rimanere in eterno nel campo sereno degli ideali? ».

Niente affatto. Nel dicembre di questo anno annunciava a don Venturini: « Le cose mie vanno discretamente, anzi meglio di quello che mi pensavo. Il mio orizzonte si fa di giorno in giorno più chiaro, e sempre meglio mi vado persuadendo che il Signore vuole da me ciò che da lungo tempo forma l'oggetto delle mie più vive aspirazioni. Tu intanto tienimi presente nelle tue orazioni, e specialmente in ordine a quanto ti dico, raccomandandomi a Dio, e per tal modo tu pure avrai un giorno contribuito al compimento di un'opera che sarà per tornare di molto vantaggio alle anime, a quelle in particolar modo che ancor giacciono nelle tenebre dell'errore e nelle ombre di morte ».

Evviva, evviva! L'anno si accomiatava bene: col sole, con la speranza, con la gioia.

E IL SOGNO FINALMENTE S'AVVERO'

Nominato professore di lettere italiane al liceo, il nuovo canonico dovette tenere il discorso di prolusione al principio dell'anno scolastico. E si ricurvò sotto il peso della scuola; ma dall'insegnare i primi rudimenti di latino a commentare il sommo poeta-teologo Dante, c'è una bella differenza. Commentava chiaro, preciso, senz'enfasi; nè su gli autori studiati ripeteva a pappagallos i soliti giudizi che troppo prescindono dal valore morale, ma voleva sincerarsi da sè.

Oltre la scuola, si doveva occupar dell'Accademia di S. Tommaso — nella quale era stato eletto membro del consiglio sin dal luglio passato — e dell'andamento del seminario, perchè il nuovo rettore mons. Ghezzi, a causa di altre incombenze, se ne stava assente parecchio.

Le fatiche, non che scemare, eran cresciute. Ma le sopportava volentieri per amor di Cristo e con in cuore la fiamma del suo segreto. — Quando, o mio Dio, quando?

Mons. Miotti si capiva benissimo che voleva tener a bada il Conforti e misurar dalla costanza di lui i disegni divini. Nè c'è da biasimarlo. La Chiesa, con la sua millenaria esperienza, quando si tratta di riformatori o di fondatori, teme sempre le teste riscaldate, e va coi piedi di piombo nell'accogliere le loro proposte; prima

vuol essere certa che l'opera viene dal cielo, e poi spalanca le porte.

E dovevano aprirsi finalmente anche per il Nostro. La prova era stata lunga. Dio non voleva più sperimentare la paziente fermezza del suo servo. E il sogno finalmente s'avverò.



Nel marzo del 1893, mons. Miotti passò a miglior vita. Fu nominato vicario capitolare uno che favoriva i disegni missionari del can. Conforti; e questi, colta l'occasione propizia in cui scorgeva la mano della Provvidenza, dopo aver pregato, indirizzò al card. Ledochowski, prefetto di Propaganda Fide, in data 9 marzo 1894, la seguente lettera, di cui diamo i passi principali: « Chiedo innanzi tutto venia a V. E. se oso presentarmele per sottoporre all'alto suo senno un mio disegno ordinato alla propagazione della fede tra gl'infedeli e che da gran tempo forma l'oggetto dei miei pensieri, delle mie aspirazioni, dei miei più ardenti voti a Dio. La squisita bontà di V. E. e lo zelo ammirabile che sempre ha spiegato ed ognora spiega pel trionfo della cattolica religione mi fanno ardito ad aprirle l'animo mio nella fiducia di trovare in Lei, se non approvazione e plauso, almeno benigno compatimento.

« Fin dagli anni più verdi ho sentito sempre fortissimo trasporto a dedicarmi alle Estere Missioni, e non avendo potuto assecondare questa santa inclinazione a tempo debito, per ragioni affatto indipendenti da me, ho divisato da diversi anni di fondare io stesso per l'Emilia un Seminario destinato a questo sublimissimo scopo. Tale proposito nè per volger di tempo nè per va-

riar di circostanze mai venne meno in me, chè anzi si fece vieppiù forte, per modo da poterlo ritenere. dietro consiglio pure di pie ed illuminate persone, ispirato non altrimenti che da Dio ».

Quindi tracciava le linee principali dell'opera ideata, e terminava così: « Questo è nella sostanza il progetto che sottopongo intieramente al giudizio di V. E. dichiarandomi pronto ad accettare con sommissione di figlio quanto si degnasse mai di aggiungere, di togliere, di riformare, qualora lo reputasse meritevole di qualche considerazione. Non altro oso sperare da V. E. che una sola parola d'incoraggiamento per pormi tosto all'opera colla licenza dei miei Ven.mi Superiori diocesani. Sacrificherò tutto me stesso, le mie sostanze e quanto sarà in mia mano per riuscire nella santa impresa. Studierò le opere delle Missioni straniere sì ben compagate nella cattolica Francia ed ovunque cercherò lumi, protezione, sussidi.

« Benchè conscio del mio nulla, non mi sgomenterò di fronte alle contraddizioni ed alle difficoltà, fidato nel divin Cuore che palpito e soffrì per tutti i popoli della terra e nella protezione del glorioso Apostolo delle Indie, che pietosi mi soccorreranno dal Cielo ».



La risposta venne. O Dio benedetto, era buona, era incoraggiante! Il Conforti, con altra sua del 27 aprile 1894, ringraziò: « Ora sono in gran parte appagate le mie brame e perciò, con licenza di Mons. Vicario Capitolare che mostrasi favorevole assai ad assecondare le mie aspirazioni, mi porrò quanto prima all'opera, pien

di fiducia nella santità della causa a cui mi accingo e nell'aiuto celeste che spero non mi mancherà al bisogno. Mi recherò al più presto possibile a Pavia dal Ven.mo mio Vescovo, cui la nequizia dei tempi tiene ancor lungi dalla sua sede; gli esporrò per intero quello che ho ideato intraprendere alla divina gloria e metterò ogni cosa sotto la sua protezione, pregandolo di volermi essere largo egli pure della sua approvazione e del suo favore ».

Il Conforti aveva già conosciuto il nuovo vescovo di Parma, mons. Francesco Magani, nel settembre scorso, presso mons. Ferrari a Como, ove questi era stato trasferito da Guastalla nel 1891; e certamente gli avrà esposti i suoi piani missionari, e ne avrà avuta completa approvazione.

Non gli restò che approntare i locali per il suo istituto. Comprò per 15.000 lire, in Borgo del Leon d'Oro al n. 12, una casa, la restaurò, l'aumentò di un piano, l'arricchì di una cappella; lavori che portarono un'altra spesa di 20.000 lire: spese forti a quei tempi per un canonico, che dalla scuola e dal suo canonicato ricava-va sì tenue compenso. Se non che la Provvidenza nelle opere buone non manca mai, e una benefattrice arrivò dove non sarebbe arrivato il Conforti.



Allorchè, dopo un anno di attesa, mons. Magani ebbe finalmente l'*exequatur* e s'insediò a Parma, sapendo già dal Ferrari, e per diretta esperienza, di che Stoffa fosse il can. Conforti, lo nominò, sul principio del 1895, delegato *ad instar Vicarii Generalis*, e, alla distanza

di poco più di un mese, provicario generale. Una bella prova di stima per uno così giovane. Qualche vecchio avrà storto la bocca e biasciato amaro, ma la nomina fu bene accetta. Così bene accetta era stata la decisione presa un anno avanti dal vicario capitolare, che aveva fatto direttore diocesano della Pia Opera della Propagazione della Fede il Conforti.

Figuratevi come gongolava sua madre. Anche il babbo Rinaldo, benchè di tali faccende se ne intendesse poco, si dava quasi delle arie, appena certuni gli magnificavano il figlio. — Felice voi! Chi sa che non ve lo faccian papa.

Felice un corno! Dopo aver accumulato — aumentando i poderi e, ogn'anno, i fogli da mille — un patrimonio da tener gli altri col cappello in mano, o guarda un po' che diavolo gli era accaduto! Il cuore, il suo cuore così gagliardo una volta, che lo avrebbe accompagnato sino a una scalata del Monte Bianco, si era messo al capriccioso. Doveva pigliarsela proprio con lui! Con lui che aveva tanto da trafficare, da camminare, da taroccare. E lui, ora, non poteva neanche levarsi il gusto di una rospata con la gente zucona o con i trapoloni che non pagano mai. Eccolo lì, povero signor Rinaldo! Gli toccava starsene in pancialette dall'alba alla sera e dalla sera all'alba, succiandosi la noia come un perdigiorno qualsiasi, che non immagina neppure le contentezze del lavoro e d'un buon affare.

Purtroppo, dal dì che si era aggravato, il suo figlio canonico gli rammentava spesso che l'unico buon affare è la salvezza dell'anima. — O perchè non debbo salvarmi? Ho salvato tanti anch'io dai fallimenti! — Poi si indusse a ricevere le cose di Chiesa. — Se me lo dici

te, caro Guido, è un affare da concludere. — Livido in faccia, affannava, affannava.

Suo figlio non si moveva dalla stanza se non per andar la mattina a Frassinara a celebrarvi la Messa. Con la dolcezza, la pazienza, la carità di Cristo, preparò il padre a staccarsi dalla terra, a rassegnarsi ai voleri di Dio. — Eh, siamo buffi, — borbottava il moribondo, con una mano sul petto, — siamo davvero buffi; ci si arrapina tanto e poi...

E poi spirò, con d'intorno i suoi cari.

Ci rimane un'interessante fotografia del morto, contornato da' suoi. Il vecchio giace rivestito di tutto punto, col cappotto da inverno e con gli stivali, quasi dovesse tentar davvero la scalata del Monte Bianco. La barba candida, che gli fa secchiolino sotto il mento incollato al petto, e la papalina ricamata ci rammentano Garibaldi sul letto di morte. E io ho pensato talvolta, nel buttar giù queste pagine, che il signor Rinaldo, non punto tenero per la Chiesa e il clero, fosse anche lui preso dalle manie garibaldine di quei tempi. Forse è un'idea stramba. Piantiamola lì, e torniamo al morto. Tiene tra le mani intrecciate un crocifisso e una corona, e ha vicino al capezzale il figlio prete, che guarda di là dal morto, di là dalla morte, verso la vera vita, verso la resurrezione, verso la luce. Accanto a lui è Ismaele, il figlio maggiore, una bella faccia ornata da folta barba, che fissa con occhi dolci e timidi il babbo; par che tema di vederlo su, a un tratto, saltar vivo, per dargli una delle solite risciacquate tra capo e collo.

A gomito d'Ismaele è la mamma, colta dal fotografo in una crisi di dolore; bassa di statura, vestita a lutto, stringe con la destra un fazzoletto e con la sinistra

il polso del marito. Vengono poi, in fila e in atteggiamento di stupor doloroso, le tre figlie: Clotilde, Merope e Paolina.

Di dieci figliuoli non eran rimasti che questi.

Sul lugubre quadro pende dall'alto, come se fosse sostenuto dall'invisibile mano della morte, un grosso lume a petrolio. Oggi la morte sostiene un lume elettrico, ma è sempre spaventevole.

Che terribile cosa vederci strappare i cari, quando la nostra vita poteva essere loro un conforto! E quanta tristezza, in una sera grigia d'inverno, accompagnarli, tra canti funebri, al camposanto, per sempre!

Due pupille di meno che ci guardino con affetto. Ma un grande, anzi l'unico, conforto, quando si può ripetere: — Un cuore di meno che ci ama su la terra, un cuore di più che ci ama nel cielo.

I beni immobili furon divisi tra i figli: toccò un podere a ciascuno; il canonico ereditò Ghiaia di Fontanellato, il fondo più piccolo. Suo padre gli aveva detto e ridetto: — Non sei anche tu figlio mio? E anche a te si spetta la tua parte. — Ma don Guido aborrisva dalle questioni d'interesse; e sorse, autorevole pacificatore, ogni volta che tra i suoi parenti s'inasprirono litigi per lo sporco denaro.

Non molto dopo la morte del marito, la vedova con le figlie Merope e Paolina venne ad abitare in città, in un palazzo proprio.



La casa in Borgo Leon d'Oro era pronta. Fu benedetta dal Conforti il 16 novembre 1895, e nel giorno stesso accolse i primi 14 alunni. Fu inaugurata ufficial-

mente per la festa di S. Francesco Saverio, il 3 dicembre successivo, e onorata dalla presenza e da un bel discorso di mons. Magani, che pur non si sentiva bene. Nel decreto di erezione del nuovo istituto, che per adesso dipendeva dall'Ordinario, questi eleggeva superiore il can. Conforti, di cui gli era nota « la dottrina, la prudenza, la probità », e pregava Dio a benedir l'istituto acciò si accrescesse ogni dì più e abbondasse di ottimi operai, che portassero ai popoli infedeli la parola di vita eterna.

Mons. Magani, con delicato pensiero, offrì al novello istituto per le missioni estere un artistico reliquiario contenente una preziosa reliquia di S. Francesco Saverio. Nessun regalo poteva tornar così gradito al fondatore, devotissimo, come sappiamo, di codesto santo.

Dell'avvenuta inaugurazione il Conforti riferì al prefetto di Propaganda, che rispose in questi termini: « Rev.mo Signore, mi è giunta la sua lettera del 2 corr. dicembre, con cui mi dava notizia della istituzione fatta da codesto mons. Vescovo del Seminario Emiliano per le Missioni Estere, e ricevevo inoltre il bell'acquerello in cornice rappresentante il detto istituto.

« Mentre per questo dono le offro i più vivi ringraziamenti, in pari tempo mi congratulo di buon cuore con V. S. che con l'aiuto di Dio ha avuto la consolazione di compiere un'opera così santa. Sono certo che Ella con le sue qualità di mente e di cuore procurerà alla Chiesa apostoli zelanti del S. Vangelo, e pure i suoi alunni contribuiranno alla dilatazione del santo regno del Signore, nelle varie regioni, recando presso i popoli, che sono ancora nelle tenebre, la parola dolce e soave di luce, di salute e di vita eterna.

«Avendo poi informato di tutto il S. Padre, mi diè il gradito incarico di parteciparle che con effusione di cuore imparte tanto a Lei che agli alunni, come a tutti i benefattori del nuovo collegio, l'apostolica benedizione. Dopo di ciò, Le auguro dal Signore ogni bene. — M. Card. Ledochowski ».

Pochi giorni dopo, cioè il 16 dicembre, il Conforti veniva nominato da Roma cameriere d'onore in abito paonazzo. Si capisce bene come in tale nomina entrava lo zampino di mons. Magani, che era proprio soddisfatto dell'opera del suo provicario generale; tanto soddisfatto che nell'anno successivo, e precisamente il 7 marzo 1896, lo volle suo vicario generale.

L'onorato si sforzava di stare all'ombra e invece...

Il 15 aprile dell'anno suddetto l'Almo Collegio Teologico di Parma gli comunicava di averlo a pieni voti aggregato fra i suoi membri. E la ragione non fu tanto l'essere egli vicario generale quanto l'aver ottenuto a Roma, nel marzo decorso, la laurea in teologia.

Una ciliegia tira l'altra (posto che le nomine siano dolci come le ciliege): il 28 febbraio 1897 veniva eletto arcidiacono della cattedrale di Parma.

— È buono e bravo, e queste onorificenze se le merita — dicevano tutti. Anzi se le meritava di più perchè non le appetiva. Però non è vero nel mondo che, per le onorificenze, si richieggano sempre dei meriti; il più delle volte si richiede una buona borsa, e la croce che a qualcuno si attacca sul petto gli andrebbe attaccata sul dorso.

IL GRANELLINO DI SENAPA CRESCOVA

Borgo Leon d'Oro: una stradetta, là, vicina al duomo, ombrosa e silenziosa, col suo duro acciottolato, con le sue finestre deserte, da cui par che debba affacciarsi il viso antidiluviano d'una suora di clausura a domandar che cosa fa Matilde di Canossa.

— Sta bene, cara suora, ma ora non siamo più sotto il suo governo. Oggi siamo sotto il dominio del Maligno. Il diavolo ha preso possesso di tutto, e distrugge, incendia, saccheggia. Alle genti si son seccati gli occhi dal piangere. Oggi non vivono più le Matilde, rimangono soltanto le Canosse... È meglio per voi dormire, buona suora. Tornate a dormire, e risvegliatevi fra qualche secolo. Forse gli effetti di questa nefanda carneficina saranno allora dimenticati.

Inoltriamoci per la stradetta. Abbiamo un'ala del seminario a destra. Più là, dal muro d'una corte un albero mette fuori la sua chioma d'un verde giallino, e sussurra: — O forestiero, vedi: c'è la vita anche qui.

— Lo credo, ma io non bado a te, vo cercando la casa che un giorno fu sede d'un istituto...

— Dell'istituto di mons. Conforti? È quella lì a due passi.

Una casa quadrata, senza lusso, senza nessuna al-

bagia. Entriamo nell'atrio. Qualche cartello indica l'ufficio di un inquilino; si ode nel cortile uno sferraglio... No, non voglio visitar nulla, non voglio saper nulla dell'oggi. Voglio immergermi nel passato, quando l'istituto viveva da pochi mesi... Ecco, là, in quel cortile, veggio in ricreazione gli apostolini, gli alunni del can. Guido. Oh, ma sono cresciuti!

— Sì, — mi risponde la Voce delle cose, — ora sono 18. Non c'è male per un collegio sorto or ora.

— E quel giovine sacerdote in mezzo a loro?

— È don Caio Rastelli, il vicerettore: un'anima ardente e santa, che non ha voluto saper di parrocchie, e si è rinchiuso qui con la brama di allontanarsi quanto prima in missione. Eh, poverino! Che falce affilata gli luccica alle spalle!... Quanto dolore, povero mons. Conforti!

— E lui ci viene spesso?

— Alloggia qui. È qui fra i suoi apostolini, fra le sue pianticelle. Con che amore, con quanta cura le coltiva! Se vede una foglia gialla, non è contento se non la toglie via. E quanta sana acqua di consigli, di avvertimenti, di amabili riprensioni! È un vero padre, tutto perso nell'educazione spirituale e missionaria de' suoi figli.

— Ma delle missioni che fanno questi ragazzi?

— Appunto s'ingegna di formar dei missionari, facendoli vivere in un nido tessuto con fili esotici. Racconta loro avventure, eroismi, martiri di sacerdoti fuggiti in paesi barbari, le innumerevoli conversioni operate da loro, descrive luoghi e costumi degl'infedeli. Li abitua alla completa rinuncia, al sacrificio, poichè la vita del missionario è tutta in una parola: annegazio-

ne. Ogni giorno detta personalmente la meditazione, tutte le feste e i giovedì tiene un discorso istruttivo. Li studia e li vigila, ciascuno per ciascuno. E quanto prega perchè il Signore faccia di questi ragazzi un manipolo di degni operai per la sua messe. Ogni notte è in cappella, solo, dinanzi al Sacramento... Oh, quanto prega!

— E gli studi?

— Per gli studi, — mi risponde sempre la Voce delle cose, — gli alunni vanno qui, alle scuole del seminario.

— Grazie, o signora, grazie, o Voce delle cose, per le notizie e per la mancia non richiestami.



Il primo anno scolastico camminò benissimo, gli esami camminarono bene, e dopo si dovè pensare alla villeggiatura. I superiori di allora non volevano che gli allievi del santuario trascorressero le vacanze in famiglia a contatto del mondo, col pericolo di dissiparsi e perdere la vocazione. Oggi molti son di parere contrario: non è male, dicono, che l'allievo, pur con le debite cautele, sia a contatto del mondo, a cui deve rinunciare e nel quale un giorno dovrà esplicare il suo ministero. Se ha vera vocazione, resisterà a tutte le seduzioni.

Il Conforti prese in affitto una villa a Carignano, e negli anni '97, '98, '99 fece ai suoi alunni passar le vacanze a Vigatto; un luogo tanto ameno per la posizione, il parco, il laghetto e il giardino, che i nostri cinquecentisti lo avrebbero scelto per ficcarvi gl'interlocutori di un loro dialogo agreste.

Altro che dialoghi! Gli apostolini passeggiavano, studiavano, pregavano, contenti come pasque, grati alla bontà del loro superiore.

Sfido io a non essere grati! I più non pagavano nulla, i meno davan per retta tra le cinque e le quindici lire al mese.

Però la Provvidenza non mancava, e il canonico poteva accogliere nuove reclute. Col nuovo anno scolastico gli alunni erano 36.

Il granellino di senapa cresceva pian piano.



Il 5 giugno 1897 mons. Conforti ricevette da Roma la seguente lettera del Prefetto di Propaganda: « Il Rev.mo Mons. Magani, Vescovo di Parma, nel recarsi a questa Sacra Congregazione, mi riferiva che codesto Istituto, sorto per lo zelo di V. S., procede floridamente, e lascia nutrire le più belle speranze per quegli aiuti opportuni che un giorno ne conseguiranno le sacre Missioni.

« Debbo quindi congratularmi con Lei per queste ottime referenze ed informazioni che, quantunque non nuove a questa Sacra Congregazione, mi sono riuscite grate e di molta soddisfazione.

« Posso assicurarla che il suo Seminario mi sta sommamente a cuore e dietro la diligente e solerte cura di V. S. nutro piena fiducia che il medesimo vorrà perfettamente corrispondere al fine per il quale veniva istituito ».

Bell'attestato! La stima e la simpatia per l'istituto si estendeva sempre più. I vescovi della regione emilia-

na, in una lettera collettiva del 7 marzo 1898, tributarono lodi all'opera di mons. Conforti, incitando la carità dei fedeli a largheggiare in offerte e aiuti: « Quelli che somministrano le cose temporali agli apostoli che travagliano, si rendono partecipi della medesima gloria e del medesimo merito ».



Il granellino di senapa cresceva. Il 9 marzo 1897, il fondatore spediva al prefetto di Propaganda una lettera, in cui gli notificava che il numero degli alunni era aumentato, che quasi tutti provenivano da famiglie poverissime, e perciò bisognosi d'ogni cosa. Fin allora egli aveva potuto sopperire al bisognevole col suo patrimonio e con quanto riceveva dalle mansioni di canonico e di vicario della diocesi. Ma presentemente, per non rimandar i nuovi postulanti, era costretto a chiedere il materiale appoggio di Propaganda.

Informava poi che diversi alunni, già prossimi al sacerdozio, frequentavano le scuole del circolo filologico di Parma, per apprendervi le lingue necessarie a sapersi da chi va nelle missioni. E domandava quale plaga da evangelizzare sarebbe concessa al seminario emiliano, affin di esercitar i giovani negli studi e nelle occupazioni che meglio potessero servire al loro scopo. Ricordava che, fondando il collegio, aveva esternato il desiderio che fossero affidate ai suoi le missioni dell'Asia, « perchè questo continente accoglie il maggior numero d'infedeli, e perchè fu il campo del sublime apostolato del Saverio, da cui l'Istituto prende nome ed ispirazione ». Esprimeva ancora tale voto, dichiarando però che

« quanti saranno per dedicarsi nell'Istituto alla vita apostolica andranno cecamente e prontamente dovunque l'Augusto Vicario di Cristo si degnerà mandarli ».

Con l'anno scolastico 1897-1898 si divisero gli alunni in due categorie: gli addetti alla scuola apostolica e gli aspiranti missionari. Questi ultimi avevano un dormitorio a parte, erano obbligati a far due volte al giorno la meditazione, e l'esame di coscienza, e poi a mensa avevano, in più degli altri, una fetta di formaggio.

Il formaggio, tra i nostri cari padri missionari di Parma, ha, dunque il valore, come la compostezza e l'affabilità, di un'istituzione.



Il granellino di senapa era divenuto un alberetto. I locali di Borgo Leon d'Oro non bastavano più; erano ottusi, poco arieggiati, melanconici; e i giovani hanno bisogno d'aria, di luce, di spazio per ricrearsi. Non c'era rimedio: bisognava un seminario nuovo. E i denari? Si ventilò l'idea d'una lotteria nazionale con premi, per una somma di 50.000 lire.

Il Conforti stese un piano particolareggiato, scrisse a tutti i vicari generali delle diocesi d'Italia, perchè pregassero i deputati della loro circoscrizione ad appoggiare la domanda che si sarebbe rivolta al Parlamento. Solo il Parlamento poteva concedere il permesso di una lotteria nazionale.

Promisero il loro appoggio una sessantina fra senatori e deputati. Nel novero di questi si notava l'on. Orlando, che fu poi presidente del Consiglio dei ministri, e favorì anche in seguito il Conforti.

Deputato di Parma era Domenico Oliva, che noi giovani (con parecchi anni su le spalle) rammentiamo ancora quale giornalista, scrittore e critico di teatro. Onest'uomo, accettò di presentare alla Camera, a nome di altri 15 deputati, la proposta della lotteria. « Onorevoli colleghi, — egli disse — pochi anni or sono un giovane sacerdote parmense, il signor Guido Conforti, istituiva nella sua città natale una scuola di missionari. Era una scuola regionale: il Conforti accoglieva quei giovani nati nelle provincie dell'Emilia, che dimostravano esser adatti alla vita dura e faticosa del missionario, e li addestrava nelle discipline necessarie all'apostolo di fede e di carità per compiere l'altissimo suo ministero.

« I sacrifici morali e pecuniari e l'opera indefessa del Conforti ebbero largo compenso: l'Istituto ha vita fiorente e risponde al nobile suo scopo. La riuscita diè animo al Conforti per tentar impresa più vasta, per attuare l'idea che prima era stata da lui concepita, che nei primordi dell'opera sua gli sorrideva come un sogno, quella cioè di trasformare l'Istituto Emiliano in un Istituto nazionale ».

L'Oliva, per meglio far ingoiare il rospo della lotteria a quei liberaloni, chiarì che il fine dell'istituto era quello di « evangelizzare i popoli ancora sepolti nell'ignoranza e nella barbarie », e specialmente di esercitare il ministero « fra quelle moltitudini di poveri italiani, che si rovesciano nelle Americhe e che soffrono inauditi tormenti materiali e morali ».

La cosa prendeva in tal modo l'impronta di utilità nazionale, e avrebbe liberato i deputati dagli scrupoli di sagrestia.

L'Oliva terminò così: « Consci della nobiltà dell'in-

tento patriottico ed umanitario che il Conforti si prefigge, ci siamo fatti iniziatori di una proposta di legge, per la concessione di una lotteria a beneficio del futuro Istituto Missionari Italiani... Nell'interesse della patria vi preghiamo di voler accogliere la nostra proposta di legge. Farete opera buona, saggia e santa, coronando gli sforzi di un uomo onesto, che nulla chiede per sè, ma tutto chiede per un grande ideale di civiltà e di fratellanza ».

La proposta era davvero presentata con molta abilità. Ma regnava allora un anticlericalismo fatuo, ridicolo. Gli uomini politici, che in segreto mandavano alle scuole cattoliche i loro figli e strusciavano le soglie delle canoniche per mendicar dai preti un aiuto purchessia nelle elezioni, avevano poi un sacrosanto orrore e una paura da Sancio Pancia, se dovevano in pubblico mostrarsi, anche nelle più piccole beghe, favorevoli alla Chiesa e al clero.

Il ministro delle finanze, con la sufficienza d'un lavaceci (avrebbe detto un cinquecentista), rispose secco secco: « Non mi oppongo che la Camera prenda in considerazione la proposta, per mero atto di cortesia, facendo ogni riserva sul merito di essa ».

Furon nominati i soliti commissari per riferire; e riferirono che la proposta sarebbe accettata, purchè l'istituto fosse eretto in ente morale.

A ciò era contrario il fondatore. « Se il Seminario Emiliano — pensava — fosse riconosciuto in ente morale, non potrebbe, in forza di nuove leggi, correre il pericolo di essere soppresso o almeno deviato dallo scopo che si è prefisso? ».

Tutto andò in fumo. E quel fumo diede un po' di

noia agli occhi di chi sperava un buon successo. « Il Signore — scriveva poi il Conforti — ha voluto forse far comprendere con questo che nelle opere di sua gloria è da riporre la nostra fiducia, più che nelle umane risorse, nella sua amorosa Provvidenza che, quando è necessario, opera ben anche i miracoli ».

Il Conforti non si sgomentava mai. Soleva ripetere: « Se non ci fossero delle dure prove, si sarebbe indotti a pensare che non ci troviamo nella via assegnata da Dio ».

Certo, la mal riuscita della lotteria non era stata una dura prova, ma una forte disillusione, sì.

« Se non ci fossero dure prove... ».

Bella sentenza che fa comodo imparare per ridircela, a nostro conforto, nei giorni tenebroosi che non mancano mai.

I DUE FRUTTI PRIMATICCI

Divampa intorno per le crete riarse l'estate sitibonda, fra il coro rabbioso, celere, instancabile delle cicale. Qua v'è un orto, fatto da poco, al riparo d'una casa, tutto ben ordinato, con i suoi vialetti, con qualche aiuola di fiori, e con in mezzo una fontanina sonnacchiosa, che da uno zampillo sparge sul pelo dell'acqua nella vasca gocce picchiettanti e chioccolanti. Vi frondeggiano pure giovini alberelli, delizia del padrone, che li guarda dai ventacci strapazzoni, dai bruci immondi, dalle insolenti galline; ne conta i fiori, li vede allagare, e finalmente può cogliere due frutti.

Oh, la gioia de' primi frutti, del primo figlio, del primo libro, della prima vittoria!

Scusami, lettore, se non ti presento un'immagine più delicata per dipingerti lo stato d'animo di mons. Conforti, quando poté staccare dall'alberello del suo istituto due bei frutti e offrirli a Dio per le lontanissime plaghe degl'infedeli. È vero che in uno di tali frutti, com'è di quelli troppo primaticci, entrava poi un baco... Ma non andiamo troppo avanti con le gambe. Ogni cosa a suo tempo.

Intanto dirò che questi due primi missionari — Caio Rastelli e Odoardo Manini — dovettero a mons. Fogol la se... O chi è tale uomo che di botto esce su la scena?

Hai ragione, o lettore, e bisogna ora andar con le gambe un po' addietro.



Dunque, nel marzo 1898, apparve nel convento francescano della SS. Annunziata a Parma un venerando missionario della Cina: lunga barba bianca da Catone dantesco, figura solenne, modi gentili, e tanto fuoco per l'incremento del regno di Cristo, che avrebbe tirato alle missioni gli stessi caminetti delle case. Figuratevi con quali brividi stavano ad ascoltarlo gli alunni del seminario emiliano. Perchè fu la cosa più naturale del mondo che tra il missionario e mons. Conforti si stringesse subito amicizia, e conseguentemente tra il missionario e i seminaristi.

Egli era venuto in Italia dallo Shan-si settentrionale, col fine di prendere parte alla grande esposizione delle missioni cattoliche, che si tenne a Torino insieme con quella di arte sacra a cura della Associazione Nazionale per soccorrere i missionari all'estero, portandosi dietro molte casse di roba da esporre e alcuni cinesini. I quali furono i primi esposti alla curiosità del pubblico e dei nostri alunni.

Al racconto dell'eroiche gesta dei missionari fatto da mons. Francesco Fogolla, il più colpito rimase don Caio Rastelli. Non stette più alle mosse. — O mons. Fogolla, se il mio superiore è contento, vi seguo anch'io. Vi seguo anch'io nel vostro ritorno in Cina. — L'altro, che cercava ovunque reclute per la sua missione, toccò il cielo con un dito. Ma il Conforti stitignava; tanto più che al Rastelli voleva aggiungersi anche il suddia-

cono Manini; poi lasciò vincersi dalle insistenze di mons. Fogolla, e più di tutto dalla gioia di regalare alla Chiesa due missionari.

Ottenuto il consenso, il Rastelli e il Manini non ebbero che un pensiero: prepararsi spiritualmente e materialmente alla partenza. Siccome mons. Fogolla aveva bisogno di uno che sapesse di medicina e di chirurgia per utile dei cristiani e per meglio avvicinar gl'infedeli, pregò il Conforti a consentire che il Manini prendesse lezioni in proposito; e il giovane, tagliato a simili studi, diventò in pochi mesi il più bravo cuiniere di carne umana.

Restava vacante il posto di vicerettore, e la Provvidenza intervenne, mettendo innanzi al Conforti il sac. Ormisda Pellegrini, che reggeva il seminario di Berceto, e che aveva rinunciato al suo ufficio per malferma salute. Amico del Conforti, entusiasta delle missioni, aveva espresso il desiderio di cooperare ad esse, educando i giovani alunni. Il fondatore lo accolse a braccia aperte, e scriveva poi: «L'entrata nell'Istituto del sac. Pellegrini fu una vera sorte per tutto il bene che ebbe a farvi, e il suo nome resterà sempre in benedizione».



Non un semplice collegio di missionari, ma una congregazione di religiosi, questo si era prefisso di fondare il Conforti, sin da quando era seminarista. La sua prudenza, il suo equilibrio, la pratica degli uomini e dell'*ambiente* lo avevano indotto a procedere con i piedi di tartaruga. Ma ora si poteva salire un gradino più su e ottenere dal vescovo che fosse eretta in congrega-

zione religiosa la pia Società di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere.

A tal fine compilò un vero e proprio regolamento, che mons. Magani esaminò personalmente e approvò, promulgando poi il richiesto decreto nel giorno della festa di S. Francesco, ossia il 3 dic. 1898. In questo giorno, dopo una settimana di esercizi spirituali, il Rastelli e il Manini emisero la loro professione religiosa: la prima che fosse fatta tra i saveriani.

Dal decreto traspira tutto l'affetto del Magani per il Conforti e per l'istituto, che « *quotidie numero, disciplina, studioque tironum florescit* » (ogni giorno più fiorisce per il numero, la disciplina e lo studio degli alunni).

Quindi, per render più sicure le sorti di questo santo e salutare istituto, e per testimoniar la gratitudine propria al benemerito fondatore, dopo invocato il divino aiuto, con la sua autorità ordinaria eleva al grado di comunità religiosa il suddetto istituto, che da indi in poi si chiamerà Congregazione di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere e avrà tutti i diritti e gli onori conferiti dai sacri canoni a simili congregazioni. Fino a che non sarà diversamente stabilito dal Sommo Pontefice e dalla Congregazione di Propaganda, rimarrà alle dipendenze del vescovo *pro tempore* di Parma.

Infine si approvava il nuovo regolamento, avvertendo che l'esperienza poteva in seguito consigliare modificazioni o aggiunte. Con ciò il fondatore voleva lasciarsi una porta sempre spalancata per correggere o aggiungere regole, senza che alcuno avesse poi a ridire.

Il decreto finiva con l'augurio che dalla diletteissima chiesa parmense sorgesse la luce a illuminare i popoli sedenti nelle tenebre e nell'ombra di morte.

E ora bisognerebbe intrattenersi sul regolamento. No, lettore, non spaventarti. Lo studierai da te quando ti farai missionario. Io me la sbrigo in due parole.

Si divide in quattro capitoli (Formazione dei missionari - Coltura intellettuale e morale - Invio dei missionari - In missione), suddivisi in 72 articoli.

Come accennammo, vi son due sezioni di alunni: scuola apostolica e aspiranti missionari. Alla prima appartengono gli alunni del ginnasio e del liceo; alla seconda i teologi. Dopo il liceo, se un giovane si sente chiamato sul serio alla vita missionaria, deve intraprendere una specie di noviziato, della durata di un anno; compiuto il noviziato, nulla ostando da parte dei superiori, emette formale promessa — innanzi al SS. Sacramento e alla presenza dei suoi compagni — di consacrarsi alle missioni nelle terre infedeli.

Dopo teologia, gli aspiranti missionari, ordinati sacerdoti, e in procinto di partire per le missioni, devono far la professione dei voti religiosi, da rinnovarsi ogni due anni. Dopo un decennio, tale professione poteva esser perpetua, previo consenso dei superiori.

In calce al regolamento mons. Magani vergò di suo pugno le seguenti parole: «Rinnoviamo l'approvazione amplissima data a questo regolamento nell'atto di elezione del Seminario Emiliano a Congregazione Religiosa per le Missioni, pubblicato con odierno decreto, e facciamo voti che dopo qualche anno di esperimento abbia ad essere corretto, in quei pochissimi punti in cui potrebbe per avventura essere trovato deficiente, e perfezionato con le aggiunte introdotte da chi con tanto sen-

no, prudenza e pietà lo redigeva ed è incaricato di metterlo in pratica ».

È superfluo aggiungere che il decreto, per cui alla congregazione spuntavano le ali, portò un gran giubilo nel fondatore e nei suoi figli.

Sursum corda e avanti! — Così, nelle prospere e nelle avverse fortune, il Conforti.



Codesto grido doveva echeggiare, con ugual suono festoso, nell'anima dei due missionari, alla vigilia della loro partenza. È il 3 marzo 1899. Essi hanno già da vari giorni preparato tutto per il lungo viaggio, aiutati da persone pie e amici nell'approntarsi il corredo, nel racimolare l'occorrente per l'esercizio del sacro ministero e per la non facile traversata marina. Il Manini ebbe in dono dai giovani cattolici universitari un intero servizio di chirurgia.

È sera. La casa del n. 12 in Borgo Leon d'Oro batte con palpiti più celeri nel cuore; e il suo cuore è la cappellina ove son radunati tutti gli alunni, e inginocchiati avanti l'altare, in apposito scanno, i partenti.

Il Conforti ha voluto questa riunione intima dell'intera famiglia nel caro nido, prima che i due esulasero per altri lidi, ha voluto riscaldarli tutti insieme per l'ultima volta al medesimo fuoco dell'altare, darsi l'ultimo addio sotto lo sguardo di Gesù, benedicente dai veli eucaristici.

Ora il fondatore parla: parla con l'affetto d'un padre, con la fede di un apostolo che dona a Gesù le sue primizie, e fa raccomandazioni, e formula auguri di una messe di anime salvate dai primi suoi missionari.

I quali non duraron fatica a chiuder occhio in tutta la nottata. Innanzi che biancicasse l'alba, erano in piedi. Alle ore 9, in mezzo ai compagni dell'istituto, si recarono all'episcopio.

Nel gran salone si assiepavano invitati e benefattori. La cerimonia insolita e bella aveva destato una viva curiosità. Mons. Conforti celebrò la messa a un altare eretto per la circostanza. Gli occhi dei presenti si posavano ogni poco sul volto dei due missionari, quasi per suggerirvi gl'interni segreti. Missionario per codesta folla significava: strade senza fine, boscaglie piene di belve, tribù selvagge, arrostiti di carne umana, e le parole che tanto spaventano: mai più, mai più!

Mai più! Forse rintronavano pure all'orecchio del vescovo Magani, quando consegnò il crocifisso ai due, e se li strinse al cuore in un lungo abbraccio. Con voce non sicura esaltò la bellezza della vita missionaria, soffermandosi su le tribolazioni a cui va soggetta, ma Dio è sempre accanto a quelli che per lui si sacrificano. Tra i singhiozzi mal repressi, affidò i partenti all'arcangelo Raffaele, «la cui immagine brilla su l'alta torre della nostra cattedrale».

Il P. Rastelli rispose con quell'accento inebriato che dà il sogno raggiunto, e porse grazie, e si raccomandò alle preghiere di tutti.

«Partire è morire un po'» canta un poeta francese. — No, — mormoravano i santi, che dai grandi quadri affissi alle pareti guardavano i due giovani partire dal consueto mondo, dalle facce solite, dalle solite occupazioni. Partire, con a lato Cristo, è rivivere una vita più intensa, più grandiosa, più degna.

Amici e conoscenti si addossarono intorno ai festeg-

giati, per esprimere i loro voti. Solo due vecchietti si peritavano. Volevano mostrarsi sereni, e si asciugavano gli occhi. — Non piangiamo mica, sapete? — E le lacrime colavano loro sui labbri tremanti. Erano i genitori del Manini: avevano codesto unico figliolo, ma volentieri l'avevano offerto al Signore.

Nel cortile, giù, molta folla, che non aveva potuto assistere alla cerimonia, voleva sbirciar da vicino le due « bestie rare » che andavano, niente e po' po' di meno!, in quella terra lontana e sconosciuta, dove si mangia soltanto il riso, e le donne hanno i piedi storpi, e gli uomini politici, invece dell'anima, cercan di « salvare la faccia ».

Si formò un corteo di carrozze inviate da privati e, tra gli urrà dei giovani cattolici, si accompagnarono i due fino alla stazione.

Nuovi abbracci, nuovi auguri, nuovi addii. In cielo! in cielo!

— Sì, in cielo, — pensava il Rastelli, staccato ormai dal mondo, con una totale dedizione di tutto sè stesso al Signore, con un presentimento... Il Manini, invece, era un falco che spiccava il volo avventuroso per ignoti paesi.

S'imbarcarono a Genova con mons. Fogolla e altri missionari. Noi lasciamoli per ora in balia del mare, ove più d'una volta furon per essere ingoiati dai pesci, e ritorniamocene a Parma, ripetendo un detto del fondatore: « Vi è il martirio di sangue grandemente meritorio agli occhi di Dio e della Chiesa, ma vi sono altri martirii oscuri, nascosti, che possono durare parecchi anni e che non sono meno meritorii, se non forse maggiormente ».

CROCI SUI MONTI E CROCI NEL CUORE

Non so, lettore mio, se rammenti il lontano 1900. Non sgomentarti a confessar di avere qualche diecina di anni su le costole; un anno più, un anno meno, alla morte ci si arriva ugualmente. Dunque ricorderai gl'inni che si strombettarono al nuovo secolo. Se questo secolo XX avesse avuto un'anima, c'era da vederlo gonfio come lo stile d'un futurista. Lo stesso custode dell'alto atrio di Dio — così il Pascoli chiamava il papa in una poesia composta per l'apertura della porta santa — volle mettere ai piedi del 1900 un carme latino, nel quale lamentava le colpe del secolo passato, deprecava la forza dell'impotente superbia, e auspicava che avessero fine l'ire, i tumulti, le tristi guerre, mentre gli sorrideva la visione di un solo ovile e di un solo pastore.

Purtroppo l'augurio non si è avverato.

Continui pellegrinaggi accorrevano a Roma da ogni parte del mondo a lucrare il giubileo; e in ogni chiesa del mondo, al morir del secolo, si tennero speciali funzioni. Chi non vegliò l'ultima notte del sec. XIX per salutare il nuovo?



La presidenza generale dell'opera dei Congressi Cattolici propose che in ogni regione d'Italia s'inalzasse un

monumento a Cristo Redentore, « quale omaggio a Lui del secolo morente e quale invocazione di giorni migliori per quello che stava per sorgere ».

E in tutta Italia, qua e là, su le cime dei monti, si levarono croci, fra turbe di fedeli oranti, a benedire la terra.

Il Conforti aveva fatto questa bellissima proposta: la regione emiliana, in luogo della croce, avrebbe eretto un nuovo edificio per l'istituto di Parma. Il presidente del Comitato Regionale di Bologna rispose che non si credeva di dar corso alla proposta, « perchè d'interesse troppo locale ».

Se c'è cosa d'interesse non locale, son proprio le missioni; eppure codesti bravi cattolici di Bologna non lo capivano. — Quanta incomprendione! — esclamava melanconicamente il Conforti. Supposto che un verme ambizioso avesse covato nel suo sogno missionario, egli si sarebbe allora avvilito; invece restrinse le sue vedute alla sola diocesi parmense, e ne parlò a mons. Magani, che fece sua la proposta. In una lettera pastorale del nov. 1899 scriveva: « Noi vorremmo, per quanto spetta alla nostra diocesi diletta, che essa desse mano, partecipasse almeno, all'erezione di un monumento materiale e morale destinato a tramandare alla posterità cattolica di Parma la memoria di questo tramonto di secolo, con un sublime omaggio a Gesù Salvatore, che le fosse proprio ed esclusivo, atto a testimoniare la fede, l'amore, l'adorazione a Lui che prese la nostra umanità per espiare la colpa, aprire all'uomo i vasti orizzonti della verità e della grazia, e che volle essere elevato sul patibolo onde tutti per la fede e la carità attirare a sè ».

Il monumento doveva essere il nuovo fabbricato

per le missioni estere. « L'animo generosissimo del fondatore ha già provveduto l'area in cui rizzare la nuova fabbrica... ma alle altre indispensabili opere dal fondamento al tetto chi penserà? chi provvederà alle non indifferenti spese? Voi, fratelli e figlioli diletteggianti... I parmigiani tutti sì della città che della campagna, qualunque sia la loro individuale maniera di pensare, devono risolversi a portare una pietra a quell'edificio, persuasi di compire con ciò un dovere insieme di buon cristiano e di buon patriotta ».

A dirla vera, i parmigiani non si sbracciarono troppo a recar pietre, e qualcuno avrà sogghignato: — È più facile scagliar pietre contro il prossimo che portarle, anche metaforicamente, per un'opera di bene.



Abbandonarsi? Mai, quando si tratta della gloria di Dio e della salute delle anime. Si pensò a una fiera di beneficenza. Si nominò un comitato per la raccolta degli oggetti, si diè suono a tutte le trombe della stampa col pubblicare un numero unico d'indole missionaria, che s'intitolò « Fede e civiltà », si diramarono appelli. Piovvero regali e denari. Il senator Porro spedì due casse di oggetti cinesi, che avevan figurato all'esposizione di Torino. A maggio si aprirono gli ampi saloni dell'episcopio, ove mons. Magani aveva permesso di allestire la fiera, e fu un concorso di cittadini superiore all'aspettativa. Dame e damigelle distribuivano i biglietti. Si sa: le figlie d'Eva conservano sempre l'arte della loro madre: far ingozzare agli uomini qualunque pomo, qualunque conto, qualunque biglietto, anche se con questo si può viaggiar sul treno dell'inferno.

Qui si viaggiava sul treno del paradiso, e tutto riuscì bene. Si raggranellarono delle migliaia di lire: una goccia d'acqua di fronte al bicchiere, richiesto dall'architetto, per la costruzione della nuova sede.

Ma il Conforti aveva avuto un'altra felice idea: istituire un'opera denominata « Apostolato di fede e di civiltà », i cui soci s'impegnavano a sborsare ogni anno dieci centesimi in favore delle missioni parmensi. Mons. Magani, raccomandando la cosa, scriveva fra l'altro: « Un'anima fatta salva con sì tenue sacrificio! Che vi può essere di più grande, di più interessante per una persona che crede ed ama? Ma è sempre così nelle opere di Dio: con i mezzi più esigui si arriva alle più sorprendenti opere ».

Approvata da Propaganda Fide, l'opera ebbe fortuna. All'appello spedito dal Conforti risposero benevolmente due cardinali, 13 arcivescovi e 37 vescovi, promettendo la loro protezione. Infatti in moltissime diocesi venne incaricato un sacerdote a raccogliere le offerte, che non furon sempre di soli dieci centesimi.

Quest'opera formò per il collegio missionario di Parma, durante molti anni, il maggior cespite non aleatorio. Si dovette cessare nel tempo di guerra, perchè colle spese di posta, della pagella e dell'immagine regalata non si rimetteva la spada nel fodero.



Il terreno scelto per il fabbricato delle missioni si stendeva al sud di Parma, nel Campo di Marte: posizione fuor della città, in un luogo adatto, senz'aver accostato rombanti o ronzanti opifici, senza neppure quei

villini pretensionosi, che poi si sono accodati l'un dietro l'altro fino a raggiungere il grandioso edificio.

La prima pietra fu posta la mattina del 24 aprile 1900 con una festosa cerimonia, alla quale intervennero le persone più ragguardevoli del clero e del laicato cattolico, e numerosi cittadini. Sul palco delle autorità ondeggiavano bandiere e orifiamme. Mons. Magani, attorniato da sacerdoti, impugnò la cazzuola d'argento prestata da un signore e usata già da Maria Luigia nella posa della prima pietra del ponte sul Taro; murò nel blocco di arenaria di Cassio la scatola di zinco (vi era dentro una medaglia commemorativa dell'anno giubilare e la pergamena con le firme di lui e di altri), quindi benedì il blocco, che fu calato dalla impalcatura del paranco nella fossa scavata sotto il luogo ove doveva sorgere il portone d'ingresso.

D'improvviso echeggiarono le note gioiose della banda salesiana. Da un campo vicino una lodola si alzò su, prillando, prillando, nel cielo azzurro, quasi volesse recare al sole un messaggio beneaugurante.

Il vescovo, in un acconcio discorso, spiegò il significato della cerimonia. «Giorno verrà — disse alla fine — che quando le mie ossa riposeranno nella Villetta, da questo nido benedetto spiccheranno il volo robusto gli aquilotti del Vangelo per portare la fede a coloro che ancora giacciono nelle tenebre e nelle ombre di morte, ed il mio spirito sussulterà alla visione delle magnifiche conquiste che essi opereranno. E sarà questa nostra Parma che li avrà inviati, e li seguirà con ammirazione e con amore».

I suoi voti, espressi con tanto ardore e approvati con tanti consensi fragorosi dal pubblico, hanno avuto

la più ampia conferma nei fatti. L'istituto del Conforti è ora la gloria non solo di Parma, ma dell'Italia missionaria; e gli aquilotti si moltiplicano, ogni anno più, nelle trionfali ascese dell'apostolato.



Ho rammentato la Villetta; cioè l'ha rammentata mons. Magani. Andare alla Villetta per i cittadini parmigiani significa andare al camposanto; e chi sa che non abbiano mille ragioni. Oggi è divenuta sì tragica la vita, che il luogo dei morti ci può apparir come un asilo di agognato riposo. Però non lo chiamano i parmigiani in tal modo per un vezzoso eufemismo, ma perchè vi sorgeva, prima del camposanto, una villetta vera e propria.

In questo camposanto, dal marzo scorso, giaceva la mamma del Conforti: una donna esemplare, laboriosa, che menava anche in città una vita nascosta, tutta dedicata alla preghiera e a opere di misericordia. Che festa per lei nel ricevere le visite del suo illustre figlio! Lo venerava come un santo e diceva: — Quando ho qualche dolore o dispiacere, mi basta pensare alla consolazione che mi procura quel figliuolo, per sentirmi consolata e contenta.

Morì piamente, assistita da lui, che la rimpiange tanto e la ricordò sempre con somme lodi. Scriveva a un amico: « La morte di mia madre è un nuovo argomento perchè io debba distaccarmi dalle cose del mondo e desiderare la patria celeste ».

Onori, ricchezze, fama? Ahimè, della polvere sopra un muro, che un po' di vento basta a togliere via per sempre!

Si, ma intanto gli onori perseguitavano il nostro canonico, con l'ansia d'una fiera balzante su l'orme della vittima.

Nel luglio di quest'anno 1900, fu nominato socio corrispondente della Società Cattolica di studi scientifici di Pisa, e, nel dicembre successivo, protonotario apostolico.

Mons. Magani, a cui si doveva l'onorificenza, lo consigliò a recarsi a Roma per ringraziare il S. Padre.

L'altro obbedì. Ci fu chi gli disse: — Monsignore, e va dal pontefice con quegli occhiali? Ci vorrebbero d'oro.

E lui, povren, — raccontavano poi — con tutta devossion l'è andè a tor j ociej d'or che costavano sangue.

È ricevuto dal papa. Il papa non si ricorda di nessuna onorificenza. Imbarazzo scambievole.

Poi Leone XIII si riprese, e l'udienza finì bene.

Tornando a casa, pensava: — Poveri quattrini buttati via per gli occhiali d'oro! Una vanità inutile. Pottevan servire a comprar tanti mattoni per il nostro fabbricato!

IL MEDICO DELLE ANIME E IL MEDICO DEI CORPI

Parlando di uno che aveva convertito circa 7000 anime, il Conforti si domandava: « Ma che cos'è l'opera solo materiale ed esteriore di Napoleone in confronto dell'opera del missionario? » Giustissimo: l'uno è un ciclone, l'altro la primavera.

Felice il missionario! Se diventassi ragazzo, vorrei calcar le sue pedate. Per un certo spirito di avventura? Anche per simile motivo. Purchè, ben s'intende, lo spirito di avventura fosse all'ultimo posto, e in cima a tutti i motivi stesse quello soprannaturale.

Taluni s'inalberano contro il romanticismo, di cui il popolo aureola i missionari. Ma lasciate stare! Lasciate che il popolo, se non può comprendere gli alti ideali, almeno senta tutto l'alito di poesia che vapora dalla vita missionaria: poesia che non potrà mai venir meno in una vita così intensa e varia per le occupazioni, per i luoghi, per i tipi, per le vicende drammatiche. Vita che ci riporta ai primordi del genere umano, quando l'uomo col suo bordone, e con soli gli occhi per guida, peregrinava da una terra inesplorata a un'altra. Vita soggetta alla volontà altrui, eppure sì grave di responsabilità e di strategia propria, come quella d'un ufficiale subalterno a cui diedero il compito di espugnare una città fortificata.

Felice il missionario! «Lascia tutto per il tutto». Queste parole, che Cristo rivolge nella sua *Imitazione* al discepolo, son pienamente accolte dal missionario, anzi formano il motto della sua bandiera. Egli lascia parenti, patria, le cose più dilette, per seguire Gesù, insieme con gli apostoli, nell'apostolato più duro. Non aspetta l'ultima chiamata, a guisa di tanti ruderi umani del mondo, che han scritto su la fronte:

or che non ne posso più,
io mi dono al buon Gesù.

No, egli è subito in piedi al primo appello; egli dona a Dio le più fresche energie, il suo cuore pieno di ottimismo, i sogni più candidi, l'opera più disinteressata.

E quale opera! Far crescere tra la sabbia del deserto un giardino da rapire gli occhi, formar nella creta informe un volto accarezzato dalla mente amorosa, prendere un'anima nera e riportarla piena di luce all'eterno Sole; e ciò col sacrificio di tutti i giorni, di tutte le ore.

Poichè il sacrificio è il compagno indivisibile del missionario. Lo imparò a conoscere sin dai primi anni del suo tirocinio, a lodarlo e amarlo. Amarlo: proprio così. Quando non regge più al cammino, alla lotta, alle difficoltà di ogni genere; e gli verrebbe la tentazione di gettarsi giù, in mezzo alla strada, mormorando — O amico, sono tanto stanco, non voglio più muovermi —; il compagno apre il suo mantello e ammicca una ferita nel costato; abbassa il cappuccio e mostra una corona di spine; e mormora soavemente: — Son io, sono il tuo Maestro; lavori per me. Avanti, avanti ancora!

Oh, lavorare per Lui, per Lui solo! Trovar Lui nel-

le luride stanze appestate, visitar Lui nell'inferno rosodato un male orribile, fasciar le piaghe di Lui, parlare a Lui, veder Lui per tutto.

Che cosa accade? Ecco, le spine diventano rose, la solitudine non è più solitudine; e la natura non è più matrigna, ma un cantico solo per Lui.

Lontana la patria? Ma no, è vicina per Lui! Lontani i parenti e gli amici? Ma no, son vicini in Lui!

E, ultima visione, il martirio. La visione che il missionario celsa in sè come fuoco perenne. Si sente indegno di essere martire, ma tutti gli sterpi possono elevare la loro fiamma, purchè li accenda il soffio di Dio.

Martirio: nessuna vita più bella si può terminare con una cosa più bella.

Felice, mille volte felice il missionario!



Queste idee mi sono zampillate a forza, mentre il pensiero seguiva i missionari partiti da Genova. Il P. Rastelli era di costumi sì giocondi e miti, che la sua compagnia e i suoi conversari edificanti furon subito ricercati da mons. Fogolla e dagli altri francescani. Di lui così scriveva il Conforti nella lettera accompagnatoria, indirizzata a mons. Gregorio Grassi, vicario apostolico dello Shan-si settentrionale: «È fornito di buon ingegno e di volontà tenace; conosce benissimo la lingua francese, discretamente la inglese e il tedesco. È giovane di grande pietà e mortificazione, e possiede un'attività che è in contrasto con la sua complessione piuttosto debole. Confido che V. E. saprà moderarne il fervore, perchè non abbia a esaurirsi in poco tempo».

Del Manini informava così: «Viene alle missioni chiamato da rette intenzioni, e prova ne sia il distacco doloroso che ha dovuto fare dalla famiglia, essendo figlio unico, e perciò unica speranza de' suoi vecchi genitori. Non possiede, del resto, quella finezza di criterio pratico, per cui lo si possa abbandonare intieramente a sè stesso ».

Dopo aver subito tante minacce di morte dal mare furioso, i nostri missionari arrivarono ai primi d'aprile a Shang-hai. Il 21 erano a Pechino, e il primo giorno di maggio 1900 al luogo di destinazione.

Scriveva il P. Rastelli a mons. Conforti: « Il 1° maggio, sotto gli auspici della Madonna e di S. Francesco Saverio a cui fu dedicata la cappella e il Seminario nostro, entrammo nella missione, passando la grande muraglia. Erano le 9 precise del mattino. Non può immaginare quante considerazioni e idee mi suggerirono queste coincidenze.

« Quanti desideri, quante speranze! Il mio cuore era in un vero tumulto. S. Francesco, i santi Apostoli, la Madonna perfezionino, realizzino nel modo che sarà di maggior gloria a Dio e profitto alle anime quanto allora mi ispirarono nel cuore! ».

I nostri due missionari principiarono subito lo studio del cinese. A differenza del Manini, il Rastelli aveva il bernoccolo delle lingue, e fece così rapidi progressi, che il 2 nov. dello stesso anno fu mandato a evangelizar gl'infedeli. La missione a lui affidata era vasta quanto le diocesi di Parma, Piacenza e Reggio prese insie-

me; posta fra monti scoscesi, sterili, fuori d'ogni comodità, con abitanti che si ammassavano in stamberghe o in caverne, scavate entro i fianchi del monte.

Alla vigilia della partenza per la sua missione, scriveva al fondatore: « Ecco che si compiono i miei voti ardenti. L'animo mio è ripieno del più grande giubilo, commosso sin al più alto entusiasmo. Se fossi capace di esprimere tutto quello che ora io sento in me stesso, dovrei sciogliere la lingua ad un inno sublime di lode e di ringraziamento. Quanto è dolce servire il Signore! Oh come riempie i voti di chi in lui confida! Il giorno dei Morti, addossatemi quattro pianete, il messale, il breviario ed un compendiollo di Morale e Dogmatica, partirò per No-ne-pel. Il Vicario Apostolico ben mi disse quanto ci sarà da soffrire; quanto il clima e il cibo sarebbero per affievolire il corpo, quante volte mi troverei in ansie ed in altri patimenti d'anima. Ma che! L'affievolimento del corpo è la forza dell'anima, il corpo non sente il dolore quando è in giubilo l'anima, e l'anima, se saziandosi del corpo di G. Cristo ogni giorno non è forte ed in gioia, colpa sua, a Lui ritornando tutto troverà, Sì, sì, parto pel Paradiso! ».

Che anima bella!

Con tali sublimi sentimenti comprendiamo che si potrebbe viaggiare anche sui rasoi. Non viaggiava sui rasoi, ma tra strade da cani, con un ventaccio spesso indiadolato, che riempiva gli orecchi, gli occhi e le vesti di una polverina gialla; viaggiava per lo più con le sue gambe, da un luogo all'altro, in cerca di neofiti, per compiere il suo ministero: battezzare, predicare, confortare quelle misere popolazioni. Per cibo, un po' di miglio ed erbaggi cotti, senza condire. E con questo po'

po' di custodimento, alla fine di una giornata strapazzosa, gettar le ossa stanche sopra una stoia, distesa su l'impiantito dell'unica stanza.

Quale delizia! I cinesi dormono nudi, ravvolti in una coperta, e si può capire di quanto sudore e di quali odorifere essenze siano olezzanti i loro giacigli. Uno struzzo, col suo proverbiale stomaco, non vi reggerebbe. Eppure il Rastelli, pensando a Gesù nella mangiatoia, sorridendo a lui con tutta l'anima si addormentava. La mattina, a bruzzolo, di nuovo in piedi, con le membra indolite, verso nuovi gruppi di fedeli o d'infedeli. E sempre contento, sempre con ottima salute.

Così una volta di più è confermato che a lavorar per Iddio si attinge da una sorgente, ignota ai mondani, una tale energia da superare il più spavaldo Golia della terra.

Anima ben diversa era il Manini. Quando partì, uno svolazzio di apprensioni frullò su la fronte del suo superiore. — Che ne sarà di questo giovane, — pensava il Conforti, — se non trova un polso fermo che lo regga? E tutta quella medicina? e quella chirurgia? — Gli ottenne, sì, dalla S. Congregazione il permesso di esercitare l'arte medica, ma dovette in seguito ricredersi: « A confessione di chi tenne dietro alle cose, se questo accrebbe da un lato il prestigio del Manini come medico, scemò dall'altro quello del missionario, da rendere assai discutibile se in Cina, per lo meno, convenga al missionario esercitare in tutta la sua estensione l'arte medica, eccezion fatta dei rimedi di prima necessità,

che tutti possono applicare senz'essere laureati in medicina ed aver fatti studi speciali ».

Il Manini, dunque, più che il missionario, faceva il medico: gli capitavano ogni giorno, e da ogni parte, malati a decine; e lui stesso era chiamato qua e là a curarli. Scriveva: « Nelle due ultime settimane dello scorso mese sono rimasto in residenza una sola domenica non bene intiera, avendo dovuto partire il dopo pranzo ».

Il fondatore doveva subodorare il pericolo di codesta vita, e in una lettera del 26 feb. 1901 lo scongiurava « ad abbandonare l'esercizio della medicina e in ispecie della chirurgia. Se il tuo occhio ti è cagione di scandalo, gettalo via lontano da te, perchè è meglio entrare in Cielo con un occhio solo che con due essere gettati nell'inferno.

« Non si meravigli se già ho scritto a codesto Rev.mo Pro Vicario Apostolico pregandolo ad esonerarla dall'esercitare, come per lo addietro, l'ufficio di medico dei corpi, perchè così possa meglio addestrarsi a riuscire valente medico delle anime, per la salute delle quali ha abbandonato l'Europa ed è venuto costì. Sì, mio carissimo, d'or innanzi non si curi di libri di medicina, ma attenda più di proposito allo studio della lingua cinese e della teologia, con metodo regolare e costante assiduità. In ordine agl'infermi, si limiti agli uffici di mera carità, o tutt'al più a somministrare quei semplici rimedi che anche chi non è medico, a seconda del bisogno, può ben suggerire.

« Quello che per un missionario più importa è il raccoglimento interiore, lo spirito d'orazione e la purità d'intenzione. Vegga, dunque, di non lasciar mai la me-

ditazione, perchè essa è il succo nutritore della pietà cristiana...

« Nei dubbi ricorra a chi può darle lumi e consigli; nelle angustie e malinconie non cerchi conforto negli svaghi, ma bensì nella lettura del Kempis o, meglio ancora, della S. Scrittura. Si sforzi, insomma, di stare unito abitualmente al Signore che, se per ogni cristiano, molto più per un povero missionario deve formare ogni suo bene da poter dire: *Deus meus et omnia*.

« Oh, quanto è preziosa agli occhi del Signore la vita d'un buon missionario, le cui aspirazioni sono unicamente dirette alla divina gloria e alla salute dei fratelli! ».

Preziosi avvertimenti, che stillavano da un cuore paterno, come l'odorosa ragia dalla ferita d'un pino.

Il giovane lì per lì rimaneva scosso, poi con la torrea de' suoi pensieri, specie nei giorni grigi, volava via dietro quelle cicogne, lontano lontano. Poveri uomini così fragili e meschini! Canta un poeta cinese:

E noi siam tutti, ah! miseri!
come nubi d'estate
che il sol, cadendo, lacera
e lascia sparpagliate.

BOXERS, FUGHE E UNA TRISTE STORIA

La Cina così apatica, distesa su le stoie della sua antica civiltà, rinchiusa dentro la sua muraglia lunga 2400 chilometri, aprì gli occhietti tagliati a fil di coltello, sbadigliò, si riscosse, e su, con tutti i suoi Boxers, contro lo straniero. — Va' fuor dalla Cina, va' fuori ch'è l'ora...

Ben presto la bufera si avventò su lo Shan-si settentrionale, dov'erano i nostri missionari. Un bestione di prefetto, chiamato Jushien, ferocissimo, mise a morte il vicario apostolico mons. Gregorio Grassi e successivamente, il 9 luglio 1900, mons. Francesco Fogolla. Insieme con loro furono uccisi due religiosi europei e sette suore.

Il Rastelli, lontano da Tai-yuen-fu, fu avvisato di mettersi in salvo, perchè il prefetto aveva posto sul capo di lui una taglia, e i soldati lo bracceggiavano. Obbedendo all'ordine del superiore, fuggì di là dal Fiume Giallo. Via per rompicolli di straducole, in luoghi pieni di paure, con le vesti stracciate da contadino, con l'ansia di sapersi alle calcagna dei segugi rabbiosi, deliberati a fargli scontare con i più saporiti supplizi le loro corse su monti impervi. Via senza toccar cibo, senza spegner la sete per giorni interi. Le gambe non lo reg-

gevano; solo la volontà resisteva e teneva su il povero corpo.

E via e via. Quanti chilometri erano ormai tra lui e i suoi persecutori, tra lui e il punto di partenza? Chi sa. Tanti soli erano calati dietro i monti. Dormiva in caverne o sotto alberi, elemosinando un po' di cibo presso i contadini, che s'insospettivano alla vista d'un forestiero, e alcuni lo sbirciavano di traverso. Ma qualche buon pagano gl'insegnava la strada: — Andate lassù, lassù verso la Mongolia. V'è una missione dei Padri Belgi.

E via e via, la missione non appariva mai. Finalmente, ecco dei cristiani, ecco più sicure notizie. — Signore, son salvo! Potrò lavorare ancora alla salvezza di quest'infedeli.

Fu davvero provvidenziale l'arrivo del P. Rastelli. I Padri Belgi, che reggevano la missione di Siao-Kia-Pan, non avevano ancora saputo nulla delle orde persecutrici, e prepararono subito le difese.

Di lì a qualche giorno, capitò, tutto abbacchiato, anche il diacono Manini col francescano P. Barnaba, venuti per altre strade; e arrivarono pure i terribili Boxers, che posero l'assedio alla residenza. I Padri, aiutati dai nuovi colleghi, si difesero con le armi, resistendo a ogni assalto per sei settimane. Il Rastelli, mentre imbracciava il fucile, vide morirsi accanto un padre olandese, colpito da una pallottola nemica.

Di punto in bianco gli assalti cessarono. Come mai? Se ne conobbe il motivo poco dopo, quando si sparse la notizia che le truppe internazionali erano fin dall'agosto

entrate in Pechino, e che l'imperatore con la sua dimidiata metà (dimidiata ne' piedi) aveva lasciato la capitale.

I Boxers, presi dal pànico, erano scappati a furia di vento. La missione fu salva.

I nostri tre missionari pensarono tosto al ritorno. Malsicure le strade per i briganti, dovettero recarsi, e sostare parecchi giorni, a Singanfu nel Shensi, accolti a gran festa da mons. Pagnucci dei Minori, vicario apostolico di quella regione. Rimessisi in forze, sono di nuovo in cammino. Quanti disagi! Il freddo morde la carne, la polvere gialla accieca, la fame sbadiglia dagli stomachi vuoti.

Cammina, cammina, cammina, come si dice nelle fiabe, giunsero, proprio la vigilia di Natale, a Tung-eull-kow, una delle poche chiese dello Shan-si rimaste incolumi. Ma il resto, quale scempio!

Oltre le vittime già ricordate, eran caduti nel sangue del martirio altri due religiosi, otto sacerdoti e tremila cristiani.

E la residenza? Pareva che vi fossero passate le furie con le fiamme dell'odio. Tutto era un ammasso di rovine, muri anneriti dal fumo, tronconi imploranti di travi, rimasugli di arredi sacri bruciati, immagini sfregiate, mobili spezzati, e il rimanente portato via dagli assalitori.

Le mani ai poveri missionari si abbandonano lungo i fianchi. Ma sul petto è il Crocifisso. Uno sguardo a Lui, e le mani si risollevano piene di energia. Si rifabbrica, si restaura, si riassetta, si rifanno i parati, si ripigliano le funzioni religiose, i catechismi, le scuole. Ferme la vita di prima.

Sia benedetto Dio! È passata la bufera, la primavera sorride e

i fior del pesco corrono
sull'acqua, lungi assai...



Sì, correvano i fiori del poeta cinese su l'acqua, ma non veleggiavano sino al torrente Parma, sino alla porta di mons. Conforti. Dalla Cina non venivan più lettere; i giornali parlavan di massacri compiuti dai Boxers; e il poveretto, riflettendo alla sorte dei suoi, palpitava dall'ambascia. Pregava, faceva pregare, ricorreva per notizie alle autorità civili. Nulla. Alla fin dell'anno (1900), giunge una lettera del Manini. Va subito al seminario, raduna in cappella gli alunni, non può quasi spicciar parola dalla commozione. — Son vivi, son vivi, grazie a Dio! Hanno rifatto la loro chiesa, il loro nido, Tutto procede bene. Il P. Rastelli è stato nominato procuratore generale e insegna filosofia ai chierici indigeni. — *Te Deum laudamus*. Il canto si leva pieno, con note traboccanti di giubilo, al Signore delle misericordie.

Ed ecco, a marzo, un'altra ben diversa lettera del P. Barnaba, che annunciava la morte del Rastelli: « Qual danno per noi, quale cordoglio per tutti! Chi non amava don Caio? Chi avrebbe detto una parola contro di lui? Chiunque si interroghi, sacerdoti e semplici fedeli, tutti vi dicono che lo ammiravano. La sua compostezza unita ad una gaia e riservata affabilità, la sua non mai smentita pietà, il discernimento pratico degli affari, il buon volere di condurre a fine gl'interessi, l'indefessa occupazione al lavoro erano le doti che ornavano l'anima ge-

nerosa del buon Rastelli. Io credo che, oltre al male, lo abbiano abbattuto le fatiche, i patimenti di ogni specie sofferti sia nei viaggi privi di ogni comodità, sia durante l'assedio in Mongolia, e nel disimpegno degli affari che ora lo occupavano. Tutto affrontò animosamente, e da eroico soldato venne meno e cadde ».

C'è da immaginarsi quale colpo fu per il fondatore la lugubre nuova. Forse nessuna morte lo afflisse quanto la perdita del Rastelli, ch'egli stimava in sommo grado e che vedeva già, nei suoi disegni, a capo di una fiorente missione concessa in futuro ai missionari parmensi.

Ma i disegni nostri non sono i disegni di Dio. Dio, risparmiatolo dalla bufera, aveva permesso alla portinaia dell'eternità di pigliarselo ai primi di marzo, dopo un mese di letto e di alternative, con una prosaica malattia di tifo.

Morì da santo. Gl'indigeni, che quasi sbagliavano per uno di loro il mite padre con quella sua stenta barbetta cinese sul terreo viso, non rifiniron di piangerlo.

Il Conforti ne desiderò subito la salma. Anche sette anni dopo, e precisamente l'8 giugno 1907, scriveva a un suo missionario in Cina: « Pochi giorni sono è venuto da me il P. Barnaba dei Minori, che trovai in Italia per ragioni di salute, e mi ha assicurato che il P. Rastelli è sepolto in luogo conveniente e reca sull'avello una piccola lapide commemorativa, per cui non può nascere dubbio sull'identità della salma. Vegga dunque se è possibile ottenere quanto desidero ».

Purtroppo il Conforti non poté assistere al ritorno di essa.

Nominare ai buoni padri saveriani il Manini è stuzzicar loro una ferita. Il ritratto di lui invano si cerca tra le fotografie di tutti i missionari, che ornano le pareti del corridoio d'ingresso della casa madre. Perché?

Morto il Rastelli, non credette bene il fondatore di lasciar solo, senza più la guida d'un temuto confratello, l'irrequieto Manini, che già era ministro di Dio, e che seguitava imperterrito l'arte di Galeno. Credo, anzi, che fosse proprio questa la ragione del richiamo.

Il richiamato lo troviamo a Roma nel gennaio 1902, con una voglia matta di rendersi, il più tardi possibile, all'istituto. Vi ritornò malvolentieri, e vi dimorò come un falco in gabbia, si diportò con l'insolenza d'un prigioniero che anela alla libertà goduta ampiamente per l'innanzi. Monsignore ricorse a tutti i mezzi suggeritigli dalla sua sconfinata carità. Inutile. Un giorno il ribelle uscì dall'istituto, suscitando in molti petti un sospiro di sollievo; rimase ancora prete secolare, e poi divenne apostata.

E pensar che durante la sua fuga in Mongolia aveva, per amor della fede, rasentato il martirio!

Cose che destano i brividi, perchè da qualunque grado e in qualunque età, senza l'aiuto di Dio, si può scivolar giù giù nell'abisso d'ogni colpa.

Il Conforti, al nome del transfuga, chinava la testa e mormorava: — Oh, laberinti misteriosi della predestinazione! — Nel 1904 scriveva a' suoi missionari in Cina: « Procurate di conservare sempre il fervore dello spirito e non vi verrà mai meno il gaudio e la letizia. Se

così avesse fatto il povero Manini, ora non piangeremmo a calde lacrime una defezione che tanto profondamente ha addolorato tutti i buoni. Questo vi serva di lezione, perchè niuno può fare a fidanza con la propria debolezza, e non dimenticate mai il detto dello Spirito Santo: *qui stat videat ne cadat* ». (Chi sta ritto guardi di non cadere).

Il Manini, nell'ultimo di sua vita, si riconciliò con la Chiesa e col Signore, morendo da buon cristiano.

Il poeta giapponese Go-to-ba-no-in (che nome da schioppettate!) paganamente canta:

Sento tanta pietà
per chi è buono;
per chi è cattivo
provo sdegno ardente.

Ma il Signore, ch'è la Bontà stessa, fa sorgere il sole sui buoni e sui malvagi.

UNA TEGOLA SUL CAPO

Pur tenendo l'occhio vigile su l'istituto, il Conforti non sottraeva nulla di tempo al suo ufficio di vicario generale. Talvolta non si recava nemmeno a casa per il desinare: nelle ore bruciate, con lo sguardo sopra una pratica o un libro, si divorava, svelto, un tocco di pane e un po' di companatico portatisi con sè.

Per il suo equilibrio, per la sua indiscussa rettitudine in ogni cosa, per la sua dolcezza e gentilezza di modi nel trattare con tutti, egli era universalmente amato; tanto più che fu abile nel tenersi al di sopra della mischia in una vicenda incresciosa di una eredità a favore del seminario diocesano, la quale divise il clero in due campi. Non è questo il luogo — nè il brutto rimescolio di sentimenti lo meriterebbe — di rivangar quegli episodi, ove il can. Conforti portò la sua parola assennata di pace, con un atteggiamento lodato da ciascuno. Atteggiamento che faceva dire al vescovo Magani: — *Monsignor l'è un po' el Bambin del presepi, ma l'è un galantom* (mi par quasi il Bambin del presepio, ma è un galantuomo).

Egli era il parafulmine dell'episcopio. La mula di don Abbondio cercava apposta i ciottoli per batterci le zampe; il Magani, carattere energico, pareva cercasse le

occasioni — secondo qualche testimonio — d'indispettire certa gente dispettosa. Confessava di sè stesso: « Sono stato molto fortunato nella scelta del mio vicario generale, perchè io sono un uomo forte e duro, e credo che ciò vada bene per il padre della diocesi. Ma ci vuole anche la madre. E mons. Conforti è la buona mamma del clero. Io ne sono contentissimo ».

Lo chiamava pure « il mio Davide » oppure « il vicario delle grazie ». I preti borbottavano: — Meglio un no da mons. Conforti che un sì da mons. Magani.

Un giorno il Magani, uomo di mente elettissima e di coltura profonda, era proprio uscito dalle calende greche; con un cipiglio severo, con un fiume scrosciante di parole, sembrava Giove pronto a scagliare il fulmine. Il Conforti, per ammansirlo, gli ripeté il detto del Salesio: prendersi più mosche con una goccia di miele che con un barile d'aceto.

Il vescovo gridò: — Ma che me ne faccio io delle mosche? Me le frigo?

L'altro, a quella mossa brusca, abbozzò un dolce sorriso, il Magani sorrise anche lui, e la tempesta svanì.



Che il Magani volesse molto bene al suo *Davide*, lo provò col favorire in ogni modo il seminario delle missioni estere. Ora che si stava murando il nuovo fabbricato, si occupava dei lavori, come di un affare che lo riguardasse da vicino.

I lavori procedevano rapidi. Crescevano i grossi muri, e cresceva la gioia del fondatore. Purtroppo, tanta gioia venne meno un giorno, a causa d'una mortale

disgrazia: levata prima del tempo l'armatura, cadde una volta ferendo alcuni operai e ammazzandone uno. I maestri muratori furon condannati a 5 mesi di carcere e alla multa di lire 150 a testa. Quale accoramento, povero mons. Conforti! Scrisse al re per ottenere ad essi la grazia sovrana.

Tra la solitudine del Campo di Marte, il nuovo edificio — costruito secondo il disegno del bravo ing. Carlo Pelleri di Collecchio, che non volle nessuna ricompensa — sorgeva su su grandioso: pareva un castello ove si educassero i paggi del re.

E davvero i paggi del gran Re, di Cristo, cominciarono ad abitarvi nel nov. 1901. Che passaggio gioioso dalla casa di Borgo Leon d'Oro a questa dimora! Qui, ariose camere, decorosa cappella, larghi corridoi, ampie scuole, un vasto orto, dove il fondatore piantava di sua mano alberi fruttiferi.

Ora egli abitava qui, lontano dal trambusto della città, seguitava a far le meditazioni a' suoi ragazzi, a studiarli uno per per uno, ad abitarli all'annegazione. Quando aveva oltrepassato le soglie dell'istituto, gli pareva di aver deposto all'ingresso qualunque affanno.

Una cosa però non andava bene. Il più degli alunni, accolti anche gratuitamente, a un certo punto si decidevano per la carriera del semplice prete, e abbandonavano l'istituto. In tal modo lo scopo del fondatore rimaneva deluso. Egli aveva fondato un seminario per missionari e non per semplici preti. Quindi decise di non accettar più ragazzi di ginnasio. Quelli che c'erano, se non dichiaravano di voler esser missionari tra gl'infedeli, dovevano sloggiare.

Tranne i quattro teologi, sfollarono tutti, dopo gli

esami del 1901, perchè, a dirla giusta, non avevano manifestato mai vocazione missionaria, e mons. Conforti diceva appunto che la vocazione viene soltanto dal Signore. Col nuovo anno scolastico, provenienti da seminari, entrarono a Campo di Marte diversi giovani di liceo.



Le cose eran chiarificate e si buttavano al meglio. Il Conforti si mostrava arcicontento. E quando uno è troppo contento...

Una bella o brutta mattina, eccoti una lettera raccomandata, con lo stemma pontificio. Che c'è, mio Dio? Legge: « Appena ricevuta questa lettera, si rechi immediatamente a Roma. Parta all'insaputa di tutti. Sua Santità ha un affare importante da trattare con lei. Appena giunto, mi avverta. Ossequi. Uditore SS.mo ».

— Uhm, che cosa bolle in pentola? — Alle ore 12 partì per Roma.

Vi giunse la mattina dopo, e notificò subito il suo indirizzo all'uditore santissimo. Il quale rispose: « Stasera, alle ore 6, si trovi in Vaticano. Il S. Padre la riceverà in privata udienza ».

In piazza S. Pietro, scorge mons. Maffi. — O monsignore, come mai è qua?

— E lei come mai?

— Un laconico invito: « si rechi immediatamente »...

— Oh, ma guarda! Anch'io. Bah, sentiremo!

Salgono dall'uditore ss.mo e sono introdotti dal S. Padre. Egli siede al suo tavolo di lavoro. Li fissa acutamente di sotto alla tettoia de' folti sopraccigli, li fa

rialzare, perchè son caduti in ginocchio a' suoi piedi.
— Vi ho chiamati... — Si arresta per fissarli ancora e indovinar l'effetto delle sue parole.

I due rattengono il fiato.

Rivolto al Conforti, scandisce con voce ferma: — Voi sarete l'arcivescovo di Ravenna. — Poi, scrutando il Maffi: — E voi il suo coadiutore.

Il Conforti spalanca tanto d'occhi sbigottiti, e prorompe in lacrime. Quindi, riavutosi dal colpo improvviso, balbetta: — Ma è impossibile, Padre Santo! Le mie spalle non reggono a tal peso.

— E che dovremmo dire noi con queste spalle che devon sostenere il governo del mondo?

— Padre Santo, vi supplico: non ho dottrina, non virtù, non esperienza.

— L'acquisterete.

— Mi manca la salute.

— Non vi mancherà l'aiuto di Dio. Dio, se chiama a un ufficio, dà i mezzi per adempierlo.

— E la mia debolezza di carattere?

— Il carattere si affina e s'irrobustisce nella lotta.

— E il mio seminario delle missioni?

— Nessuno v'impedisce di pensare anche a quello.

— Datemi allora, Padre Santo, una diocesi meno illustre; oppure mons. Maffi sia arcivescovo e io suo coadiutore.

— Su Maffi abbiamo altri disegni. Non insistete d'avvantaggio, e molto meno fate insistere da altri, perchè mi costringereste a un imperioso comando. Al vicario di Cristo bisogna ubbidir prontamente. Vi ho invitato a venire in persona a Roma, appunto per rompere ogni indugio, perchè intendeste dalla bocca stessa del papa

Tornò disfatto a Parma, riprese il suo ufficio, ma nei primi giorni era assente, insonnolito, con un volto pallido, quasi fosse in convalescenza. — O che diavolo ha mons. Conforti, che non si riconosce più?

Il Magani, avvertito da Roma, lo sapeva ben lui che diavolo fosse. Altre volte interpellato per la nomina del Conforti a vescovo di Livorno e poi di Reggio Emilia, non aveva voluto, in nessun modo, essere privo del suo vicario generale, a lui tanto necessario; ma questa volta si era fatto a meno del suo consiglio, e si era avvisato a candele già spente o accese, se vi par meglio.

Se n'ebbe a male, e scrisse al card. Rampolla, segretario del papa: « La nomina, se da un lato mi riempì l'animo d'ineffabile soddisfazione per vedere riconosciuti e apprezzati i meriti e le belle doti del mio Vicario Generale, dall'altro non poteva non gettarmi in una profonda amarezza pensando che nel mentre qui gli assilli permangono a punzecchiarmi, siano tolti invece i più validi aiuti e i migliori sostegni nel momento in cui più vivo ne fa sentire il bisogno il progredire degli anni e il moltiplicarsi di sempre nuove e spinose bisogne che metterebbero nell'imbarazzo anche la tempra più robusta ed esperta. A Parma si son dati convegno tutti i partiti, tutte le sette, tutte le società d'ogni tinta e colore, quelle pure comprese attinenti alle nuove forme dell'Azione Cattolica ».

Questo profondo dispiacere il Magani lo manifestò ancora nella commemorazione del card. Riboldi, fatta nella cattedrale di Pavia il 27 maggio 1902. Dopo aver

introdotto nel discorso, quale successor del Riboldi e « angelica creatura », il suo già vicario generale, così seguitava a parlare di lui: « Ora quel fido ministro e consigliere mi è tolto; inutilmente avea pregato e scongiurato che me lo lasciassero vicino almeno fin quando mi avesse chiuso gli occhi nell'ora della mia estrema dipartita dalla terra; ma il Signore ha altrimenti disposto e così sia; non la mia, ma la sua santissima volontà si adempia. Dio accetti in odore di soavità queste lacrime, questo strazio dell'anima mia, e quale atto di suffragio l'applichi a quell'anima venerata e cara per cui stanno sul compiersi questi pietosi riti funebri ».



Il Magani non stette co' labbri sigillati, e la notizia della nomina si divulgò in un baleno, suscitando un coro di gioia e di rincrescimento. Telegrammi e lettere da ogni parte: di cardinali, di vescovi, di associazioni, di privati. Il card. Ferrari scriveva: « Le fo le congratulazioni, e se non le vuole, le fo con Ravenna, e a lei augurerò tutte quelle grazie che le saranno indispensabili per far davvero da buon Cireneo ».

L'amministratore apostolico di Ravenna, mons. Pietro Maffi, dava con queste parole l'annunzio al clero ravennate: « Mite e soave secondo il Cuore di Cristo, giovanissimo di età ma ricco di pietà, di zelo, di scienza, animato da una carità fervente, che anche agl'infedeli si è distesa con la creazione di un Seminario per le missioni, a cui dal cielo già sorride un figlio che presso i martiri ha palma e corona, Monsignor Conforti sarà nel Signore per la Chiesa di Ravenna benedizione e salute,

e qui verrà a continuare e compiere l'opera sì sapientemente iniziata dal compianto Card. Riboldi, ed a rinnovare, con un episcopato lungo e pieno, i prodigi di zelo, per i quali è sì viva e venerata la memoria del Cardinal Falconieri. Quanti avevano concepito belle speranze per l'avvenire di questa Arcidiocesi, si rallegolino: il Signore ha visitato il suo popolo ed un profeta grande ha mandato a lui ».

Il Conforti, in mezzo a tanta esplosione di consensi, scoteva la testa: — Che tegola m'è piovuta sul capo! Oh, quanto mi sento impari all'altezza della nuova missione! Povera Ravenna! Si meritava un'altra sorte!

Invece Ravenna non riconobbe la sorte inviatale dal cielo.

NELLA VIGNA RAVENNATE

Che tristezza, quella sera del 4 gennaio 1903! Un giovine prelado guardava dal finestrino del treno la campagna invernale, dove apparivano e sparivano subito, nel quadrato fuggente di luce, piante scheletriche e sonnacchiose. Poi chiudeva gli occhi e pensava: a che cosa? È facile supporlo: a Parma, al suo istituto, alle persone dilette. Ora, un'altra vigna da lavorare; peggio di quella famosa del manzoniano Renzo!

Leone XIII, durante la visita del Conforti dopo la consacrazione episcopale, gli aveva detto: — So che voi avevate un gran desiderio di andar missionario in Cina. Ebbene vi ho contentato: Ravenna è la Cina d'Italia.

E con ciò voleva dir come questa « nobile matrona, piena di musei, che vive la gloria del suo passato » (parole dello stesso pontefice), era quasi mezzo pagana. Le chiese deserte; non si battezzavano i bimbi; funerali l'ottanta per cento civili; matrimoni da cani; fermentava ovunque il tristo lievito del socialismo; imperavano i capilega; scoppiavano ogni poco i bubboni degli scioperi.

Del resto, non dissimili erano le condizioni di tante diocesi italiane, ove imperava il socialismo ateo e materialista.

Incessanti rughe si formavano e si spianavano su la fronte di monsignore. D'un tratto, un alito di sorriso sui labbri. Perchè? Ma per Lui, per l'Amico, per il Consolatore, che gli cantava nel cuore su la cadenza delle ruote del treno: — Ci sono io, ci sono io, ci sono io!

Sì, con Lui, qualunque pena, qualunque sacrificio, qualunque bastonatura all'amor proprio.

Si era fermato a Bologna dal card. Svampa, che lo aveva consigliato, per non dare alcun appiglio a dimostrazioni anticlericali, di scendere alla penultima stazione prima di Ravenna e di far l'ingresso in città privatissimo. Un pastore che viene ricevuto così dalle sue pecorelle! — E Gesù come la trattarono? *Et sui eum non receperunt.*

I compagni, tra cui due rappresentanti del seminario emiliano, lo strapparono alle sue meditazioni: — Eccellenza, siamo già alla stazione di Godo.

Montarono in una carrozza, e via nella notte.



Mentre Sua Eccellenza si porta a Ravenna, noi riportiamoci addietro per dir qualcosa di ciò ch'è avvenuto nei mesi precedenti. Egli fu consacrato vescovo l'11 giugno scorso nella basilica di S. Paolo fuor delle mura dal card. Parocchi. Il quale, osservando la figura tutta serafica del Conforti, esclamava: — Ma questa è una visione!

In tale circostanza dovette far delle spese, di cui c'è rimasta la nota, perchè il Nostro conservava tutto: non si sa mai quello che ci può nel futuro esser utile per una testimonianza o una difesa. Se non altro, ha

giovato ai suoi biografi. Dunque veniamo a conoscere da quella lista che le spese ammontarono alla *ingente* somma di lire 406: una croce pettorale con finte pietre costò lire 60, e un'altra di metallo dorato lire 20.

Tirchieria? Nemmen per sogno; al posto di siffatta parola mettiamoci: amore alla povertà.

Visitava poi Leone XIII, che lo informò di varie cose concernenti Ravenna, ed ebbe, al suo ritorno a Parma, festosissime accoglienze dal clero, dal laicato, dai seminaristi che lo vollero onorare con una solenne accademia.

Per la festa di S. Pietro tenne il suo primo pontificale nel duomo parmense, in cospetto di una folla strabocchevole. Avanti di cominciare il sacro rito, si sedette in trono; e mons. Magani, con la commozione di un padre che vede esaltato un figlio, gli offrì un pastorale d'argento, dono della diocesi; quindi, toltosi dal dito l'anello, pronunziò le parole seguenti, tra il silenzio religioso della moltitudine: «Eccellenza, dopo che avete gradito il dono della diocesi, gradite il dono mio personale. Questo anello è per me carissima memoria, mi fu dato dall'E.mo card. Riboldi, nell'occasione del mio primo pontificale, e sempre l'ho adoperato in tutti i pontificali in memoria del donatore e della mia diocesi nativa. Or quel grande non è più. Voi andate a succedergli: questo anello, che pure vi offro nell'occasione del vostro primo pontificale, vi ricordi il primo ed il secondo donatore e vi sia motivo di legarvi con sempre maggiore affetto a Parma ed a Pavia».

Dopo il pontificale, tra gli evviva dei fedeli che gli si stringevano attorno, il Conforti fu accompagnato trionfalmente all'episcopio.

E adesso corriamo dietro la carrozza di monsignore, che trotta verso Ravenna. Vi giunse alle 22,15. I giovani del circolo cattolico, avendo sospettato del suo arrivo, si precipitarono al palazzo arcivescovile per improvvisargli una dimostrazione di simpatia. Il presule ringraziò e disse: — Ora sarò vostro per tutta la vita. — Invece...

Il giorno dopo, una sequela di visite: eran sacerdoti e suore, erano i laici più in vista nel campo cattolico, che venivano a presentare i loro omaggi, e partivano affascinati dalla cara amabilità dell'arcivescovo; a mezzogiorno, mons. Maffi accompagnava il comitato dei festeggiamenti e offriva, a nome della diocesi, uno splendido piviale ricamato in oro ad alti rilievi in stile bizantino. Altri, altri doni.

Per l'Epifania, solenne ingresso nel tempio, con un gran corteo, all'ombra d'un baldacchino sorretto da quattro coppie di sacerdoti. Naturalmente, la folla delle grandi occasioni e della grande curiosità.

Una nebbia noiosa pungeva le carni; poi si diradò piano piano, e apparve un cielo tinto di una cinerea melanconia. L'anima di Ravenna si esalava su su, con le memorie gloriose di tempi sepolti per sempre. Tutte le cose tacevano, ma i giornalai, con berci intrecciantisi per la piazza, strillavano il numero unico del giornale cattolico « L'Eco di Ravenna ».

Lo tengo qui sul tavolo. I numeri unici, generalmente, non mi garbano: sanno di forzato, di serra, di convenzionale, di esibizionismo: se l'inverno nuvoloso

ingombra le vie dell'aria, invocano l'aquilone a spazzarle con le sue granate; se ride l'azzurro primaverile, chiamano i signorini zeffiri a formare una danza con gettito di fiori in onore del novello inviato. — Viva sempre l'ultimo che regna!

In questo numero unico, oltre una discreta saffica carducciana, trovo degli articoli... Toh, chi si rivede! O Tommaso Nediani, o amico buono, che dormi il sonno della morte, che cosa mi racconti in questa tua prosa? Leggiamo: « Suonino tutte le vecchie gloriose campane di Ravenna: dalla Basilica Ursiana a quella di S. Vitale raggiante di mosaici, da quelle di S. Apollinare in Classe, presso la livida laguna, fino a quelle di Porto. E s'affacci Apollinare in quella sua meravigliosa Basilica di Classe ad accogliere colui che continuerà la sua opera. Venga Pier Damiano dagli austeri silenzi di Fonte Avellana, e Pietro degli Onesti dalla casa di nostra Donna sul lido adriano e Romualdo e il Crisologo e... ».

Basta, caro Nediani, con tanti inviti. Se no, dove accomodiamo tutti questi personaggi? I posti distinti sono tutti occupati, e il sacro rito è alla fine.

Ora commentano i fedeli la bella omelia letta dal novello Pastore. — Viva il nostro amato Pastore! — gli gridano a una voce, tra scroscianti applausi, mentre esce di chiesa, benedicendo con la sua affusolata mano bellissima, e sorridendo col suo sorriso in fondo a cui s'indovina una ineffabile mestizia. Anch'io, dopo 40 anni, m'intrufolo tra la calca per festeggiarlo e fissarlo bene. Ahimè! Sotto quel suo melanconico sorriso mi sembra di scorgere il volto di Guidarello Guidarelli, cavaliere ravennate, ammazzato nel 1501 a Imola con fer-

ro proditorio; di Guidarello disteso su l'arca funeraria in atto di chi sogna un sogno impossibile, doloroso, con gli occhi che non si apriranno mai più...

Con gli occhi serrati, per meglio contemplare il suo sogno di dolore.



Facili gli applausi, allorchè la mano si alza con voluta carezzevole a benedire, ma quando si arma di un bisturi per tagliar delle piaghe incancrenite, oh, che strilli allora e quale resistenza! Scriveva il Nostro, poco dopo, al card. Ferrari: « Qui a Ravenna mi trovo quasi in un mondo nuovo per tradizioni e costumi e tanto più per l'indole della popolazione, e già comincio a sentire quanto sia grave la croce che mi è stata accollata ». E in una lettera successiva: « Oh quanto ci sarebbe da fare in questa povera diocesi, ove l'*inimicus homo* ha seminato tanta zizzania! ». E allora giù al lavoro, nella nuova vigna, con gli aratri e le zappe dello zelo, della pietà, della predicazione.

Misera vigna! Quante piante all'uggia, che strisciano terra terra, perchè non godono il sole, mentre potrebbero fruttificar meravigliosamente con la chioma nella luce! Quante popolazioni, che non sanno nulla di quella fede che pur combattono! Ebbene, o parroci, catechismo, catechismo; non solo ai ragazzi, ma tutte le domeniche anche agli adulti. Il catechismo sia il primo de' vostri doveri. Ritiratele su, queste povere anime, verso la luce, verso Dio. Son questi gli avvisi che ripete con lena instancabile. E lui, in capo a tutti, dà l'esempio, spargendo di continuo la parola divina.

Altre piante verrebbero su benino, ma bisognano d'assistenza, di acque ristoratrici: sono le anime dei cristiani rimasti fedeli alla religione degli avi, fra tanto infuriar di tempeste antireligiose. Si aumenti la pietà col decoro delle chiese, delle funzioni, delle feconde divozioni, del canto liturgico rimesso dal Conforti in onore. Si prenda a modello d'ogni famiglia cristiana la sacra Famiglia di Nazareth, la si festeggi in ogni parrocchia, e la diocesi sia ad essa consacrata.



Se non che c'è poco da sperare in un esteso rifiorir della fede, qualora i vignaioli non siano come devono essere. Di qui ne consegue che le cure d'un Pastore, rivolte alla santificazione del clero, abbiano la premienza. E per il clero il Conforti spiega tutte le sollecitudini; per lui introduce il ritiro mensile; in lui vuole un portamento confacente alla grande dignità; a lui, preghiere, moniti e anche salutare pene.

Il seminario poi, ove si preparano i futuri vignaioli, è la pupilla de' suoi occhi. In risposta alle congratulazioni del rettore scriveva: « Il seminario è la pupilla del Vescovo perchè in esso si appuntano le più liete speranze della Chiesa, epperchè formerà l'oggetto delle cure mie più assidue ed amorose ». Infatti lo visitava spesso, si occupava dei singoli alunni e dei singoli insegnanti, istituiva anche fra loro il ritiro mensile e — cosa non disprezzabile — pensava anche all'asino del corpo, migliorando il cibo, su cui si tirava un po' via nei tempi passati.

Nei tempi passati c'era pur nei seminari l'uso del-

le recite durante il carnevale: un perditempo, una dissipazione, una smagliatura continua nella rete delle regole. Ma con questi teatrini, si diceva, i futuri predicatori del vangelo acquistano scioltezza nel dire e si avvezzano al pubblico. Va bene, ma i più timidi, i più impacciati, i più bisognosi di esercizio eran sempre lasciati in disparte, mentre si sceglievano i più vivaci, i più svelti, i più abili a sfidar qualunque uditorio.

Per abitarli gli studenti a vincere il timor pànico, per correggerli nella dizione e nel gesto, il Conforti volle che fin dal primo anno di teologia predicassero nella cappella. Ottima cosa che portò subito buoni frutti.

I seminaristi lo amavano molto. Rechiamone una prova. Si legge nelle memorie del seminario di Ravenna: « 20 aprile 1904. Escono di seminario e depongono l'abito ecclesiastico i chierici Giunchedi Carlo e Cavezzali Ettore. Essi, dopo aver salutato ier sera i compagni, sono partiti stamani recandosi dall'Arcivescovo, del quale ascoltarono la messa e dal quale ricevettero la Comunione. Questa è la prima volta che si esce dal seminario pulitamente, senza che la partenza abbia tutta l'aria di una fuga ».



Nella vigna crescono pure — oh, come crescono! — i rovi: allungano le braccia, si moltiplicano accendendo dovunque, si avvittortolano alle piante salde. Bisogna renderli innocui. L'arcivescovo, spinto dal suo dovere, non tentennò per nessun motivo umano; e i pruni, si sa, quando son toccati, si ribellano e pungono.

Altri ribelli c'erano, o si preparavano ad essere.

Dopo la famosa enciclica *Rerum novarum* del 1891, era sorta contro il socialismo la democrazia cristiana. Il capo di essa, don Romolo Murri, che ora è tornato, con allegrezza dei buoni, in seno alla Chiesa, riusciva, date le sue innegabili doti, a irretir molti proseliti, specie tra le file giovanili. Sbandierando il suo motto « con Roma e per Roma sempre », accalappiava anche seminaristi di ottima tempra.

Il nostro arcivescovo gli proibì di tener conferenze nella sua diocesi. Ed ebbe buon fiuto, perchè codesto fiume della democrazia cristiana sfociava poi nel più audace modernismo. Il modernismo allora faceva la sua comparsa e s'invigoriva, strisciando fra l'elemento più giovane del clero, con la seduzione di un serpentello velenoso, dalla cresta vistosa, pronto a finir le sue vittime, come i serpenti virgiliani.

In un giornale massonico cittadino sgallettavano spesso, sotto la rubrica « Baruffe nel Vaticano ravennate », degli articoli che ledevano la dignità e il prestigio del clero. L'arcivescovo inviò una circolare in busta chiusa a tutti i sacerdoti della diocesi, minacciando la sospensione per un mese *ipso facto incurrenda* dai rei di simili infamie. E di botto gli articoli cessarono.

Quante punture sanguinose, povero mons. Conforti!



Ce ne furono delle peggiori. Un ex-amministratore della mensa arcivescovile del card. Galeati, penultimo arcivescovo di Ravenna, pretendeva mari e monti dall'eredità del cardinale medesimo. L'eredità impugnava costei diritti. La questione si trascinò per lungo tempo

e divise gli animi del clero in due partiti. Noi non entreremo di sicuro nel merito di essa; diciamo solo che, letto il carteggio, dobbiam confessare la nostra profonda ammirazione per la pazienza, la condiscendenza, la mansuetudine, il candore di mons. Conforti. A lui non si può attribuir nessun minimo torto negli sviluppi della cosa, anche se da bocche astute fu sorpresa la sua ingenuità.

Egli era ben superiore a tutto che riguardasse gli intrighi dell'interesse e l'amor del sudicio denaro. Come egli stesso affermava, durante il governo a Ravenna, spese del suo oltre 20.000 lire a beneficio della chiesa ravennate, senza porre un solo centesimo a carico dell'amministrazione diocesana; anzi, se fosse rimasto ancora a quel posto, sarebbe « venuto via con le tasche piene... di debiti ».

Con tutto ciò, anche dopo la sua rinunzia, fu amareggiato proprio a causa di codesta amministrazione. In una lettera agl'interessati esprimeva le seguenti nobili parole: « Con questa mia intendo far punto per sempre sull'incresciosa vertenza, sentendo ripugnanza a questionare per motivi d'interesse materiale, disposto anche a rinunciare ad ogni diritto che mi possa spettare, pur di farla finita e non tornarvi più sopra, per non turbare più oltre la pace del mio spirito alla quale tanto tengo ».

E facciamo punto anche noi.



No, bisogna che accenni a un altro brutto incidente. Mons. Conforti aveva noleggiato a Ferrara una car-

rozza a due cavalli, per andare a Coccenile (diocesi di Ravenna), ove il giorno dopo si svolgevano delle sacre funzioni. A un tratto, in una località detta « Ponte di Corlo », i cavalli, visto un lenzuolo steso su la macchia muoversi al vento, s'impennarono, indietreggiarono, gettarono la carrozza in un fossato colmo d'acqua. Fortuna che il veicolo non si rovesciò, altrimenti i viaggiatori avrebbero corso pericolo di vita. Invece se la cavarono con un bagno non troppo desiderato.

Il Conforti scriveva a un monsignore di Parma: « Le sono grato delle congratulazioni che si è compiuto presentarmi per avermi il Signore scampato da grave pericolo della vita. Fu un vero miracolo se ne sono uscito incolume, e perciò voglia pure a me unirsi nel ringraziare di cuore Dio benedetto, a cui son debitore una seconda volta del prezioso dono dell'esistenza ».

Il fatto avvenne il 12 settembre 1903.

Finiamo il capitolo con un fatto ben diverso.

Nell'ottobre successivo mons. Maffi partì per Pisa, di cui era stato eletto arcivescovo. Fu accompagnato al treno da mons. Conforti. Prima di salire, si buttò ai piedi di lui per riceverne la benedizione. L'altro acconsentì, a patto di essere a sua volta benedetto. E così tutta la gente vide codesti due prelati benedirsi a vicenda in ginocchio, restando ammirata da tanta umiltà.

NON FECE PER VILTADÈ IL GRAN RIFIUTO

Una notte del luglio 1904. Nel cielo, il fiume sidereo scorre, silenziosamente, nel suo alveo senza fine. Su la terrazza dell'episcopio, due ombre che non si distinguono a prima vista. A un tratto l'ombra che siede sopra una poltrona mormora all'altra: — È tardi, Angelo. Hai faticato tutto il giorno. Grazie della tua compagnia. Ora puoi andare a letto. Anzi, devi andare.

— Ma come lasciarla in questo stato. Oggi mi sembra...

— Sì, un gran malessere, una stanchezza, un'oppressione più del solito. Passerà.

— È tanto, Eccellenza, che lo speriamo. E invece lei va peggiorando: non mangia più, non dorme più, e con ciò è sempre in piedi alle 4 o alle 5 di ogni mattina. Io, mi scusi, vorrei sentire uno di quei professoroni che leverebbero le macchie alla luna.

— Leveranno le macchie alla luna, sia pure, ma questa inappetenza e insonnia, che mi perseguitano da tanti mesi, a me non le sanno levare.

— Eh, lo so io!...

— Che cosa sai?

— Che vostra Eccellenza fa della sua vita suola da scarpe.

— La vita d'un vescovo non appartiene a lui; appartiene alle sue pecorelle.

— Non ai caproni, però.

— Che intendi con questi caproni?

— Intendo che tra questi romagnoli ci son molti...

— I romagnoli son vulcanici ma schietti e sbrigativi. Quando ci siamo scrutati in faccia, possiam contare su la loro amicizia.

— Certo, ora tutti la stimano. Quando escono dall'udienza, tanti bisbigliano: — È un angelo.

— Poveretti! Gli angeli stanno in cielo.

— E per la strada ha notato come tanti s'inginocchiavano? E poi dicono: — *L'è un sant*.

— Insomma, basta con simili eresie!

— È forse male che le persone ci vogliano bene?

— Anzi! Ma l'importante è che ci voglia bene Dio.

— E ora io crederei...

— Già, credo anch'io che tu vada a letto. Va', il Signore ti benedica.

Angelo Calzolari, il fedele cameriere di mons. Conforti, deve obbedire.



No, se alcuni gli volevano bene, i più non gli volevan nè bene nè male. Che cosa importava del vescovo a quella massa avvelenata dal socialismo? Non era, il vescovo, un rappresentante dell'odiata religione e il protettore dei capitalisti?

Poco o nulla, al tirar delle somme, egli si accorgeva di aver concluso in un anno e mezzo di assidue fatiche. Durante la visita pastorale, cominciata con tutta solen-

nità il 29 sett. 1903, trovava delle chiese semivuote o piene di baccano, come fossero piazze. Una volta gl'intervenuti eran quattordici. Che desolazione!

Raddoppiava i suoi incitamenti al clero, e taluno alzava le spalle: — Ma questo arcivescovo chiede l'impossibile!

— L'impossibile? Impossibile il sacrificio quando si tratta delle anime, ch'è nostro dovere riportare a Cristo?

Gli parve che la terrazza ondeggiasse. Non aveva toccato cibo, o quasi, in tutta la giornata. Un'estrema debolezza lo tirava giù, pian piano, lo tirava giù, quasi in un baratro senza fine. Chiuse gli occhi. Nella folta caligine mirava dischi gialli, che si cangiavano in volti d'individui noti, ne' quali avvertiva un'ostilità sorda, più temibile ancora: gente non soddisfatta nell'ambizione, contrariata nelle sue losche mire, arrestata in un pendio sdruciolevole.

Dapprima, successo al card. Riboldi, uomo dell'imperativo categorico, era stato chiamato debole. Poi, dopo atti di governo molto forti, impulsivo.

Certe sue nomine non eran piaciute. — Signore, che cosa potevo far io, nuovo, se non fidarmi di chi già da tempo conosceva uomini e cose? Voi, Signore, che leggete nei cuori, sapete se la mia intenzione è stata retta.

Si rizzò per iscacciare i pensieri tristi, fece alcuni passi, barcollava, si riadagiò su la poltrona. — *Sursum corda* e avanti! — Immerse gli occhi nel cielo. L'immenso fiume siderale seguitava silenziosamente il suo cammino. Tramontavano costellazioni. Che immensità! E questa terra, questa briciola caduta dalle mani di Dio,

quest'atomo opaco era stato scelto da Dio, forse proprio per la sua umiltà, ad albergare il Figlio divino. L'umiltà che sembra opaca agli occhi del mondo, ed è così lucente agli occhi del Signore!

La notte palpitava, arcana, su la città dormente. Egli, da principio, aveva considerata Ravenna sua patria seconda, e ora come doveva considerarla? Ecco la città che vide tante lotte, emula quasi di Roma, col suo celebre porto di Classe, dominatrice superba: ora è appena un avanzo dormente di tanta gloria. Onorio Augusto, Galla Placidia, la piissima donna famosa per il suo mausoleo, Odoacre, Teodorico, gli esarchi, i longobardi, i franchi, la Francesca da Rimini, Dante, tutti nell'immane gorgo della morte. Tutto cenere.

Un verso, che spiegava un giorno ai suoi alunni di liceo con un brivido nella schiena, gli affiorò alle labbra in un accento sepolcrale:

e l'infinita vanità del tutto.

Sospirò e concluse: — *Quod aeternum non est nihil est.* (Ciò che non è eterno è nulla).



Sentì un nodo alla gola, e subito un rigurgito nella bocca. Oh, lo conosceva quel terribile sapore! Strinse il fazzoletto sui labbri. Senza vedere, comprese: uno sbocco di sangue.

Non si scosse nè s'impressionò. I medici avevano diagnosticato che ciò non proveniva da tisi ma dallo stomaco.

— Signore, il poter fare il bene è uno dei vostri

più grandi doni. Io ne sono indegno, non lo merito. Siate sempre benedetto! Vi servirò come volete voi: nel dolore e nei patimenti fisici.

I suoi pensieri presero un'altra svolta. No, con quella salute non era possibile reggere una diocesi di tanta importanza. Ravenna, per lo stato spiritualmente miserevole in cui giaceva, abbisognava di un pastore robustissimo, da bosco e da riviera, non di un perpetuo febbricitante. Intestarsi a rimanere voleva dir trascurare il proprio gregge. Ma no! ma no! Avrebbe seguito la vita di prima, senza risparmiarsi in nulla: predicare, predicare, predicare; vigilare il seminario; continuar la visita pastorale; eseguir con maggior impegno tutto ciò ch'è dovere d'un vescovo. E poi morire. Sì, sì, è meglio cader su la breccia.

E l'istituto missionario? La domanda, che gli sorse dal profondo, scompigliò quel proposito. Egli non era soltanto il vescovo di Ravenna; era anche il superiore di un istituto che lui, seguendo la chiara volontà di Dio, aveva fondato. Non poteva affrontare con tanta facilità la morte, mentre i suoi figli avevan bisogno della sua direzione, della sua assistenza, della sua vita. Forse la Provvidenza aveva permesso la contrarietà trovata in Ravenna e la malferma salute, per indurlo a stabilirsi definitivamente a Campo di Marte. Non per nulla un suo discepolo missionario gli aveva detto: — L'istituto ebbe una somma sventura: perder la madre appena nato.

Ora poi la sua presenza era divenuta indispensabile in mezzo ai suoi. Si sa: ogni opera di bene, destinata a operar gran bene, trova sempre nel suo cammino, specie sul principio, oppositori, sobillatori, suscitatori di

chiacchiere; tanto più nocivi quanto più nascosti. Di già il Maffi, uscendo da una visita a mons. Magani, aveva fatto sapere al Conforti — per mezzo del segretario di lui, don Caselli — che vedeva addensarsi su l'istituto una grossa nube.

Il Conforti si era sentito gelare.



Pregò tanto il S. Cuore, di cui era devotissimo, si consigliò con pie persone, con medici, e tutti furon concordi nel consigliarlo al grave passo. Lo stesso rettore dell'istituto, don Ormisda Pellegri, aveva già notificate al Vaticano le tristi condizioni di salute dell'arcivescovo di Ravenna, preparandogli così la via alla rinuncia.

E rinunciò. Il 28 dic. 1904 informava il P. Calza: «Se non avessi avuto il mio Istituto a cui provvedere avrei scelto senza dubbio di morire a Ravenna, ma il pensiero che, colla mia morte prematura, l'Istituto sarebbe forse venuto meno, mi ha determinato a rassegnare nelle mani del Regnante Pontefice la rinuncia della diocesi ravennate».

Dapprima, a Roma, nicchiarono nell'esaudirlo. Sua Santità non sapeva indursi ad accettare la rinuncia e gli proponeva la scelta d'un ausiliare. «Risposi ringraziando dell'attenzione, ma insistendo nello stesso tempo per la rinuncia»; così scriveva il Conforti al card. Ferrari; e aggiungeva: «Non ho peranco ricevuto risposta a questa mia replica, epper ciò prego V. E. a voler all'uopo interporre i suoi buoni uffici presso il S. Padre. Non è vano timore che m'induce al grave passo, ma il desiderio della maggior gloria di Dio e del mag-

gior bene delle anime, che certamente ridonderebbe dalla mia rinunzia. Ravenna ha bisogno d'un Vescovo capace della massima energia ed attività, ed io mi sento fisicamente impari al grave compito. Dal canto mio non domando che di potermi ritirare nella solitudine del mio Istituto, ove impiegherò il resto de' miei giorni che non possono essere molti, nell'educare tanti cari giovani anelanti alle pacifiche conquiste della fede ed al martirio. È questa l'unica mia aspirazione in questa terra ».

Finalmente la rinuncia venne accettata. Il 12 ottobre, il segretario di Stato, card. Merry del Val, gli spediva una lettera in cui gli annunciava che la Santità Sua, ben ponderati i motivi, si degnava di accettar le dimissioni, sebbene fosse « per essa dolore vivissimo il dovere per tal modo veder priva del solerte governo di lei l'importante Sede Ravennate ».



D'una perla si conosce e si rimpiange il valore quando si è perduta. La parte buona di Ravenna rimase afflitta. Il can. Paolo Sarti, arcidiacono della cattedrale, scriveva al suo superiore: « Il Capitolo sempre costernato dalla dolorosa notizia delle dimissioni, conforme l'E. V. degnossi manifestare ad esso lui prima che ad ogni altro, non contento di averle tosto esternato a voce i sensi della profonda sua dispiacenza, desidera ora che questi abbiano carattere di compartecipazione di tutto il clero. È perciò che unitosi alla Congregazione dei RR. Mansionari ed al Convento dei Rev.mi Parroci, e facendosi interprete dei sentimenti unanimi di tutto l'altro Clero della Città e della Diocesi, rinnova colla

presente l'espressione sincera del cordoglio di tutti partecipato sul punto di vedersi, tra non molto, privi di un così degno Padre e Pastore, che nel corso non ancora di due anni ha saputo, per splendore di esimie virtù e per opere cospicue di ministero, rendersi così altamente benemerito di tutta l'Archidiocesi ».

Lo scrittore Corrado Ricci inviava da Firenze questa lettera: « Nessuna meraviglia intorno a quel che succede. Sulla Chiesa ravennate incombe da qualche tempo un cattivo fato che non accenna a dileguare. La partenza dell'Ecc. Vostra mi prova la triste verità. Chi aveva la virtù di redimere se ne va, e l'avvenire si presenta di nuovo dubbioso e fosco. Della sua dimissione profondamente accorato, mi rassegnò ecc. ecc. ».

Anche il prefetto di Ravenna, noto massone, alla partenza del Conforti, esclamò: « Abbiamo perduto un santo ».

Il Conforti, sino alla nomina del nuovo arcivescovo, dovette accettar di reggere la chiesa ravennate in qualità di amministratore apostolico, e fu nominato arcivescovo titolare di Stauropoli.

Stauropoli significa città della croce: e lui, scherzando, diceva: — Io son proprio destinato per le croci.

O BEATA SOLITUDINE, SOLA BEATITUDINE!

No, non è un sogno!

«Ora che mi sento libero dal peso dell'episcopato, mi par d'essere rinato a novella vita, e tutti i miei pensieri ed affetti sono rivolti al nostro Istituto ove conto di terminare i giorni della mia vita che sin qui è stata alquanto tempestosa... Per alcuni mesi continuerò a reggere la diocesi *nominalmente* in qualità di amministratore apostolico, eppoi? silenzio e tenebre la gloria che passò. Siane pur benedetto il Signore come di una grazia segnalatissima!» (Lettera del 24 ott. 1904 a don Ormisda).

No, non è un sogno! Non più le mille punzecchiature delle zanzare umane sofferte a Ravenna. Qui, a Campo di Marte, ci son le vere zanzare, che vi suonan la fanfara sul viso, e non in sordina dietro le spalle, come quelle umane.

O beata solitudine, in cui s'immergono i giorni, tutti ordinati, tutti regolati a suon di campanello, tutti occupati in una continua rifrazione amorosa con Dio.

O silenzio amato sin da fanciullo, svela la tua faccia arcana, fammi udire le tue inarticolate parole, parlami di Dio, parlami di Lui, sempre di Lui.

A chi non riflette parrà quasi inesplicabile che un

uomo, portato alle missioni, e quindi alla vita più attiva, sia così profondamente amico della solitudine e del silenzio. Come gli angeli su la scala di Giacobbe salivano a Dio e poi discendevano, così è del missionario c di qualunque anima perfetta: sale a Dio per la scala dell'amore contemplativo e ridiscende verso il prossimo, recandogli tutto il suo amore soprannaturale attivo.

Del resto, Dio lo aveva voluto padre di missionari e non propriamente missionario. Benchè sentisse in tutta la sua profondità la bellezza e la grandezza della vita missionaria, chi sa poi se in pratica, lui così sensitivo, così delicato, così fine, non si fosse trovato a disagio in mezzo alle visioni più luride di persone e di cose.



No, non è un sogno! Eccolo lì, il caro padre, nella sala rossa del suo studio. Nelle due pareti esterne s'aprono quattro finestre, di cui due guardano il viale dinanzi alla facciata, e le altre due il Lungoparma. Accanto allo studio, la camera semplicissima. L'occhio a un tratto si spicca dal cumulo di fogli, spazia su la campagna invernale dell'Oltretorrente, e si posa su quella sfilata di alberi brulli, che sembrano distender in alto i diti dei loro ramicelli, per acciuffare alcune nubi naviganti basse basse: sono i lunghi pioppi della Villetta.

La Villetta... la mamma... l'infanzia... Casalora... le Maini... il rettore Ferrari... Fontanellato: tutta la tela della sua vita gli si stendeva dinanzi. Quanti soavi ricordi! e quante pene divenute anch'esse soavi! E, di mezzo a loro, ecco levarsi una parola scritta con lettere di ferro pesanti e acuminate: *Responsabilità*.

Nella baldanza giovanile si può non badare a costoso peso, ma nell'assennata maturità ci si rannicchia sotto di esso. Da giovane egli temeva molto la morte, ma ora teme più di tutto i giudizi di Dio. Sia lodato Dio che ha voluto alleggerirlo di tanto carico!

Certo, è un vescovo mancato. Qualche suo Mevio (e chi fra gl'invidiosi, anche sconosciuti, non ha dei Mevi alle calcagna?) può indirizzargli, incontrandolo, un sorriso maligno, quasi per dirgli: — Mi rallegro molto per la tua uscita da Ravenna o, meglio, per la tua buona riuscita...

Malignino pure. E i giornali si diffondano in chiacchiere meschine, in ipotesi strambe sul colloquio avuto da lui con Pio X, dopo l'accettazione della rinuncia. Non gl'importava nulla di essere umiliato in faccia al mondo. Non gl'importava della sua persona. Nella mente riudiva le parole del Diletto nell'Imitazione di Cristo: « Non dipenda la tua pace dalla bocca degli uomini: bene o male che costoro la intendano, non per questo tu se' un altr'uomo. Dove si trova vera pace e vera gloria? non è forse in me? ».

Solo gli spiaceva che ne andasse malconcio l'onore del clero ravennate, come se per causa dell'opposizione pretina avesse dovuto fuggir da Ravenna. No, tra le file del clero aveva incontrate tante anime degnissime, le quali col loro affetto lo ripagavano a usura dei dispiaceri arrecatigli da una pattuglia sparuta di malcontenti. E rammentava ancora i seminaristi di Ravenna, quando a loro aveva dato l'addio: tutti si erano messi a piangere, come per una grave disgrazia di famiglia.

— Via la tristezza! Non è vero, o borbottone di torrente?

Il torrente Parma, a somiglianza di un giovanotto rimpinguato e ringalluzzito da una vistosa eredità, trascinava acque torbe e gorgoglianti. Oh, l'acque più torbe ridiventano poi serene!

Il Conforti seguì a ordinare le sue carte, e intanto pensava a riordinare varie cose del suo istituto, di cui ora aveva l'immediata direzione.



Anche nel continuo affacciarsi della vita a Ravenna, non lo aveva mai perduto di vista. Anzi, per allietar l'animo amareggiato, correva sempre col pensiero per il Lungoparma, bussava a un portone, entrava su, svelto svelto, con passo leggero, salutava don Ormisda, salutava i suoi cari figliuoli. — Come state? e la pietà? lo studio?

Sin dai primi giorni della sua dimora ravennate scriveva al Pellegrini: « Questo mio episcopio, per quanto sia ampio e splendido, mi lascia però rimpiangere il mio modesto appartamento al Campo di Marte ». E nel nov. 1903, allo stesso: « Mi pare di gustare di più tutto quanto mi viene da Parma e dal mio Seminario. Quanto è mai grande la forza della fantasia! ».

« Il granello di senape piantato nel Campo di Marte crescerà in albero gigante » aveva profetizzato il suo fondatore, e infatti progrediva sempre più.

Accenniamo a tali progressi. Nell'ottobre del 1902, egli scriveva al prefetto di Propaganda Fide di aver già pronti quattro nuovi missionari, e chiedeva una missione in proprio nella Cina. « Non pensi V. E. che io chieda questo per sentimento di vanità. L'esperienza mi ha

ormai insegnato quanto sia malagevole trovare Missioni affidate già ad Istituti determinati che accettino di buon grado soggetti d'altra provenienza, e quando pur vengono accettati, non sono pochi gl'inconvenienti che nascono dalla diversità degli spiriti ».

Pur tuttavia, dopo i suggerimenti della Congregazione di Propaganda, per ben tre volte esibì i quattro giovani a istituti, pregando che fossero accettati come umili gregari, e se li vide, più o meno gentilmente, rifiutati. « Non so proprio darmi ragione di tutto questo — scriveva al nuovo prefetto di Propaganda — e dubito persino che la malevolenza di persone avverse, le quali certo non fanno difetto e fra esse di taluno forse che meno il dovrebbe, abbia potuto contribuire in modo più o meno diretto a questi incresciosi incidenti, che non posso esprimere quanto mi addolorino, dopo sacrifici d'ogni fatta sostenuti unicamente per cooperare in qualche modo alla dilatazione del regno di Dio.

« Ho fondato l'Istituto con l'approvazione, eccitato, anzi, coi più lusinghieri incoraggiamenti di codesta S. Congregazione, che sempre considerai come voce del Signore, e se ora, per ragioni che io non debbo chiedere, più non si avesse fiducia nella povera opera mia, a me non resterebbe che ammainar le vele e far punto per sempre, lusingandomi che, in mancanza di tutto, Dio benedetto terrebbe almeno conto del mio volere ».

Con tale sommissione scrivono quelli che nella vigna del Signore lavorano soltanto per lui e non per sè. Ma ormai è risaputo che ogni opera voluta da Dio porti in sul principio il crisma delle persecuzioni. Del resto è vero, in tema generale, quanto sentenziava il Conforti: « Dobbiamo andar persuasi che, per fare un po' di

bene, bisogna sempre incontrare difficoltà e provare dispiaceri ».

Dopo tanto furono appagati i suoi voti. Mons. Simeone Volonteri, vicario apostolico dell'Honan meridionale, ove lavoravano i missionari di S. Calocero di Milano, lamentava presso la S. Congregazione la mancanza di sacerdoti. Allora si pensò di mandargli i quattro soggetti di mons. Conforti, i quali sarebbero stati alle dipendenze di quel vicariato finchè non si fossero impraticati nella lingua e nelle usanze cinesi; quindi avrebbero avuto una missione propria, l'Honan occidentale, che sarebbe dichiarata prefettura apostolica.

Sia ringraziato Dio!



I quattro lasciarono Parma il 18 gennaio 1904. Rammentiamo i loro nomi, non solo perchè formano la seconda spedizione, ma anche per la loro splendida riuscita. Eccoli: Luigi Calza, Giovanni Bonardi, Antonio Sartori e Giuseppe Brambilla. Ad essi era compagno un cinesino, che il Manini si era portato dalla Cina, e che sarebbe stato il loro interprete.

La commovente cerimonia della consegna del Crocifisso si svolse nella cappella dell'istituto, alla presenza di benefattori e di amici. Il Conforti pronunziò l'addio. « Il Signore conterà i vostri passi, raccoglierà le stille del vostro sudore per convertirle in gemme preziose... Se mancherà il martirio di sangue, non mancherà quello dell'abnegazione, de' sacrifici, de' patimenti; martirio continuo e più grave del vero ».

Poi li volle accompagnare fino a Piacenza, di dove

essi proseguirono per Genova. Qui s'imbarcarono, insieme con mons. Volonteri, per la Cina. Dopo una breve permanenza a Shanghai, dopo una tuffata (metaforica, s'intende) sul Fiume Azzurro, e dopo i deliziosi sballottamenti in una ferrovia e sopra un carro cinese, arrivarono stracchi morti il 18 marzo 1904 a Kin-Kia-Kan. Benedetti questi nomi cinesi che sembran cinguettii d'uccelli!

Di lì a qualche mese, mons. Volonteri scriveva al Conforti che i quattro missionari era bene si unissero del tutto all'istituto di S. Calocero, altrimenti avrebbe fatto pratiche perchè la progettata divisione avvenisse nel più breve tempo possibile.

Il Conforti si oppose. « Non sono punto disposto a permettere ai miei di abbandonar la propria Congregazione per unirsi ad un'altra, tanto più che nell'Istituto Parmense si emettono voti, mentre nell'Istituto Milanese si fa una semplice promessa di dedicarsi alle missioni ».



A un'altra autonomia mirava il fondatore: a quella delle scuole. E ci riuscì proprio in quest'anno, ufficiando alcuni sacerdoti, i quali acconsentirono di dar lezioni gratuite. Per l'insegnamento delle lingue straniere e dell'agricoltura pratica, incaricò e stipendiò professori laici. Così gli alunni non furon più costretti a perdere molto tempo nell'andare alle scuole del seminario o star molte ore, nei giorni di pioggia, con le vesti e i piedi fradici.

Al presente, solo i teologi frequentano le scuole del seminario.

Un'altra cosa non va passata sotto silenzio: la pubblicazione d'una rivista mensile per far conoscere l'opera dei missionari saveriani, i progressi delle loro missioni, i bisogni, gl'ideali da raggiungere. S'intitolò « Fede e Civiltà », e venne la prima volta alla luce nel dic. 1903. Ornata di vignette, redatta con vivacità, piacque molto, e salì ben presto a una tiratura di migliaia di copie. In seguito prese un nuovo titolo: « Le missioni illustrate »; e oggi non sfigura davvero tra le riviste del genere. Tu forse, o lettore, la conosci, e io più lodi non ci appulcro.

Anzi, poi che mi sono messo in regola con la cronologia, essendo le cose a questo punto quando il Conforti ritornò fra i suoi saveriani, credo bene di riaffacciarmi al suo studio.



Egli ha già ordinate le sue carte portate da Ravenna, e tiene affondato il volto entro la giumella delle mani. Forse per riscaldarsele? Potrebbe anch'essere, giacchè non accende quasi mai la stufa, per penitenza e spirito di povertà. Ma il vero è che ha trovato lutmi speciali in un'alta meditazione.

Non lo disturbiamo. Lasciamolo col suo Dio. Felice lui!

Sì, felicissimo in questi anni passati all'ombra nel suo istituto. Li rammenterà sempre come i più felici della sua vita. Del turbinio del mondo, delle beghe curialesche, dell'annaspio umano non voleva saperne. Usciva soltanto dal suo rifugio per sostituire il Magani in qualche amministrazione di cresima o in altre funzioni

solenni. La sua vita era intrecciata a quella de' suoi cari saveriani. Dimesi i segni vescovili, seguiva le regole come un qualsiasi padre, e non voleva, benchè superiore, il minimo trattamento speciale. Con lui una nuova linfa circolava nell'istituto. Come non sentir il caldo emanato da quell'anima? Oh, quella sua messa detta ogni giorno alla comunità, senza compiacenze esterne, ma tanto, tanto devota! E quelle sue meditazioni, quei ritiri, quei discorsi, quegli avvertimenti che dava *in camera charitatis* a superiori e alunni! Vigilava con occhi paterni su tutto. Anche se tappato nello studio, si avvertiva dovunque la sua presenza.

Niuno svago si prendeva, perchè aveva pur da fare scuola — e non rammento di qual materia — a' suoi discepoli. Soltanto scendeva, nel tempo della ricreazione, insieme con gli altri, nell'orto. Talvolta passeggiava solo solo, meditando, fermandosi a contemplare un fiore, i pioppi veggenti su con baldanza, le viti e le piante da lui affidate al terreno. — Altre piante, o Signore, ho affidate al vostro terreno. Crescano, crescano per la gloria vostra!

Uno strido d'uccello tra le frasche, e poi silenzio.

« Sì, vivere e morire inosservato all'ombra dell'Istituto delle missioni! ».

O beata solitudine, sola beatitudine!

TUTTO DI BENE IN MEGLIO, MA...

« Ho sempre considerato come una vera umiliazione per il missionario italiano il protettorato straniero », così scriveva il fondatore, alludendo alla Francia, la quale si vestiva da volterriana in casa e da banditrice del vangelo in casa altrui. E perciò chiese e ottenne, nel 1906, il protettorato italiano per le sue missioni in Cina. Senza dubbio dovette aver degli appoggi forti, perchè certi governi d'allora possedevano la sublime e lungimirante politica di un grillo.

Nel gennaio del 1906 ebbe la gioia di mandar per la terza volta altri missionari in Cina: li volle accompagnare a Roma, ai piedi del Santo Padre, e poi a Napoli, finchè non li vide imbarcati sul piroscafo « Principessa Alice ».

In tal circostanza si occupò di far approvare definitivamente dalla S. Sede il regolamento del suo istituto. Avvisava da Roma don Ormisda: « L'E.mo Satolli è pressochè irreperibile. Rinnoverò domani la *Via Crucis* e spero di essere più fortunato di oggi. Se domani riesco a sbrigarmi di tutto, lascio l'eterna Città. Ho fatto poco ed ho faticato molto in questi giorni e, a dirle il vero, sono proprio stanco. Non veggio l'ora di rivedere il mio amato nido ».

Si sa: Roma è sacra, e in nessun altro luogo si può far con più devozione la *Via Crucis*... Roma sacra ha parecchi occhi, e uno di questi è la prudenza, e non è il meno commendevole.

Il regolamento fu approvato due mesi dopo; e con tale approvazione l'istituto parmense passava sotto la immediata dipendenza di Propaganda Fide.

Peccato che l'istituto non abbia nessun campanile; altrimenti ora griderei alle campane: sonate a festa, sonate a festa; oggi è un bel giorno di gloria per i vostri missionari; oggi è dato il sigillo supremo alla nuova opera, il brevetto col quale si riconosce ufficialmente che la vostra congregazione è voluta da Dio.

Nel medesimo tempo veniva eretto in prefettura apostolica l'Honan occidentale, ampio podere da disporre per la sementa di Cristo, affidato ai missionari del Conforti. L'Honan si estendeva per 50 mila Km. quadrati, con una popolazione di circa 8 milioni di abitanti, fra cui soltanto un migliaio di cristiani, con 31 città, sede di mandarini, e con sottoposti villaggi. Prevalentemente montagnoso, rigato dal Fiume Giallo e da altri corsi d'acqua, produceva con la sua terra fertile due raccolti all'anno, e offriva un clima buono, ma rigido d'inverno e caldissimo d'estate.

Il 23 giugno 1906, con decreto di Propaganda, fu nominato prefetto apostolico dell'Honan il P. Luigi Calza, giovane di età (28 anni), ma per senno e virtù maturo. Di lui dettava queste note il fondatore: «Primeggiò sempre nelle scuole per amore allo studio e profitto, possiede bella coltura, conoscendo bene il francese e discretamente l'inglese, è dotato di grande criterio pratico, di fermezza e soavità di carattere e so-

prattutto di spirito ecclesiastico, degno di essere proposto ad esempio, per cui gode l'affetto e la stima di tutti ».

La strada regia dell'apostolato era in tal modo aperta, e non c'era che da procedervi trionfalmente.

Tutto di bene in meglio, ma...



Nella seconda metà del sett. 1907, mons. Conforti ricevè — per mezzo del vescovo Magani — la seguente lettera scrittagli da Pio X: *« Ill.mo e R.mo Monsignore, siamo in due a chiederLe una carità, che Ella può e deve farci anche a costo di qualche sacrificio. Il Venerando Mgr Magani per provvedere al governo della Diocesi così vasta e faticosa desidera avere chi lo coadiuvi nel ministero, e Vescovo sapiente, per l'affetto che porta alla sua Parma pensando anche all'avvenire, desidera un Coadiutore con successione.*

La stima e l'affetto che ho avuto sempre per Mgr Magani fin da quando era Prevosto, e che a mille doppi mi si è aumentata per questo atto, mi obbligano ad esaudire la santa di lui domanda.

Ma perchè io possa dare questo segno di affettuosa compiacenza al Venerato fratello, ho bisogno che Mgr Conforti da lui stesso designato mi dica: ecce ego mitte me.

Ora pensando che verso S. E. Mgr Magani Ella fu sempre figlio riverente e amorosissimo, non dubito punto che vorrà fargli questa carità: carità che riguarderò come fatta a me stesso, che sto aspettando soltanto una sua parola per ordinare la spedizione del Breve, e riem-

pir così di consolazione S. E. Mgr Magani, il Clero e il Popolo di Parma e chi con gratitudine Le imparte di cuore l'Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano li 16 Settembre 1907 - Pius PP. X ».

Il Conforti recalcitrò, squadernò al Magani mille ragioni, ma quest'ultimo lo consigliava ad accettare. Come rifiutarsi dopo una lettera simile? Allora rimase convinto e rispose accettando: « Vi protesto devozione profonda, obbedienza illimitata, attaccamento incusso, assicurandovi che ora e sempre, nell'esercizio del ministero episcopale, guarderò a Voi, Principe dei Pastori, che siete la viva e perenne incarnazione del magistero e dell'autorità di Cristo ».

La nomina fu bene accolta dalla diocesi. Accanto a Golia ritornava il mite Davide. Il cielo oscuro rimbeltava.

Mons. Magani, vecchio ma gagliardo ancora, prometteva di vivere chi sa quanto. Invece la mattina del 12 dicembre fu preso da un repentino male. Accorse la sorella, accorsero i familiari e il vicario generale che gli dette l'assoluzione e l'olio santo. Potè, il moribondo, proferire a stento queste parole: « Dalle mani del Signore accetto volentieri la morte, benedico con affetto paterno a tutti i miei figli, chiedo perdono a Dio e agli uomini delle colpe commesse, e dimentico di cuore le offese ricevute, come desidero che Dio dimentichi le mie ».

Il vescovo coadiutore, appena avvisato, volò trepidando al letto del moribondo, ma vi trovò un cadavere. La

catastrofe, originata da paralisi cardiaca, era avvenuta in poco più di mezz'ora.

Per tre giorni, a mezzodi e alla sera, tutte le campane piansero con lenti rintocchi. Se il vecchio avesse potuto a un tratto alzar dal cuscino quel suo capo venerando, incorniciato da una corona di bianchi capelli, avrebbe certamente detto, col solito suo piglio severo: — E io che me ne faccio di tutto questo scampanio?



Mons. Conforti, successo al Magani, così delineava il suo programma nella prima lettera pastorale: «La mia politica sarà sempre il Vangelo, il mio partito quello unicamente che mette capo a Cristo e con fronte alta e con franco accento ne inculca e propugna i diritti e le ragioni; il mio programma di governo, quello che è stato tracciato dagli Apostoli e che deve essere il programma di tutti i Vescovi cattolici, legittimi successori degli Apostoli; la mia parola d'ordine, quella che ho voluta incisa sul mio stemma episcopale: *In omnibus Christus* (in ogni cosa Cristo), perchè questa con sublime laconismo riassume la missione del Vescovo, che è quella di far conoscere ed amare Gesù Cristo e l'opera sua, senza della quale uopo è che l'umana società riporti in quel profondo di malanni e di sciagure materiali e morali, da cui Egli l'ha tratta nell'infinito amor suo ».

Lo stemma del nuovo vescovo di Parma era questo: in alto il nome di Cristo I H S, vibrante raggi sul mondo posto in basso; nel mezzo, fra il nome di Cristo e il globo del mondo, una striscia col motto *in omnibus Christus*.

Mons. Conforti fece il suo solenne ingresso per la festa dell'Annunziata, il 25 marzo 1908. Fu un giorno di esultanza per i fedeli parmensi. Nel numero unico, pubblicato da *La Realtà*, organo ufficiale della Curia, il card. Ferrari scriveva: «Esulta il cuor mio con te, o santa Chiesa parmense; il Signore ti ha dato un novello sposo che accoglie con amor tenerissimo i figli tuoi per guidarli tutti al Cielo. Per lunga età te lo conservi Dio, e tu lo ama e lo consola, perchè in lui amerai e consolera i Gesù. Ecco il voto fervido di chi ti ricorda qual madre cara ».

La piazza del duomo e la cattedrale, nella bella mattinata primaverile, erano tutto uno sciabordio di moltitudine festosa. Il corteo uscì dall'episcopio. Eretto, maestoso, incedeva il novello vescovo.

*Ei viene a noi. Sotto la volta austera
dove palpita il genio del Correggio
a Dio si levi delle grazie il canto.
Con tutti i fior che dona primavera
a lui si aderga fra gl'incensi il seggio.
Parma, a te viene il forte, viene il santo.*

Appunto questa fama di santità, di carità, di dolcezza evangelica attraeva su la sua persona la simpatia e la curiosità di tutti. Vivi commenti di lode aveva destato l'atto suo generosissimo di erogare a pii istituti la somma di lire 7520, raccolta in diocesi per la messa della sua entrata.

Durante il pontificale recitò una bella omelia. Dopo il sacro rito, fu accompagnato, tra il suono esultante delle campane e gli evviva della folla, all'episcopio.

Nella sua umiltà cercava di schermirsi dalle mani,

che si tendevano verso di lui, per abbrancargli la destra e baciargliela. Passò dal portone della sua nuova dimora, si voltò per benedire la turba plaudente, entrò nel breve cortile. I suoi occhi si posarono su l'erbetta, che al richiamo di primavera spuntava tenerina fra l'ineguale acciottolato. Oh, esser come quell'erba, ignoto a tutti, noto solo al Padre celeste! Benchè da tutti i passanti calpestata, essa dona al Creatore il suo povero fiorellino, tutto il meglio di sè. Oh, esser calpestato dagli uomini, ma produrre il suo fiore e offrirlo, nel cortile intimo dell'anima, a Lui, a Lui solo, all'Amore!

Amore! Ne *La Realtà* gli rivolgeva tali parole il salesiano P. Lingueglia: « Spandi i tesori del tuo cuore inesausto su questo popolo che, già tuo, maggiormente lo diventa, perchè te lo affidano Cristo e Pio X. Esso ha bisogno di amore, tutti abbiamo bisogno di amore, tutti vogliamo amore; non lo vogliono l'odio neppure quelli cui l'odio è imputato; essi dicono di esser mossi da un altro amore più largo e migliore. Sii tu dunque, o Padre, l'amore che tutti questi amori concerti e armonizzi, tu che vieni in nome di Colui che ha vinto il mondo in nome dell'amore ».

Il presule svoltò a destra, salì le non troppo agevoli scale, e gli parve di salir su, verso il Calvario.

Soleva poi dire: « Il vescovo, quando non è sul Calvario, è nel Getsemani ».

Chiuse gli occhi nella contemplazione interna del Crocifisso, lo fissò ardentemente, e nella totale offerta di sè medesimo esclamò: — Signore, eccomi pronto.

E si aprì un nuovo capitolo nella sua vita.

ABBASSO IL PRETE!

Le due più feroci campagne anticlericali, che abbiano disonorato l'Italia negli ultimi tempi, si spensero nel ridicolo più meschino. Nel 1898, quando il bel paese fu attraversato da una bufera rivoluzionaria e soggiacque allo stato d'assedio, i salomonici governanti posero su la stessa linea sovversivi e cattolici organizzati. Sciolsero ogni comitato e circolo, decapitarono tutte quelle associazioni di diverse specie, aderenti all'Opera dei Congressi Cattolici. Bastava che una società si chiamasse cattolica perchè fosse sospetta. A Firenze si arrivò perfino a mettere il capestro a una società contro la bestemmia. Lo stesso motto « preghiera, azione, sacrificio », per certi prefetti testoni, che eseguivano con il massimo scrupolo gli ordini emanati dal governo del famigerato Di Rudinì, puzzava di sovversivismo. Si decretò la morte a vari giornali cattolici, si arrestarono o molestarono alcuni dei giornalisti nostri più famosi, come don Albertario, mons. Gottardo Scotton, don Ernesto Vercesi e altri. A Milano, nei tumulti di maggio, il commissario Gen. Bava Beccaris, degno di esser glorificato da Rabelais, fece bombardare il convento dei cappuccini a Porta Monforte, quale covo di rivoltosi...

A leggere questi fatti, che mons. Olgiati ci narra

nel suo libro « La storia dell'Azione Cattolica in Italia » e, più che tutto, a legger le cause di tanti rigori, ci s'infilà le mani nelle chiome, e ci si domanda se è possibile che, in una terra di tanti geni e di tanto buon senso, l'idiozia possa giungere a simili vertici.



La campagna del 1907, che ebbe di mira solamente il clero e gl'istituti religiosi, fu imbastita con un intero arsenale di calunnie. Conviene parlarne, non solo perchè serve di necessaria cornice all'azione di mons. Conforti, ma perchè vi sono gl'immemori che si fidano delle apparenti bonacce, o sognano i pentoloni di Fra Ginepro. Il diavolo non può rappattumarsi con l'acqua santa.

Quale il motivo della campagna del 1907? Scriveva il protestante *Journal de Genève*: « Per capire gli avvenimenti odierni, occorre richiamare alcuni fatti di tre o quattro anni sono: l'elezione di deputati cattolici appoggiata dal governo, gli onori militari resi ad alcuni cardinali in base alle istruzioni dell'on. Giolitti, la partecipazione ufficiale di autorità civili e militari a solennità religiose, ecc. In breve: la massoneria ha preso paura e ha sentito la necessità di mettersi in assetto di guerra contro questo stato di cose. Gli scandali presunti di due o tre istituti religiosi hanno fornito alle logge massoniche l'occasione, da loro cercata, di organizzare un'agitazione anticlericale ».

Uno degl'istituti, in cui parve ci fosse del marcio, non era nemmeno religioso: era un collegio milanese aperto da una finta suora, diffidata più volte dall'autorità ecclesiastica. I giornali, secondo il loro costume,

gonfiarono i fatti, e un fuscello lo fecero diventare una trave. Dei due preti accusati uno venne perfino dall'America per proclamarsi innocente; e innocente fu riconosciuto.

Un altro collegio, preso di mira dalla canaglia anticlericale, era retto dai salesiani e stimato da tutti per la serietà degli studi, per la vigilanza e la disciplina. Un alunno, rampollo di pazzoidi, spinto da qualche Mefistofele nascosto dietro le scene, — e forse a dettatura dello stesso, — architettò un diario, ove si contenevano le infamie più sceme che possano scaturire dal cervello di un allucinato. Si descrivevano messe nere, che i buoni e bravi salesiani avrebbero celebrate proprio a mezzanotte, con l'intervento di alcune vecchie suore di un monastero vicino. Pareva di leggere una vecchia novella delle streghe e degli stregoni, oppure qualche pagina del menzognero Leo Taxil.

Che bazza per i giornali! Vi si buttaron sopra con la furia d'un saltimbanco, per battere ogni giorno la grancassa, come alle fiere. Il popolaccio, quando nel baraccon delle fiere ha sentore che si rappresentino scene poco castigate, o che si mostrino delle gorille in costume quasi adamitico, accorre in delirio. Le messe nere! Ma vi può esser un intingolo più piccante per gli istinti suini e per la fantasia popolare, amante del meraviglioso e del diabolico? O che saranno queste messe nere? Ed ecco l'alunno squilibrato a raccontar di un prete che pontificava — ricordiamocelo: proprio a mezzanotte precisa — con un cono lungo in capo, alto precisamente un metro e mezzo, nè più nè meno.

Sembrerebbe impossibile, eppure a tali fanfaluche gli uomini col mestolo in mano prestarono fede e ordinarono inchieste. Forse non ci credettero, ma fecero vista di crederci per malcelati fini politici. I quotidiani socialisti e massonici erano a nozze. Colonne e colonne su gli scandali clericali. E con quanto prurito sguazzavano beati nel pantano! *L'Avanti*, *il Secolo*, *il Lavoro* gareggiavano a chi le sballava più grosse.



Allora tutte le fogne traboccarono fuori il loro fango e l'esalazioni più fetide. Abbasso il prete! La teppa in ogni città volle il suo scandalo, e se lo fabbricò a sua voglia, stando su le generali, non precisando nulla, per non incappare nelle reti della giustizia. Si frugò nei conventi, si sobillarono domestici di collegi, si rifrustò nella vita privata dei sacerdoti più attivi, si posero le manacce sporche sui candidi soggetti delle suore, si diè corpo alle ombre; e ogni filo, si sa, ha la sua ombra.

Abbasso il prete! *L'Avanti* sparava di continuo: « Occorre sopprimere la gelatina del microbo prete — cioè la superstizione religiosa — e il letamaio... politico sul quale esso vive e si pasce — cioè il clericalismo ». Dài al prete! Vengon saccheggiati conventi, bruciate chiese, assaltate canoniche. La marmaglia inscena perfino degli scioperi generali. Ogni giorno la cronaca riporta di sacerdoti percossi, di monache svillaneggiate, di religiosi insultati. Anche dei cardinali, fra cui Merry del Val, ebbero a sentire il sozzo fiato dell'odio antichiesastico. Il maestro don Lorenzo Perosi, gloria della

musica italiana, uscendo dalla stazione di Termini a Roma, fu avvicinato da un giovinastro che gli sputò sul viso. In una lettera scritta al *Messaggero* confessava: « In questi giorni mi vergogno d'essere italiano ».



I cattolici, assaliti nelle loro credenze e nelle loro gerarchie, non stettero con le mani alla cintola: proteste al governo, controdimostrazioni, diffusione di foglietti, e querele; querele con facoltà di prova ai calunniatori. Anche i nostri giornali combatterono bene. Il battagliero Rocca d'Adria puntava ogni giorno dall'*Avvenire d'Italia*, di cui era direttore, le mitragliatrici della sua polemica contro la ciurmaglia in guanti e senza guanti gialli; e a novembre dava vita a un settimanale illustrato « *Il Mulo* », per controbattere il socialista *Asino*. L'*Asino* fu una vera vergogna della stampa, un vero immondezzaio, da cui ogni settimana esalavano miasmi ributtanti contro la nostra religione, la Chiesa e i suoi ministri.

Il fiume lutulento, in mancanza di sorgenti, andò pian piano seccandosi: gli scandali furon smontati a pezzo a pezzo dai tribunali; i palloni delle accuse sgonfiarono, i calunniatori nascosero il loro grugno; e tutta la campagna si palesò un ammasso d'invenzioni e d'infamie, sparse tra il popolo per motivi non confessabili.

La *Gazzetta di Parma*, il più vecchio e nobile giornale d'Italia, pubblicava: « Il mastio della calunnia massonica ed anticlericale è, dunque, crollato al soffio della giustizia, e tutte le altre torricelle del colossale edificio cadono a pezzi. È una rovina completa! Ma non

basta. È mestieri che il colossale pallone, ora che è squarciato, avvolga, cadendo, i miserabili che lo hanno gonfiato e ve li soffochi sotto. La montatura anticlericale ha traviato dannosamente lo spirito pubblico; ha agitato le popolazioni; le ha spinte ad eccessi furiosi; in più d'un luogo ha fatto rosse di sangue le vie». E concludeva dicendo che i calunniati dovessero inseguire senza misericordia i calunniatori e trascinarli dinanzi ai tribunali, perchè il popolo, dalle moltiplicazioni delle condanne, arrivasse a comprendere che era stato, una volta di più, ingannato.

Coloro che avevano acceso o alimentato la fiamma rimasero maluccio, e corsero ai ripari. Il gran maestro della massoneria — lo scultore mediocrissimo Ettore Ferrari — con certe parolone da cavadenti sul trespolo, volle scagionare i massoni dall'accusa d'essere stati i promotori della campagna: condannò le intemperanze e gli atti inurbani, ma ribadì l'idea che bisognava togliere alle congregazioni e alla Chiesa l'istruzione dei giovani, gli Ordini religiosi e proclamar laica la scuola.

Se questo si chiama aver le mani pulite...



Per dimostrare a che punto di bestialità si era giunti, terminerò con questo episodio, narrato allora dalla nostra stampa.

A Treviso gli operai socialisti della fabbrica Fontebasso, saputo che un ragazzetto aveva fatto la prima comunione, lo beffarono tutto il giorno con le parole più sconce e sacrileghe. Poi, la sera, all'uscita di fabbrica, lo attorniarono in molti: — Volemo che te bestemi.

— No, che no bestemo.

— Sì che te bestemi, o te femo bestemar a forza de bote.

— No che no...

— Ah, no?...

Lo acciuffano, lo sbatacchiano a terra, lo lascian per i piedi, gli sputano in faccia, lo picchiano.

Ritornò a casa mezzo morto.

Caro piccolo Tarcisio, che il Signore ti abbia benedetto e prediletto in tutta la tua vita!



« La campagna anticlericale, combattuta ovunque con accanimento che da gran tempo non trova riscontro, ha forse contribuito ad ammorzare in tanti buoni giovani quelle sante aspirazioni che già cominciavano a farsi sentire. Il Signore faccia sorgere per questa nostra povera Italia giorni migliori ». Così scriveva al P. Calza mons. Conforti.

Tale era la società quando egli prese le redini della diocesi di Parma. Una società malata nelle radici, avvelenata di sofismi, briaca d'odio, amante solo del paradiso terrestre.

Quale il rimedio? la forza? il pane e il companatico? Sì, miglior tenore di vita, provvedimenti sociali, rivendicazioni civili; ma il popolo è il Cerbero che dopo ogni pasto ha più fame di pria.

Questa società, tutta mascelle e ventre, bisognava ritirarla su a' suoi principi divini. E il Conforti, appena vescovo di Parma, cominciò a gridare: catechismo, catechismo, catechismo.

IL RIMEDIO PIU' EFFICACE

Un giovane, a cui rivolgevo domande catechistiche alla vigilia delle sue nozze, si degnò rispondermi, tutto serio e convinto, che la SS. Trinità era la moglie di Dio.

Santi del cielo, perdonatelo voi, riflettendo ch'era stato a lavorare in Germania sin da ragazzo. Io però scattai su con la voglia d'imitar don Abbondio, quando Renzo e Lucia gli giocarono quel brutto tiro del matrimonio a sorpresa.

Non affermo che molti cattolici siano all'altezza di codesto giovane; ma quanta, anche fra di loro, anche fra le persone istruite, quanta ignoranza religiosa; certi barbassori spocchiosi, che sanno precisarvi il numero dei capelli su la testa di Genghiz-Khan, avrebbero da imparare non poche cose dalla più umile vecchierella, che ascolta ogni domenica le istruzioni catechistiche del suo parroco. Nella gran massa dei fedeli, di quelli pur che frequentano la chiesa e non il catechismo, trovate idee storte, balorde, intorno agli stessi comandamenti divini, pregiudizi d'ogni sorta, e solo un'abitudine atavica di riti religiosi.

Che c'è da sperare da simile gente? Come possono amar sul serio la loro religione se la ignorano? Al pri-

mo arcifanfano che gliela deride, sghignazzano anche loro, come di una veste di cui ci si vergogni; e se poi c'è pericolo a indossarla, la si scaraventa tra i ferrivecchi in soffitta.



Ecco perchè mons. Conforti mise a caposaldo del suo programma il catechismo. Nella prima adunanza col clero, il primo tema discusso fu il catechismo. E del catechismo trattò nella seconda lettera pastorale.

Diceva: « La ragione precipua dei mali innumerevoli che affliggono la crescente generazione vi addita nell'insegnamento del catechismo il rimedio più efficace per porre un argine al dilagare della fiumana, che ogni giorno più si avvanza, minacciando di tutto travolgere ne' suoi vortici impetuosi.

« Le scuole di catechismo istituite da S. Carlo rinnovarono in pochi anni intieramente il suo popolo, in un secolo di spaventosa corruzione ».

Riferendosi alla enciclica « *Acerbo nimis* », inculcava ai parroci di avere un concetto grande della missione catechistica, essendo questa « una delle più sante e salutari che mai possa compiere un ministro di Dio ».

Ma per compierla bene, è necessario prepararsi bene; non credere di pigliar sotto gamba i catechismi ai fanciulli, le istruzioni agli adulti, le spiegazioni evangeliche.

Venendo alla pratica, ordinava che in ciascuna parrocchia s'istituisse la congregazione della dottrina cristiana, e ne dettava lo statuto. Volle che l'insegnamento fosse dato in forma di vera scuola, col metodo intuitivo e col sistema ciclico.

Ai fanciulli e alle fanciulle, divisi in almeno tre classi, doveva farsi il catechismo, almeno per due ore settimanali e ogni giorno in quaresima.



In occasione del XVI centenario della pace concessa da Costantino alla Chiesa, celebrò, durante il giugno 1913, un congresso catechistico diocesano, nella sala massima dell'episcopio. I temi discussi furono: l'istituzione delle congregazioni parrocchiali della dottrina cristiana, l'ordinamento della scuola di religione relativamente alle classi dell'insegnamento pubblico elementare, e il catechismo parrocchiale agli adulti. Il Conforti medesimo tenne i discorsi d'apertura e di chiusura.

Nel dicembre successivo, indisse una settimana catechistica, con lo scopo d'integrar il congresso, scendendo ai più minuti particolari, per attuare il programma stabilito.

Il congresso e la settimana catechistica furon tra i primi del genere in Italia.



Fondò scuole medie di religione in città, presso le Orsoline e le Figlie della Croce; istituì una scuola magistrale per l'abilitazione di signore e signorine all'insegnamento della dottrina, conferendo diplomi; nominò una commissione centrale catechistica, che si occupasse di tutti i problemi riguardanti l'insegnamento in parola; incaricò visitatori vicariali per l'ispezione delle scuole nelle parrocchie.

Formò ancora un patronato di signore, con lo scopo di raccogliere l'obolo per le opere catechistiche e di fornire personale adatto all'insegnamento. Si cominciò con l'esiguo numero di 47, e nel 1924 si sorpassava le 800. Furon raccolte, in questo lasso di tempo, ben 40.000 lire, che servirono per l'arredamento delle scuole e per le premiazioni.

S'interessò della compilazione di testi catechistici diocesani, e infatti uscirono, per suo impulso e sotto la sua guida, i libretti delle prime tre classi. Mandandoli al card. Ferrari, scriveva: « Siamo putroppo da principio in fatto di pedagogia catechistica e ben lungi da quella perfezione che sarebbe desiderabile ed alla quale si spera di giungere colla costanza, e tenendo conto dell'esperienze che si vanno facendo man mano ».

Talvolta, nell'ora del catechismo, ispezionava senza preavviso le scuole della città, e non lesinava elogi a chi se li meritasse.



Nelle visite pastorali, una delle cose che più gli premevano era la dottrina cristiana. Interrogava lui stesso, e si rabbruscava proprio in viso, trovando i ragazzi impreparati.

A un parroco, trascurato in questo suo dovere, scriveva: « Non dimentichi, caro monsignore, che l'avvenire di una parrocchia dipende dall'istruzione religiosa che procura ai fedeli il pane soprassostanziale della verità, base e fondamento di tutto il resto ».

— Raddoppiate il vostro zelo, — ingiungeva continuamente ai parroci, e avvertiva: « L'istruzione religiosa da impartirsi da noi non dev'essere come l'acquaz-

zone torrenziale che comprime la terra senza ristorarla e che reca bene spesso più danno che vantaggio, ma come la pioggia fine e persistente che penetra e feconda il campo seminato e lo fa fruttificare ad usura ».

Una volta un parroco, dopo la messa della comunione generale, strisciandosi le mani, esclamò: — E tra poco, eccellenza, la messa cantata! — quasi che con quella fosse esaurito il programma. Il vescovo ebbe — lui così padrone di sè — uno scatto: — Ma che messa cantata! E il catechismo? Meno canto e più catechismo.

Dopo la prima visita a tutta la diocesi, scriveva ai parroci: « Ognuno di voi si persuada che non v'è opera più utile, in cui uno possa occupare il proprio ingegno e la propria attività quanto quella dell'istruzione catechistica ».

Certe suore, per un lusso della pietà, chiesero di avere anche loro il quaresimale. — Quaresimale? — rispose il Conforti, — catechismo.



Pareva un'idea fissa: un'idea però che non portava al manicomio, ma che portava lui e gli altri al paradiso. Tale problema lo assillò durante tutto il suo episcopato: ne parlava in ogni discorso ai rettori delle chiese, nei ritiri per il clero, alla fine degli esercizi spirituali.

Del rimanente, basta sfogliare le annate dell'*Eco*, perchè uno rimanga persuaso.

A proposito: quest'*Eco* era il foglio ufficiale della curia vescovile: principiò, per volere del Conforti, la sua esistenza nel gennaio dell'anno 1909, e servì di esempio a molte altre diocesi.

Va notato che sempre egli ebbe codesta idea: prima ancora d'esser vescovo di Parma, teneva e faceva tener conferenze religiose, e, parlando del catechismo nelle scuole, affermava: — « Sarà la salvezza dell'Italia così miseramente traviata dai partiti ».

Quando il catechismo fu introdotto davvero nelle scuole dal governo fascista, scrisse: « L'istruzione religiosa che s'imparte nelle scuole pubbliche è prevalentemente storica e artistica, il che non basta per formare una coscienza profondamente cristiana. Si richiede soprattutto che il fanciullo conosca la parte dogmatica, morale e liturgica della religione, e questo l'apprenderà alla scuola parrocchiale ».

E prima ancora che disposizioni ministeriali imponessero l'obbligo di tale insegnamento (1925), mons. Conforti, presi gli opportuni accordi con le autorità scolastiche, dalle quali ebbe benevolo e generale appoggio, poté aprire, presso diversi istituti di scuole medie, corsi facoltativi di religione, che furono frequentati dalla maggioranza degli alunni.

Negli ultimi anni di sua vita svolse lui stesso un corso di religione agli studenti universitari, e spiegò i primi articoli del *credo*. Soltanto su questa parola intesè tre lezioni. E che lezioni! Limpide, dilettevoli, vitaminose. Studenti e professionisti laureati uscivano stupefatti, esclamando: — Ecco un uomo che convince perchè è convinto.



Anche le sue omelie avevano sovente un contenuto catechistico. In cattedrale v'era l'uso di leggerle. Ma quando egli leggeva, con quella sua cadenza un po' mo-

notona e con quel suo gesto uguale, quasi battesse un martello sopra un'incudine o desse con l'aspersorio l'acqua santa, garbava meno. Se voleva rapir l'uditorio, bisognava che parlasse: i periodi gli colavano giù dalla bocca senza difficoltà, naturalmente, come una pol-la d'olio, come se sbocciassero da un intimo sorriso, e gl'illuminassero l'occhio. Composto, elegante, soave, non mai *lacerator di ben costrutti orecchi*, era un piacere udirlo. Tuttavia, benchè avesse da Dio il dono della parola, e potesse improvvisar qualunque discorso, si preparava sempre, e talvolta non rifuggiva dal distenderlo intero su la carta.

Ne' suoi proponimenti da vescovo leggiamo: « Non mi esporrò mai a parlare al pubblico senza la debita preparazione, sia per non dire inesattezze e ripetere le stesse cose, come per riuscire più efficace. Prima di predicare, pregherò Dio che renda efficace la mia parola. Eviterò la ricercatezza e mi sforzerò di dire ciò che potrà riuscire di maggior utilità con un linguaggio popolare, accessibile alle intelligenze di tutti. Procurerò di essere sempre più pratico che speculativo, avendo di mira di combattere i vizi dominanti ».

Questi proponimenti mi ricordano l'ammonimento di S. Bernardino da Siena: « A noi bisogna dire et predicare la dottrina di Cristo per modo che ognuno la intenda... Elli bisogna che il nostro dire sia inteso: sai come? chiarozzo, chiarozzo, acciocchè chi ode vada contento e illuminato e non imbarbagliato ».

Viva la chiarezza, prima dote dello scrivere e del predicare! Il Signore ci ha dato la parola, non per ripetere le scene della torre di Babele, ma per intenderci; e quanto più presto c'intendiamo, meglio è.

Ecco altre idee del Conforti su la predicazione sacra. « Non solo bisogna dir cose buone, ma bisogna anche dirle bene; quindi non forma negletta o antiquata ».

« Si sogliono nella predicazione perdonare sette errori, ma il vescovo non deve farne nessuno ».

« I tre grandi difetti in cui talvolta suole cadere chi annunzia la parola divina sono: la pigrizia, l'orgoglio e la gelosia ».

Voleva che i discorsi fossero succosi per la materia, chiari per la forma, sicuri per la dottrina, brevi per la misura, caldi per il sentimento e per l'azione.

Ma lui, senz'avvedersene, era piuttosto lungo.

Fra tutti i generi di predicazione amava le sante missioni. « Le missioni son come la probatica piscina, in cui tutti coloro che vi s'immergono restano guariti dalle loro infermità, anche le più cancrenose ed invertebrate ».

« Quello che non si ottiene con le missioni difficilmente si otterrà con altro genere di predicazione ».

Chi può calcolare le centinaia di prediche, discorsi e discorsini, che avrà fatto nella sua vita mons. Conforti? Egli aveva adottato per sè il consiglio del card. Ferrari: « Quando si può dire una buona parola, non bisogna mai tacere, anche se l'amor proprio suggerisce il contrario ».

IL SERPENTELLO DALLA CRESTA AZZURRA

Lo abbiamo già incontrato: è il modernismo: con le sue multicolori squame luccicanti, con le creste azzurre, quasi avesse soltanto pensieri di cielo, tenta di mordere il calcagno alla gran donna di Dio, la Chiesa. E la gran donna lo strozza.

Fra tutte le pene e le lotte angustianti, che il Conforti doveva soffrire nella sua strada di vescovo, ci fu anche questa.

Il modernismo, sintesi di tutte le eresie, fu davvero l'ultimo serpe velenoso ad annidarsi nel giardino della Chiesa. E quindi più temibile: non usciva dalle boscaglie esterne degl'immane nemici, ma si annidava nell'interno stesso della Chiesa, tra i suoi ministri, tra i più attivi membri, tra i giovani più promettenti.

Figlio dell'americanismo, ch'era stato condannato da Leone XIII nel 1889, trovando il terreno propizio nell'amor di novità, nelle passioni, nel bisogno di porre un argine al dilagante materialismo irreligioso, si diffuse rapido dovunque. Perfino nei seminari; onde il pontefice si raccomandava tanto ai vescovi di vigilare su di essi.

Conquistò menti elette e cuori arsi di zelo, come

Harnack, Tyrrel, Loisy, Sabatier, Laberthonnier, Viollet, Fogazzaro, Murri, Minocchi, Semeria e tanti altri; ma raccolse pure, in un fascio, paladini da soffitta e scarti del clero, ai quali sorrideva l'abolizione del celibato, propugnata da parecchi modernisti.

Stampa, congressi, convegni, conferenze, contraddittorii, foglietti stampati alla macchia, tutto serviva al modernismo per lottare, sbaccanare, allargare i suoi tentacoli. Di tutto che appartenesse alla Chiesa si occupava, discuteva, lottava. Bibbia, dommi, storia, agiografia, politica, disciplina, culto, tutto era passato al vaglio di una critica distruggitrice. E ciò con una tattica infernale: in vista sottomessi, ma sempre fuggitivi e sguiscianti. Capaci di proclamare a' quattro venti « con Roma e per Roma sempre », ma finchè Roma taceva o si credeva indifferente alle loro mosse.

L'8 settembre 1907, Pio X emanò la famosa enciclica « Pascendi ». Il modernismo fu colpito in pieno; seguì a vivere ancora per qualche anno, ma come un toro che, dopo un colpo di maglio su la cervice, salta, traballa, muglia, dà cornate ribelli. I modernisti animati da spirito buono, come Semeria, ritornarono addietro sui propri passi, gli altri camminarono più innanzi e incapparono nelle sanzioni della Chiesa. Alla salda parola di *Roma* nel motto « con Roma e per Roma sempre » sostituirono quella più sdruciolevole di *femmina*.

Sempre, o quasi, la donna nella storia degli eresiarchi. Il signor Houtin, in un suo libriccino sul clero, poteva insorgere contro i benpensanti, che nei muggiti di certi preti modernisti sentivano l'effetto della verga di Circe, ma i fatti dimostrarono ch'era proprio così.

IL SERPENTELLO DALLA CRESTA AZZURRA

Lo abbiamo già incontrato: è il modernismo: con le sue multicolori squame luccicanti, con le creste azzurre, quasi avesse soltanto pensieri di cielo, tenta di mordere il calcagno alla gran donna di Dio, la Chiesa. E la gran donna lo strozza.

Fra tutte le pene e le lotte angustianti, che il Conforti doveva soffrire nella sua strada di vescovo, ci fu anche questa.

Il modernismo, sintesi di tutte le eresie, fu davvero l'ultimo serpe velenoso ad annidarsi nel giardino della Chiesa. E quindi più temibile: non usciva dalle boscaglie esterne degl'immane nemici, ma si annidava nell'interno stesso della Chiesa, tra i suoi ministri, tra i più attivi membri, tra i giovani più promettenti.

Figlio dell'americanismo, ch'era stato condannato da Leone XIII nel 1889, trovando il terreno propizio nell'amor di novità, nelle passioni, nel bisogno di porre un argine al dilagante materialismo irreligioso, si diffuse rapido dovunque. Perfino nei seminari; onde il pontefice si raccomandava tanto ai vescovi di vigilare su di essi.

Conquistò menti elette e cuori arsoi di zelo, come

Le lotte tra modernisti e cattolici seguitarono a coltello per vari anni: poi degenerarono in libelli personali, in pettegolezzi, in accapigliature da trecche. Bastava che un prete sbadigliasse per la strada a leggere un giornale cattolico, perchè il sacerdote Cavallanti (caro e buon amico, finito così tragicamente, ti ricordo ancora con que' tuoi scossoni di risate, che parevano terremoti sussultori) diluise in noterelle quotidiane su *L'Unità Cattolica*, di cui era direttore, tutto il rosso che aveva nella faccia. Si era giunti a attendere processi alle intenzioni. Il papa Benedetto mise fine a simili gazzarre, gridando al di sopra della mischia: *In omnibus caritas.*



Già, nel 1884, Ernesto Renan profetava: « Due cose son certe: il cattolicesimo non può perire; il cattolicesimo non può restare quale esso è ».

Profeta, mestiere difficile. Il cattolicesimo è oggi, e sarà sempre, com'era al tempo degli apostoli. Muta, come in un pino gigantesco, la scaglia esterna, secondo il variar de' tempi e degli usi, ma la sostanza, contro cui mirano gli eresiarchi, è perpetuamente la stessa.

Infelici eresiarchi! Ne spuntano in ogni età, non ostante che veggano i loro precursori naufragati negli abissi dell'oblio, senz'aver potuto scalfire il blocco dell'odiato domma.

La grande nave della Chiesa, con il papa al timone, naviga a lumi accesi, fra le tempeste, verso l'eternità, e non ha bisogno di altri maestri.

Poveri riformatori! Antipatici e buffi. Dal guscio del loro burchiello alzano il dito minaccioso e la vocetta

stizzosa verso la grande nave: — Bisogna mutar rotta. O dirigere la prua dove indichiamo noi, o perire.

Viene un'ondata e li travolge nei gorghi.

Poveri riformatori! Si odono talvolta, immusoniti, ripetere tra le file cattoliche: — La Chiesa è arretrata. Il papa dovrebbe dire, il clero dovrebbe fare, i cattolici dovrebbero...

Dovrebbero stare al loro posto e riformare sè stessi.

Caterina da Siena, Pier Damiani, Maria Maddalena de' Pazzi avevano una carta di presentazione, con la quale potevano essere ascoltati: la santità.

Dimostrino anche i riformatori — con l'umiltà, l'obbedienza, la purezza immacolata del costume — di essere inviati da Dio, e saranno essi pure ascoltati.

Ascoltati in abito di consiglieri, non mai come maestri.



Dopo l'enciclica «Pascendi», il vescovo di Parma proponeva a sè stesso: «Raddoppierò la mia vigilanza per impedire che tra il mio clero s'abbia a diffondere in qualsiasi modo la perniciosissima lue del modernismo».

Dapprima credette che la lue non avesse attecchito nella sua diocesi e nel laicato cattolico, o che avesse soltanto infettato qualche spirito solitario e ribelle. Si era perciò ristretto a mettere in guardia contro la corrente letteraria del Fogazzaro e le intemperanze del Murri. Diceva di lui, prima che fosse sospeso *a divinis*: «Peccato! È un uomo che affascina, ma ha tanto orgoglio!».

In seguito dovè tristemente confessare che il *virus* modernistico aveva prodotto i suoi frutti marci anche

a Parma. Principiarono a diffondersi fogliettacci contro il celibato ecclesiastico; e sul giornale bisettimanale « Il Presente », con la sigla a.b.c. (associazione basso clero), apparvero articoli che censuravano le disposizioni dell'autorità ecclesiastica, gettavano accuse contro la parte sana del clero e invitavano alla ribellione.

In una lettera, pubblicata da *L'Eco* nell'ottobre 1911, mons. Conforti notificava di essere ormai convinto che il gruppo dei modernisti, di cui si dubitava da principio, esisteva e che gli articoli eran l'eco fedele delle loro aspirazioni. Aggiungeva con carità paterna: « Compiangiamoli e preghiamo Colui che dispone delle menti e dei cuori per il loro ravvedimento non dovendo mai disperare della salute di alcuno ».

Seguitava: « Noi pure vogliamo la riforma, ma questa incominci da noi innanzi tutto. Riformiamo la nostra mente col deporre ogni massima, ogni principio, ogni pensiero che non sia pienamente conforme agl'insegnamenti del Vangelo, della tradizione e della Chiesa, col deplorare tutti gli errori del razionalismo e dell'ipercritica. Riformiamo il nostro cuore col deporre quelle abitudini, quei difetti e forse anche quei vizi che fanno torto alla nostra professione di cristiani e tanto più all'eccelso nostro carattere di sacerdoti. Ma soprattutto riformiamo noi stessi col rivestirci di Cristo, tipo e modello dei predestinati, l'uomo nuovo per eccellenza, creato secondo Dio, nella giustizia e nella santità, alla stregua del quale dovremo un giorno essere tutti quanti giudicati... Se così ci riformeremo, non tarderanno a sorgere giorni più lieti, perchè il bene e il male dipendono in gran parte da noi. Quali i sacerdoti tali le popolazioni. Il passaggio di un santo sacerdote

lascia dopo di sè un solco luminoso che dura per secoli, come per contrario la depravazione di un prete, massime se in posizione elevata, si trasmette di generazione in generazione, a ruina d'innunerevoli anime ».

Dopo ciò, spinto dal dovere di opporsi al male con ogni mezzo, sotto pena di scomunica *ipso facto incurrenda*, faceva divieto a tutti i sacerdoti di scrivere, ispirare o eccitare altri a scrivere — sopra giornali, periodici o fogli volanti — cosa che tendesse a propugnare dottrine modernistiche, a eccitare alla ribellione, a censurare disposizioni dell'autorità ecclesiastica e a screditare la buona fama del clero. E obbligava, sotto pena di colpa grave, riservata all'Ordinario, a denunciare per iscritto e con firma, tutti gli ecclesiastici colpevoli di quanto sopra, o professanti dottrine moderniste o fautori di ribellioni.

Purtroppo, con suo gran dolore, non conseguì gli effetti desiderati. La campagna si fece più sorda, ma seguì; e alcuni sacerdoti attaccarono la veste talare all'albero di Giuda.

Il Conforti non dette tregua al modernismo, mai. Lo detestava così che, quando cadeva il discorso su di esso, arrossiva tutto, si agitava su la sedia, perdeva la solita calma.



Non poteva essere altrimenti. Amava d'un tale amore la Chiesa e il papa, ne seguiva con tale obbedienza cieca le minime prescrizioni, ne voleva da tutti la venerazione, che ogni insulto o atteggiamento ribelle contro la Chiesa e il papa eran per lui un motivo di lancinante ambascia.

Ripeteva il detto di S. Cipriano: «Non può avere Iddio per padre chi non ha la Chiesa per madre».

Inculcava: «Noi dobbiamo sempre guardare al Papa come al duce, al maestro, al padre, seguirne le dottrine, accoglierne senza riserve gl'insegnamenti, condividerne con filiale affetto le gioie e i dolori».

«Non solo si deve essere col Papa quando parla ex cathedra, ma sempre; per me è norma indeclinabile».

Si capisce perciò che non figuravan nel suo calendario coloro che voglion esser più papi del papa, o che stanno col papa finchè il papa sta con loro.

Un'altra sua sentenza: «La pietra di paragone per distinguere un vero cattolico è uno speciale attaccamento al S. Padre».

Istitui in diocesi la festa del papa, e ogni volta che discorreva al pubblico di lui, vibrava di commozione. Diceva: «Quando si va a Roma, bisogna andare direttamente dal Papa, perchè là si respira il soprannaturale».

Una volta, dopo un'udienza avuta da Pio X, scendendo le scale, ancora fuori di sè dalla gioia, esclamava: «Il Papa: quale grandezza morale! Come non amare il Papa?».

«La benevolenza del Papa, dopo il dono inestimabile della grazia divina, è la cosa più preziosa che io possa desiderare». — Appena riceveva un telegramma o qualsiasi documento pontificio, si scopriva, si alzava e poi leggeva.

Durante un'accademia, un sacerdote proferì frasi non troppo riverenti su Leone X, e lui lo ammonì con viso severo: «La pietà filiale impone di coprire e non manifestare le mancanze del padre».

Il medesimo rispetto venerabondo egli portava alle congregazioni romane. Queste congregazioni son come vasti laghi, in cui sfociano tutti i rivoli e i rigagnoli del mondo. Ora, che cosa avviene? Ogni rivolo, non vedendo che le proprie acque, le stima più importanti delle altre, e vorrebbe che il lago le ascoltasse subito; se ciò non accade, son proteste, lamentele, impazienze. Non così monsignore. Anche se non riceveva risposte a più lettere, ribussava con delicatezza, non lamentandosi con nessuno, non pronunciando una parola contraria, restringendosi a dire: — Pazienza!

La stessa venerazione aveva per i cardinali e i confratelli vescovi: ce ne persuadiamo, leggendo le lettere indirizzate al card. Ferrari. Benchè fosse legato a lui di tanta amicizia da poter omettere tutte quelle formule d'ossequio e usar più confidenza, non se lo concesse mai. Sempre contegnoso, sempre con le debite distanze, sempre in atto di ricevere un ordine.

Sempre deferente anche con i semplici sacerdoti, nei quali venerava — in mancanza pur di qualunque dote — il carattere sacerdotale; e preciso era nel chiamare ciascuno col titolo proprio.

Scommetto, o lettore, che tu baderai poco ai titoli che ti danno, e io ti auguro che siano tutti buoni; ma il Conforti, trattandosi di dignità, ci badava molto. Diceva: — *Cui honor, honor* (onore a chi spetta).

La sua dignità di vescovo non doveva esser meno-mata. Però, se non c'era scandalo, e in gioco era la sola sua persona...

Una volta, in visita pastorale, un prete, criticando il vescovo per una pretesa dabbenaggine in non so quale affare, gridava stizzito: — Ma questo Conforti è proprio un minchione!

— Pss, — gli mormorò un collega — è lì nella stanza accanto.

L'altro si morse un dito: — L'ho fatta bella! Chi sa che burrasca!

Il Conforti, quando poi lo rintoppò, gli sorrise col più aggraziato sorriso, e gli disse: — Sì, non ha torto: il Conforti è un vero minchione.

E tutt'e due si misero a ridere.

IN CARROZZA, A CAVALLO E A PIEDI

E ora seguiamo monsignore nelle sue visite pastorali. Ci divertiremo. « La sacra visita pastorale è veramente l'opera del Signore. Gli effetti salutarì, che essa produce ovunque si esplica, ne sono la prova più convincente ». Così scriveva il Conforti, e visitava volentieri il suo popolo, non ostante i mille strapazzi, perchè gli pareva allora di esser più vicino all'apostolato del missionario.

Cinque visite pastorali egli fece: la prima la cominciò l'8 dic. 1908; la seconda l'8 dic. 1914; la terza il 6 gennaio 1919; la quarta il 14 gennaio 1923; la quinta, che non condusse a termine per la sopraggiunta morte, nell'Ascensione del 1929.

Poneva ogni visita sotto gli auspici della Vergine, del S. Cuore e di altri santi. Si fissava ogni volta un programma da svolgere nelle sue esortazioni ai parrocchiani; così, nella terza, caldeggiò di preferenza l'istruzione religiosa.

Quale mezzo di trasporto, usava una modesta carrozza con un solo cavallo. Ove fosse possibile, per non aggravar le spese del parroco, usava pur della corriera pubblica. In tempo di guerra, non trovando nessun veicolo, dovette visitare a piedi diverse parrocchie di

montagna. Era proprio una delizia camminar per rompicolli di strade, con le scarpe basse. Il suo compagno, sebbene con gli stivali, si chinava ogni poco a levarsi quei cari sassolini, da noi chiamati scrupoli, che sono la quintessenza della gioia per un viandante; e si meravigliava che il vescovo non si fermasse mai. Oh, sì! anche lui ne aveva fatta una buona provvista, ma per amore alla penitenza procedeva ilare, quasi avesse i diti nella bambagia.

In certi luoghi scabrosi, con punta voglia e con molto disagio, gli toccava montare a cavallo. Un giorno gliene accadde una bellina. Altro che bellina! Fu a un pelo di fracassarsi mezzo, nell'attraversare il torrente Cedra presso Caneto. A un tratto l'ombrellino da sole gli scivola di mano, e va proprio a ficcarsi sotto il muso della bestia. Impaurita a veder quel fungo arrovesciato, la brenna s'adombra, si rizza su le gambe posteriori e sbalza di sella il cavaliere, che precipita nell'acqua, battendo un fianco sopra un sasso.

Riprese a piedi il cammino, ma dalle contrazioni muscolari del volto palesava un'acuta sofferenza. Si fermò nella canonica di Palanzano per cambiarsi gli abiti, e poi, sopra un altro cavallo, si diresse a Vairo, mèta del suo viaggio. Fu chiamato il medico, e non gli scoprì, contrariamente a quanto si temeva, nessuna frattura.



In generale, giungeva alle parrocchie la sera avanti, accolto a volte come un santo, con luminarie, festoni e tappeti alle finestre. Esclamava sospirando: — Sì, i figli son migliori del padre. — A volte però, in certi

borghi, durante la prima visita, fu ricevuto da un gruppetto di vecchierelle o anche dal solo parroco. Un paese di sovversivi gli fece sapere che non si scomodasse a venire, altrimenti se ne pentirebbe. Nessuna minaccia, nessun ostacolo lo ritraevano da' suoi doveri.

Giungeva, come ho detto, la vigilia, per esser pronto la mattina dopo a entrar nel confessionale. Del resto, la sua prima domanda, appena arrivato, era questa: — C'è da confessare?

— Ma si riposi, eccellenza! È stanco per la visita dell'altra parrocchia, per la lunga camminata a piedi, per...

— Riposeremo in paradiso. Ora confessiamo questi uomini.

E lì, in sagrestia, per qualche ora di fila. Figuratevi quei montanari! Uno, fuori di centro per essersi confessato da un vescovo, diceva: — Mah! Dio ci abbia parte. Questa poi non l'avevo mai fatta! — E lo diceva come se avesse accoppato un uomo.

Poi, dopo una breve e frugalissima cena, il vescovo si ritirava in camera. Non di rado, co' suoi nervi indeboliti dallo strapazzo o eccitati dal lavoro mentale, riusciva soltanto a mettere insieme agitati sonnellini. Talvolta non si spogliava neppure, e preferiva appisolarsi sopra una poltrona.

I parroci si scusavano: — Eccellenza, il letto sarà un po' duro, non abbiamo di meglio.

— Ma sì, poveretti! Voi ci dormite tutto l'anno, e perchè non dovrei dormirci io per una notte sola?

Una notte, avvertì su la faccia uno spruzzolio... O che affare è questo? Accese la candela, e vide che pioveva graziosamente sul letto. Dovè aprire l'ombrello e

passar così molto tempo, ridendo per la scena buffa, e godendo per l'insolita occasione di mortificarsi.

Un parroco di montagna era più povero di S. Quintino; nella sua tana, pomposamente chiamata canonica, aveva solo una cameruccia per sè e uno stambugio per la serva.

Il vescovo, affin di non accrescergli lo scomodo, pensò di recarsi da lui la mattina per tempissimo.

— Oh, questa è un'offesa! — borbottò il sere. — Ma come? Lei va sempre la vigilia alle parrocchie, e invece da me... Il popolo se ne avrebbe a male.

— Quand'è così, verrò.

Il parroco gli cedè la propria cameruccia, e si rincantucciò in cucina, intorno al fuoco, insieme con certi suoi popolani venuti a tenergli compagnia in quella lunga nottata. E lì, con quelle pipacce sfrigolanti, fuma che ti fumo, e ciarla che ti ciarlo.

La cucina era sotto la camera del vescovo, e immaginatevi con quale gioia dovesse starsene il disgraziato, che sentiva penetrar su dalle tavole sconnesse del pavimento il fetore del fumo e il fiottar del parlottio, con intermezzi di risate.

Per di più, aveva un mal di denti da scoprire le stelle anche nel soffitto della camera. Le ore colavano interminabili. Il dentè gli martellava a guisa d'una campana a fuoco. Il chiacchiericcio riprendeva, dopo qualche pausa, a ondate più feroci. Che purgatorio, anime sante!

La mattina, allo schiarir dell'alba, vien zoccolando la Perpetua; socchiude pian piano l'uscio, vi ficca dentro un occhio, poi la testa spettinata; vede monsignore seduto sopra una seggiola, appoggiato al letticiuolo e

assorto in profonda meditazione; con una vocina da suocera di Belzebubbe, gli dice: — *Monsignor, polel gnir a confessär?*

— Scendo subito.



Con l'ossa rotte e la stanchezza dell'insonnia, confessava per qualche ora. Poi celebrava la messa della comunione generale col fervorino; e poi la cresima con un altro discorso, e poi la messa cantata, e poi la visita agli arredi sacri e all'archivio, e poi a tavola.

Accomodiamoci anco noi, o lettore. Vero è che per la mensa non ci sarà da sciupar l'epiteto noioso di lucculliana. Prima prima, i parroci solevan fare un po' di rialto al caro ospite sacro; ma il Conforti non voleva esser troppo caro... Sin da quando cominciò le visite, aveva ordinato lui la lista: una minestra, un piatto di carne, la frutta o il formaggio. No, nel giorno della visita, destinato tutto allo spirito, non si doveva dar l'esempio di una solenne pappatoria!

Se gli portavano una vivanda di più, non ne prendeva, e dopo rimproverava il parroco per la sua disobbedienza. Era proibito il dolce; ma una volta, con la scusa che fosse un regalo, gliel'offrirono; e lui lo rifiutò, permettendo agli altri di servirsene.

Buttava giù qualunque cibo gli presentassero, anche se immangiabile per il suo stomaco delicatissimo; e senza la minima osservazione, anzi trovando tutto eccellente, per non mortificare la famiglia del parroco.

Non credete però che a mensa fosse un peso morto: parlava con tutti affabile, e tutti sarebbero stati chi sa quanto ad ascoltarlo, se lui non si fosse alzato pre-

Finita la dottrina, c'erano i vespri solenni, e un altro discorso, e la visita al camposanto con l'assoluzione, e poi il ricevimento dei notabili della parrocchia, che tacevano intorno al vescovo impacciati, tormentando con le mani l'incolpevole compagno della loro zucca.

E finalmente... si marciava a un'altra parrocchia, per ricominciare daccapo, con un altro discorso, l'affaticante vicenda delle sacre funzioni.

A proposito di discorsi: gli diceva un suo cameriere: — Ma perchè, eccellenza, non è più breve, secondo le ha consigliato il medico?

— Hai ragione, ma in campagna, specie sui monti, la voce del vescovo suona di rado, e quindi è necessario spiegare e inculcare tante cose in una volta sola. Eppure non arrivo mai a esaurirle tutte.

Però, col troppo vociferare...

Una sera, mentre era a cena presso il parroco di Pagazzano, avvertì in bocca il solito sapore dolciastro, e versò nel fazzoletto una boccata di sangue. Seguitò a mangiare e parlare, indifferente. Chi lo accompagnava si avvide di tutto, e dopo lo seguì in camera. — Lei, eccellenza, si vuole uccidere. Bisogna che tronchi subito la visita, e ritorni a Parma.

— Oh, no! Son cose solite. Il vescovo dev'esser sempre in trincea come un ufficiale.



Quanti episodi da raccontarvi! Finiamo con questi due. Un parroco montanaro, in occasione della visita, levò dall'armadio tutte le ciocche di fiori secchi, che

lui riteneva il non plus ultra della belluria. Li collocò perfino sul confessionale. E si strisciava le mani, pensando che per la meraviglia il superiore avrebbe spalancata la bocca fino agli orecchi. Invece il superiore l'aprì soltanto per dirgli che quei fiori secchi dovevano essere buttati via e che si dovessero usare i fiori freschi. Buttarli via? Il sere, che ci aveva speso la palla di un occhio, e che aveva il gusto d'un erpice, diventò rosso, stronfiò, sbuffò, straripò con la furia d'un torrente montano in piena.

Atteso che si era in chiesa, l'altro lasciò che si sfogasse, scusandolo entro di sè. Anzi, partendo, lo salutò con affettuose parole, e nel suo gran sentimento di giustizia osservava al compagno di visita: — Poveri preti! In questi luoghi solitari diventano un po' selvatici. Forse sarebbe stato meglio che avessi chiuso un occhio e parlato in altra circostanza.

In viaggio, un'altra volta, per una parrocchia montana, a un certo punto, causa la strada ciottolosa, gli si spezzò la sala della carrozza, e fu costretto a seguitare a piedi.

Il parroco e i suoi parrocchiani si domandavano: — Ha fissato per l'avemmaria e non si vede. Ormai non viene più. — Aspettano ancora e poi sgusciano chiotti chiotti alle loro case.

Il sere, la più cara pasta del mondo, che le aveva toccate perfino dai socialisti, non riuscì a diffondere le loro ideacce nella sua parrocchia, rimase molto contrariato; e, per buttar giù quel boccone amaro, si mise a fumar la pipa.

A un tratto, una voce, tre voci, quattro gridi: — C'è il vescovo, c'è il vescovo!

— Perbacco, perbacchissimo! O di dove è sbucato?
— Battè la pipa capovolta sopra un muricciolo, e se la piantò in tasca. — O eccellenza, benvenuto! Stavo proprio in pensiero. Ah, che piacere! Bene, bene, via, bene bene!

Entrano in chiesa, e si cominciano le solite preci.

Uh, che puzzo di bruciato! — *Ragass*, — domanda il prete voltandosi ai fedeli, — *chi è ca brusa?* — e occhiava qua e là.

Un parrochiano mormora sotto voce: — Gli prende fuoco una gamba.

L'altro fa un salto. — Diavolo! mi pareva di sentir un certo bruciore...

Dopo, uno scoppio d'allegria, sul sacrato.

FORTEMENTE E SOAVEMENTE

Vediamo ora il vescovo tra i suoi cooperatori, il che non è altro che studiarlo nel governo della diocesi. Ma nel governo tenuto da un individuo ha molta parte il suo carattere. Che carattere ebbe il Nostro? in quale classe di tipi si può collocare?

Lui stesso ci servirà da testimone. Ci restano di lui i proponimenti, già citati altre volte, e i diari cominciati a scrivere nel 1904 e seguitati, con lunghi intervalli di anni e di mesi, sino al 1929.

Egli è, innanzi tutto, un nervoso. Ne avete una prova nella sua irrequietezza da fanciullo, nello stato anormale della sua giovinezza, nei subitanei abbattimenti, nell'inclinazione alla melanconia. Sorrideva, sì, ma di rado si abbandonava al riso; anzi taluno afferma di non averlo mai visto ridere. E, anche sorridendo, si può dire che nella faccia gli sorrideva la melanconia. Le stesse sue barzellette, le facezie che rintracciamo ne' suoi scritti ci colpiscono, perchè sono rarissime.

Anche nei suoi ritratti, se bene osservate, ci scoprite una patina di mestizia.

È un vero barometro, che sente nel fisico tutte le oscillazioni atmosferiche e nel morale tutte le ripercussioni delle vicende affliggenti.

Nei diari mai nota i giorni festosi di primavera, la vita furibonda estiva, i bei soli dilaganti, le giornate trionfali; ma sì le giornate grige, con la neve, con la pioggia, col freddo, col vento: il vento che dà tanto fastidio a' suoi nervi. Confessa di sè: « Il vento mi turba i nervi. Oh, i miei poveri nervi così stanchi! Il brusco mutamento atmosferico ha prodotto in me un malessere profondo generale. — Oggi ho provato grande abbattimento di spirito dovuto a ragioni fisiche e a ragioni morali. — Guerra allo scoraggiamento, che è causa di grandi mali, che fa torto alla bontà di Dio, che abbatte e avvilisce e ci toglie di fare il bene che dovremmo fare ».

Si potrebbero ancora pescar citazioni ne' diari; ma prendiamone alcune dai suoi proponimenti: « Conoscendo purtroppo per esperienza quanto tornino di nocumento i pensieri tristi, io per natura *inclinato alla malinconia* mi sforzerò di cacciarli quando si presentino, non altrimenti che si trattasse di pensieri gravemente peccaminosi; procurerò di mantenermi calmo e sereno ». E altrove: « Mi guarderò d'ora innanzi da due estremi nei quali son solito cadere con qualche facilità: dal pessimismo e dall'ottimismo. Procurerò di considerare le cose con calma ed oggettività, onde giudicare delle medesime secondo la realtà e non prendere abbagli che danno poi luogo a delusioni più o meno amare ». E più sotto: « Nei momenti di tristezza e di malinconia profonda che si spesso mi assalgono, non mi abbandonerò allo sconforto, ma ricorrerò a Dio e raddoppierò l'intensità delle occupazioni; mezzo questo efficacissimo per paralizzare le tristi conseguenze ».

Oltre ad esser nervoso, egli medesimo attesta di

avere un naturale timido e impulsivo. Uditelo: « Veglierò sulla disciplina e sulla condotta del clero e, rendendomi superiore alla mia *natural timidezza*, richiedendolo il dovere, non risparmiarò ammonizioni, rimproveri, castighi ». Riguardo poi al suo carattere impulsivo e violento diceva: « Se non tenessi le redini, chi sa che cosa farei, perchè ho il temperamento di mio padre ». E suo padre, lo sappiamo, era focoso e violento.



Nervoso, timido, impulsivo: niente di peggio per un vescovo, che nel suo governo deve tenere una linea uguale di condotta, mentre il nervoso si muta dall'oggi al domani; deve mostrare un carattere apostolico, pronto a sfidar qualunque tormenta, mentre il timido si raggomitola in sè stesso; deve esercitare un controllo su di sè per un ponderato giudizio in ogni avvenimento, mentre l'impulsivo scatta subito e non pensa alle conseguenze.

Eppure il Conforti fu un modello di vescovo, una gloria dell'episcopato italiano. Quanti lo conobbero, unanimemente affermano che era l'opposto del suo naturale. Ascoltateli: « Sempre uguale a sè stesso. — Sempre calmo, sereno, affabile. — Inalterabile calma e padronanza di sè stesso. — Mai visto incollerirsi. — Mai scatti, mai alzate di voci. — Costante serenità e imperturbabilità di spirito velata da una certa ombra di mestizia. — Fedele immagine di S. Francesco di Sales ».

E basta, per non sentir la medesima filastrocca di giudizi. Ma come ha fatto un nervoso, un timido, un

impulsivo ad aver tanto dominio su di sè da divenire il contrario di quello a cui lo portava il suo temperamento?

Con la sua forza di volontà sorretta dalla grazia, con una vigilanza instancabile, con una dura violenza sul proprio io. Egli ha piegato a via diritta, e per un corso più celere, lo stesso impeto della passione, che lo avrebbe portato a via storta. L'albero selvatico è stato innestato con un virgulto della grazia, e le sue linfe naturali, passando per codesto virgulto, hanno dati pomi meravigliosi.

Scriveva il Conforti: « Il buon carattere è schietto, amabile, servizievole, dimentico di sè, semplice ed aperto, con lo sguardo limpido e la dolcezza sulle labbra e la delicatezza nei suoi atti; si attira la simpatia, spande tutto intorno la felicità, muove a confidenza, dilata i cuori; nessuno prova pena al suo contatto ».

Pareva che scrivesse, non volendo, di sè.

Certo, se egli, per bontà divina, sarà glorificato su gli altari, diverrà l'esempio a tutti di come si possa, cooperando alla grazia, vincere ciò che sembrerebbe invincibile.



Dal sin qui detto si deduce quale dovesse essere il suo governo. Lasciamo a lui di spiegarci con pochi motti quanto noi esplicheremmo in più pagine. « Terrò sempre presente che il governo episcopale si deve modellare, per quanto è possibile, sul governo divino che si compendia in due parole: *fortiter et suaviter*.

« Il vescovo — egli aggiunge — deve ricordarsi di essere padre e giudice, ma innanzi tutto padre ».

Insomma, abbondare nella misericordia più che nella giustizia: « Amo meglio ascoltare il cuore che le fredde ragioni della giustizia ».

« Il superiore deve veder tutto, dissimular molto, castigare poco ».

Uno scoglio in cui può infrangersi il governo d'un superiore è il regolarsi secondo antipatie e simpatie; ma il Conforti non guardava in faccia a persona; guardava in faccia al dovere. « Io debbo preferire la disciplina ecclesiastica e l'edificazione pubblica a riguardi particolari ».

Anche lui usava del metodo, molto comodo e spiccio, di *promoveatur ut amoveatur*. Si studiava di eliminare in ogni modo « i malcontenti e le discordie, che non giovano a nessuno, e tanto meno al clero ».

Nei conflitti non sfoderava subito il *summum jus*. « Il *summum jus* sta bene tenerlo in tasca, ma per usarne solo ad occasione propizia ». Del resto, è meglio apparir remissivi che produrre, incaponendosi, un monte di macerie. Ripeteva spesso: « Si vince tante volte perdendo »; e l'altra frase biblica: « *Vince in bono malum* ».

Restringendo il tutto in poco, possiam concludere che mons. Conforti, nel reggere la diocesi, fu buono e condiscendente fino a che glielo permetteva la coscienza.

Prima di andare a Ravenna, chiese al card. Svampa, arcivescovo di Bologna, norme e consigli; ed ebbe per risposta due parole: « Bontà e perdono ».

In seguito confessava: « Credo di averlo obbedito, ma non so che cosa diranno gli altri del mio governo ».

Che dicevano? Alcuni, scottati dalle sue pene, lo accusavano di durezza; altri, rimasti fedeli al loro posto, mal soffrendo d'esser messi al livello del figliuol prodigo, lo accusavano di debolezza. Ciò è la miglior prova che si teneva nel giusto mezzo.

Non usava durezza. Non certo quando rimproverava, rifuggendo sempre dall'offesa, dall'avvilimento, dal disprezzo del reo. E nemmeno quando era costretto a infligger castighi: avanti d'applicar sanzioni, promuoveva inchieste sotterranee, chiamava il reo a difendersi, e solo di fronte alla ribellione, alla persistenza nel male o allo scandalo pubblico, ricorreva alle pene. Le pene canoniche a carico di colpevoli non eran che la inevitabile conclusione di lunghe pratiche paternamente benevoli e rimaste infruttuose. Ecco, per esempio, come scriveva a uno di cotesti tali: « La dolcezza e l'indulgenza più non servono, e per questo è indispensabile porre mano a misure di rigore, per tutelare l'onore della disciplina ecclesiastica ».

Non usava debolezza. Neanche con gli amici, neanche con quelli da cui poteva aspettarsi un piatto, colmo di benemerienze, per la diocesi o l'istituto suo diletto. Basta scartabellare il suo epistolario. A uno, che gli rinfacciava la troppa condiscendenza verso un prete non degno, rispose: « Si pensi che prima di tutto io sono padre e che quindi devo usare tutti i mezzi possibili per ricondurre il traviato sulla retta via ».

« Le cose — egli scriveva giustamente — posson esser considerate sotto diversi punti di vista e presen-

tarci nuovi aspetti non prima rilevati e dar luogo a giudizi disparati, non privi di verità».

E dettava pure questa sentenza d'oro: «Un equivoco o un atto, conseguenza d'una prima impressione, non può certo far dimenticare al superiore i meriti precedenti di una persona». E quest'altra: «L'avvenire non è il più delle volte prevedibile, e il superiore non può sempre fare, in circostanze critiche che si presentano, quello che sarebbe opportuno fare e che desidererebbe fare».

Taluni lo accusarono di lasciarsi «influenzare» nel disbrigo delle faccende giornaliera. Ormai è un'accusa e una scusa, che rimonta al padre Adamo. Non v'è potente, non v'è tocco di autorità, a cui non si addebiti di farsi regger le dande da qualcuno. Certi uffici presso uomini pubblici sono le più arrabbiate e malandrine cariche, che si possano appioppare su le spalle d'un cireneo. Tali cirenei, invisibili quasi sempre a tutti, sono non di rado i capri espiatori, sui quali si riversano quelle critiche e vendette, che non è spesso da furbi avventare contro il superiore diretto.

Il Conforti sollecitava consigli e li seguiva; ritornava sui propri deliberati, se la coscienza gli garantiva di avere sbagliato; domandava anche scusa; ma non si removeva da una risoluzione creduta giusta. Scriveva: «Pur tenendo conto dei consigli delle persone prudenti, non mi lascerò facilmente influenzare da altri. Presa una decisione, non sarò facile a decamparne. Debbo avere una volontà ed imporla agli altri, essendo io responsabile innanzi a Dio ed agli altri di quanto avviene in diocesi. Di questo tutti debbon andar persuasi per il buon andamento della disciplina ed il prestigio del-

l'autorità ecclesiastica. Solo un uomo di volontà può esser, come dev'essere di fatto chi è superiore, un valore sociale ».

A ogni modo, pur accusandolo di qualche provvedimento sbagliato, nessuno mise in dubbio la sua retta intenzione, la sua vigile coscienza. Giammai.

E questo è quanto.



Nei suoi preti non vedeva unicamente le braccia aiutatrici per giungere alle pecorelle, ma i più vicini figli da portare con sè al cielo. Perciò, nelle adunanze, nelle visite pastorali, nei ritiri mensili, in ogni circostanza, li animava al bene, li eccitava a un più fecondo apostolato, li spingeva al perfezionamento spirituale.

Li bramava anche più istruiti. Nel 1910 fondò una associazione di cultura fra il clero diocesano, col fine di promuovere lo studio di tutte le questioni più importanti che si agitano nel campo religioso, o che hanno con la religione rapporti più o meno stretti. « Io — assicurava — terrò sempre gran conto degl'ingegni più eletti che sorgeranno tra le fila del mio clero, distinguendosi per ispirito ecclesiastico e per amore al sapere ». Anzi li aiutò perchè potessero perfezionarsi in quegli studi per i quali avevano un'inclinazione speciale, « ritenendo che non vi abbia alcuna scienza, letteratura ed arte, che profondamente conosciuta non riesca utile alla causa santa della religione ».

« Dobbiamo essere persuasi — aggiungeva — che ciò che è vero e buono non potrà mai essere in contraddizione con la rivelazione, e con tale convincimento

si ha da procedere innanzi nelle nostre ricerche, nemici ugualmente dell'ottimismo, che a tutto fa plauso, e del pessimismo, che in tutto vorrebbe vedere un attentato alla Fede».

Arcibenissimo!



Mai, specie davanti a secolari, criticava i suoi sacerdoti, o permetteva che fossero morsi dai laici. « Non parlerò mai con poco onore del mio clero, ne compatirò i difetti, e studierò tutti i mezzi per renderlo sempre migliore e dal lato mente e dal lato cuore ».

Quand'occorse proteggerli, non si ritirò come una tartaruga nel suo episcopio, ma li difese con energia presso le autorità e i tribunali e i prepotenti. Li difese durante la gran guerra, allorchè furono accusati di disfattismo; li difese contro certi bastonatori, malgrado che le proteste costituissero allora un grave pericolo; li difese singolarmente quando, per non trasgredire le leggi canoniche, incontravano la rabbia di qualche don Rodrigo.

Anzi, in momenti di tensione fra Stato e Vaticano, diede alle stampe una pastorale in cui, dopo aver parlato della dignità dei sacerdoti e delle loro benemerenze innumerevoli, li scagionava dalle solite accuse: esser nemici della scienza, del progresso, della patria: accuse da far ridere chi appena è infarinato di storia. Nessuna meraviglia — aggiungeva poi, liberandoli dalla crosta d'immoralità — che non tutti siano il sale della terra; ma « per uno, per dieci che offrono di sè miserando spettacolo, noi possiamo presentarne e cento e mille, che in punto di onestà possono con fronte alta rivol-

gere ai loro detrattori, proporzion fatta, le memorande parole che Cristo rivolgeva a' suoi nemici: Chi di voi può convincermi di peccato? ».

Oltre a difenderli, li assisteva pur materialmente. Non rimandò mai nessuno, che domandasse un aiuto finanziario, a mani vuote; anzi donava con tale generosità da stupire il richiedente; a qualcuno passò per molto tempo un sussidio fisso. Appena veniva a sapere d'un prete malato, lo visitava prontamente e affettuosamente. Se il caso era grave, troncata qualunque altra cura, volava alla casa dell'infermo. Una volta, benchè febbricitante, lasciò il letto, per recare i suoi uffici di carità a un vecchio sacerdote rimasto investito da un'automobile.

Si preoccupava delle condizioni finanziarie del clero, e studiava i mezzi per migliorarle. « Anche il Sacerdote — scriveva — ha bisogno per vivere di nutrirsi, vestirsi e abitare un appartamento igienico come tutti gli altri uomini ».

Accarezzò per molto tempo l'idea di aprire una casa per i preti vecchi o invalidi. A tale scopo raccolse fondi, indusse il collegio dei parroci urbani all'acquisto d'una casa, e in seguito alla costruzione di un'altra in luogo più conveniente. Le varie vicende di questo suo disegno, che disgraziatamente andò a vuoto, costituirono una delle spine della sua vita episcopale.



Ora dovrei parlarti, o lettore, di una di quelle liti che si trascinano anni e anni, con la gioia degli avvocati e la tenace speranza dei litiganti. Esisteva a Par-

ma, fin dal 1304, un Consorzio detto dei Vivi e dei Morti, composto di sacerdoti, che amministravano un patrimonio di circa 5 milioni, impiegandone i frutti in elemosine di messe, in rivoli di beneficenza e in distribuzioni per l'ufficiatura corale — a cui erano obbligati codesti sacerdoti — nella chiesa madre.

Nel 1895 il governo poneva gli occhi cupidi e poi le mani unghiate sul vistoso patrimonio, cedendolo all'ospedale maggiore di Parma.

Di qui liti su liti, memoriali su memoriali, sentenze sopra sentenze. Ma non mi sorride, di sicuro, la brutta idea di stendermi in simile prunaio.

N'ho fatto cenno, perchè vi ebbe molta parte e molti dispiaceri il Conforti, che pur tanto si adoprò per salvare i diritti del Consorzio e, infine, appoggiato al parere delle Congregazioni di Roma, per raggiungere un accomodamento.

A me, leggendo con eroismo da solitario della Tebaide tale spinosa questione, è venuta una barba lunga fino alla punta dei piedi.

E io non voglio, per carità cristiana, che venga anche a te, o lettore, col pericolo che tu mi scaraventi, in compagnia di mille benedizioni, nel mondo della luna.

POVERO ROSPO!

Per una viottola, piena di buche d'acqua, che maggio ha regalato ai campi, si avanza trimpellando uno sbrendolone di contadino sborniato. A un tratto si vede ai piedi un rospo, uscito per metà da una pozzanghera, e gli tonfa una calcagnata. L'infelice bestia tenta levarsi tutta dal fango, guarda in su con un occhio fuori dall'orbita, e sembra che implori. — Abbi pietà! lasciami vivere! abbi pietà! — Ma il villano gli piomba addosso con la forza del suo zoccolo e della sua antipatia, e lo schiaccia giù nella mota.

Povero rospo! Ci muove a compassione. Eppure tanti fedeli — dimentichi del Nazareno che andava in cerca di pecore smarrite, e che cenava insieme con i peccatori — invece di sollevar certi sciagurati dal fango, ve li ricalcano di più, col disprezzo, con l'opera di denigrazione, col precludere loro ogni via di salvezza.

Per la canaglia del mondo anche il prete è l'odiato rospo. Ieri in una pubblica vettura, sentii due uomini scambiarsi questo bel dialogo: — Se stesse in me, de' preti non ci avrebbe a restare neanche il puzzo.

E l'altro: — No, per parte mia li raddoppierei.

— Raddoppiarli?

— Sì, segandoli tutti nel mezzo.

Poveri preti! Però c'è tra loro un rospo speciale: quegli che è caduto nel fango. I buoni lo fuggono, i tristi lo beffano.

Come si portò con questo disgraziato il Conforti? Andiamo, o lettore, nel suo salotto di udienze, e ascoltiamo, nascosti dietro una tenda: la tenda di una sua pastorale.



A capo ritto, con due rughe d'alterigia tra sopracciglio e sopracciglio, ma con il cuore che batte a tempesta, il giovane entra, richiude l'uscio, abbozza una genuflessione a' piedi del suo vescovo, che gli accenna una sedia.

— Voi conoscete già, — comincia quest'ultimo, serio serio, lentamente, accomodandosi la croce sul petto, — il motivo della mia chiamata. Vi esorto subito a non aggiungere, con le vostre negazioni, peccati a peccato. So tutto dall'a alla zeta. Questa lettera anonima... (Badate: non dò nessun peso a simili scritti; chi teme di mostrare la propria faccia riconosce, almeno per il vile atto delatorio, di non averla pulita). Questa lettera anonima conferma, punto per punto, i risultati di una minutissima inchiesta, fatta sul conto vostro, e per ordine mio, da una persona di santi costumi; e purtroppo mi dà motivo di supporre che la triste vicenda è trapelata a qualche vostro parrocchiano. Voi...

— Io?...

— Voi. Avete ragione a meravigliarvene. Un uomo ornato del sacerdozio, che è il culmine di tutte le dignità, di tutti gli onori, di tutte le grandezze, discen-

dere a questo livello! E voi non riflettete che così facendo calpestate la vostra dignità, la vostra coscienza, i benefici di Dio, il sapore delle cose divine, la vostra salvezza e la salvezza altrui? Un pastore che dovrebbe custodire il suo gregge dai lupi, farsi lupo lui stesso! Un astro che dovrebbe riflettere su la terra la luce dell'infinito Sole, divenire fonte di tenebre! Un'arteria, che dovrebbe trasmettere il sangue purissimo della redenzione attraverso il corpo della Chiesa, a salute de' suoi fratelli, esser canale di veleno!

— Sì, tutte cose belle, — pensa l'infelice, non tralasciando una parola del vescovo, e nel medesimo tempo seguendo il filo di un suo interno discorso. — Ma perchè ripetermi di continuo in seminario che, fuor dalle pareti della chiesa, era tutto detestabile, che...



Quasi indovinasse i pensieri del suddito, dopo una pausa di silenzio, il superiore incalza: — E in tanti anni di seminario non avete imparato che la vita del sacerdote è rinunzia? che l'eredità vostra è Gesù Cristo? che se Gesù Cristo portò una corona di spine, voi che siete suo ministro, anzi un *alter Christus*, non potete portare una corona di fiori? Non sentite la contraddizione? Ma quando toccate e inalzate al cielo, con le vostre mani, il corpo immacolato di Gesù, non sentite vergogna per la vostra situazione? E quando, con i vostri occhi, guardate codesto Dio di purità, nascosto sotto le specie candide del pane, non temete che Dio ve li chiuda per sempre? E quando accogliete dentro di voi il corpo santissimo del Signore, non rammentate la minaccia del-

l'Apostolo, che vi dice come in quel momento ingoiate la vostra condanna?

Il giovine ha un brivido.

— E con quale coraggio predicate agli altri, forse con spietato rigorismo, quei pesi che voi non volete addossarvi? E con che faccia inculcate ai fedeli di non pascersi delle ghiande, mentre voi siete il primo a cibavene?

— Debbo forse predicare il contrario? Io predico ciò che vuole Cristo e la sua Chiesa, — scatta su il povero infelice, con aria di seccato.

— Va bene. Dovrebbero badare solo alle vostre parole (non vostre ma di Cristo, di cui siete il banditore) e non alle opere vostre umane. Ma persuadetevi: gli uomini credono più a' loro occhi che alle orecchie. Il gambero può sermoneggiar quanto vuole per indurre il figlio a camminar dritto, ma se lui è il primo a camminare storto, anche il gamberino stimerà lecito comportarsi ugualmente. Le parole persuadono, e gli esempi trascinano. Se voi sbagliate, state pur sicuro....

— Tutti si può sbagliare, eccellenza.

— Certo, ma questo non vi scusa; vi accusa. Lo sapevate che tutti si può sbagliare. Sin da fanciullo, nelle confessioni, nelle meditazioni, nelle prediche, durante gli esercizi spirituali, vi hanno parlato della nostra fragilità, del bisogno di pregare, di vigilare, di fuggire le occasioni. Se voi aveste fatto ogni giorno la meditazione e l'esame di coscienza, se aveste detto santamente la messa e il breviario, se aveste cooperato alla grazia divina, col fuggire le occasioni, non sareste precipitato nell'abisso.

— Però tutta la colpa non è mia.

— Voglio crederlo. Ma chi ha più giudizio più ne spenda, consiglia un proverbio. Il quale, per noi, va così modificato: chi ha più coscienza, chi ha più doveri, chi ha più legami e aiuti divini, più ne spenda, e stia in guardia. Se il pastore mi diventa una canna vuota che si abbatte al primo vento impetuoso, come starà salda la vite che dovrebbe trovar la vittoria nel suo sostegno?

— Le passioni sono tremende, — sospira il giovane.

— Appunto, perchè sono tremende, bisogna averne una gran paura e strozzarle sul nascere. Dio ne guardi se prendono possesso di un cuore!

— Quanta forza...

— Ma questa forza la somministra Dio, sempre in ascolto delle vostre preghiere. Dio che ha, nella persona del vescovo, accettato il vostro libero voto, vi ha dato con la stola sacerdotale tutte le grazie necessarie per mantenerlo. Del resto, se avevate delle noie, se da voi non sapevate come difendervi, se il pericolo ingagliardiva, non c'era il vostro superiore che vi avrebbe aiutato in ogni modo, magari col trasferirvi anche a una parrocchia di più gradimento? Che cosa avete da opporre?



La domanda resta per l'aria senza risposta. Una pausa di silenzio. Fuori stridono, nel gran sole di maggio, le rondini. Il giovane non pensa più alle rondini; pensa alla sua vecchia madre, alla sua santa madre; se lei sapesse... Poi intreccia le mani ed esclama: — E ora come posso?

— Come potete? Tagliar subito, senza pietà. Un taglio netto e decisivo col passato. Mettete pur di mezzo me che ve l'ho imposto. Riavrete la gioia, la serenità, la libertà, il gusto della vera vita, che per il sacerdote non può essere che una: la spirituale. Vi sentirete un altro, come se foste uscito da un carcere, e benedirete Dio di avervi fatto risorgere. Dio vuol tanto bene ai sacerdoti, che sono i suoi migliori amici, e vuol tanto bene anche a voi. Poteva succedervi di peggio; potevate piombare di abisso in abisso. Egli, al contrario, vi è venuto incontro, vi ha sbarrato la via di perdizione, vi apre adesso le sue braccia, vuol richiamarvi amico. Volete respingerlo indietro? volete seguitare a tradirlo con baci da Giuda? Su, gettatevi nelle sue braccia, e ditegli col figliuol prodigo: ho peccato contro un Padre sì buono, ho afflitto la Madonna, la mia mamma celeste. E poi ve lo debbo confessare?...

Il vescovo tace un istante e aggiunge: — Quei vostri santi genitori, che ho conosciuti durante la visita, specie quella vostra madre che si butterebbe nel fuoco per voi, aver da voi un tanto dispiacere!...

Il reo ha un groppo alla gola, soffoca quasi una mano l'attanagliasse, si butta giù, in un fascio, ai piedi del superiore, mormorando: — Perdono, perdono! — E quel suo groppo si scioglie ora in una pioggia di lacrime silenziose.

Il vescovo ha un lampo di gioia negli occhi. Afferra per un braccio il povero rospo; lo tira su, lo rimette su la seggiola, gli posa la destra su la spalla: — Coraggio, figliuolo mio. Sì, lo sapevo che da te c'era da ben sperare. Sia lodato il Signore! Il Signore è tanto buono. Tu lo servirai con più zelo. Io dovrei forse traslo-

carti a un'altra parrocchia; ma pochi sanno, e, più che sapere, sospettano. No, non mi costringerai a pentirmi di questa decisione. Lo faccio anche per i tuoi genitori.

— Grazie, eccellenza.

— No, aspetta un altro poco. Non voglio che in anticamera almanacchino chi sa che, vedendoti tanto confuso. Rimettiti in calma... E la campagna? Un portento, eh?

Il superiore gli parla di cose indifferenti; poi si leva e dice: — Ora puoi andare. Per riprendere tutto il vigore spirituale e raffermarti ne' tuoi propositi, ti gioverà una settimana di esercizi presso i cappuccini. E Dio ti benedica. Non più la lucerna fumigante, ma scintillante di luce. *Incipit vita nova*; non è vero?

— Sì, eccellenza, con l'aiuto di Dio. — E se ne parte, questa volta con la testa china, ma con il cuore in pace.

Il vescovo alza gli occhi al cielo, e poi li riabbassa sul povero rospo, come se di lassù volesse strappare una forza incognita e rigettarla sul pentito; e su di lui che se ne va, traccia, pacatamente, un segno di croce.



Così trattava i miseri preti traviati il Conforti, pronunciando contro i rigoristi la ottima sentenza: « Non si spegne un lumicino che fumiga ». Stava notti intere a pregar nella sua cappella per qualche infelice. Se poi lo vedeva del tutto staccarsi dalla Chiesa e incamminarsi per la via di perdizione, non lo abbandonava; ma tentava, anche per mezzo degli amici di lui, ogni prova per farlo rinsavire, pur non sperando buoni successi

da chi non aveva forza di volontà. Anzi era contento se poteva essergli d'aiuto nelle stesse cose materiali. Saputo una volta che un apostata aspirava a un posto di segretario comunale, lo raccomandò, senza che il raccomandato ne sospettasse nulla, a un vescovo della diocesi, ov'era vacante codesto impiego.

Nè per un sacerdote, che si fosse secolarizzato o gli avesse arrecato dispiaceri, serbava la minima amabilità. Rammentandolo, usava sempre l'espressione « quel poveretto », o simili epiteti compassionanti.

Ci sarebbe da prolungarsi su questo tema, ma io finirò col racconto di un fatto avvenutogli in una serata di nebbia a Milano. Avendo perduto la corsa del treno e non volendo scomodare a quell'ora il card. Ferrari, da cui s'era accomiato, si mise alla ricerca d'un albergo. Gira e rigira, non sapeva più orientarsi. Per somma disdetta, non trovava nemmeno una carrozza. Si rivolse a un signore che spulezzava via tutto imbaccucato: — Potrebbe insegnarmi un albergo decente? — Volentieri.

Scambiano qualche altra parola di cortesia, durante il cammino, e poi, silenziosi, arrivano all'albergo. Si guardano in faccia.

— Oh, monsignore! Non mi riconosce?

L'altro lo fissò dietro gli occhiali, con un moto di sorpresa. Sì, lo riconosceva: era un sacerdote di Parma, che aveva abbandonata la Chiesa.

Gli sorrise, gli strinse le mani, gli domandò mille cose, con l'affabilità, con l'affetto di un padre, che rivede dopo tanto un figliuolo. Quanti incitamenti perchè ritornasse all'ovile! e quante idee, da buoni amici, non vagliarono, là, nella sala d'ingresso!

Il tempo passava, l'albergatore insonnolito batteva di gran capate su la spalliera della poltrona, il lume nell'atrio smoriva in una luce tenue, e i due non rifinivano di discutere.

Il prelato alzò, d'un tratto, gli occhi lucenti in faccia al poveretto, aspettandosi una conclusione dopo tanta disputa.

— Per ora, no. Forse... in seguito...

Monsignore udì quelle parole, come se venissero da una brumosa lontananza, come se tra loro due vi fosse un gran fiume non guadabile; lasciò cadere sul petto la testa di piombo, e sospirò.

Il povero rospo lo guardò commosso, e sospirò anche lui profondamente.

IL VESCOVO DEI BRIGANTI

Un secondo vuoto doveva prodursi nelle file dei missionari saveriani nel 1908: moriva in Cina, sul campo del lavoro apostolico, il P. Vincenzo Dagnino. « Il dolore di una madre per la morte del proprio figlio — scriveva il Conforti a mons. Calza — può solo equiparare, io penso, quello che ho provato io in questa luttuosa circostanza. Così è piaciuto al Signore e siane ugualmente benedetto, perchè ogni cosa lui sempre dispone a nostro meglio, anche quando a noi possa parere il contrario e quasi si sente la tentazione di chiedere a lui il perchè delle sue disposizioni pur sempre adorabili ».

Il vescovo Conforti non si deve mai separar dalla sua qualità di fondatore di una congregazione religiosa. Eppure riuscì così bene in pratica a dividere gli uffici di vescovo e di fondatore, che non diede esca alle ingorde fauci della maldicenza di esser criticato, non ostante che la sua posizione — bisogna riconoscerlo — fosse delicatissima. Si poteva pensare che ogni vantaggio, cercato per l'istituto, andasse a svantaggio della diocesi. Invece, riguardo a tutto ciò, fu di una coscienza cristallina. Delle stesse offerte a lui fatte voleva sapere chiaramente dagli oblatori il fine preciso; nè mai tentava, nemmeno con ragioni oneste, d'influir su la

volontà degli offerenti. Una volta un sacerdote donò all'istituto mille lire, e il Conforti gliele restituì, perchè costui regolasse dei conti che aveva col seminario diocesano.

Anche del tempo non ne rubava punto alle necessità della diocesi: si occupava minutamente de' suoi aquilotti, ma senza pregiudizio degli affari episcopali. Si capisce: se aveva un momento libero dalle sue cure, andava subito in Campo di Martè. Gli sembrava di entrare in un altro mondo, di non sentire più il grave peso della sua croce di vescovo.

A don Pellegrì, dimissionario (1910), era successo nella direzione dell'istituto il P. Bonardi, che il Conforti prediligeva per la saggezza congiunta a un criterio pratico, e che aveva richiamato dalla Cina.

Ho detto impropriamente prediligeva, perchè non si lasciava prender la mano, nelle sue decisioni, dalla simpatia. Amava tutti i suoi missionari come fratelli carissimi, e avrebbe dato la vita per ciascuno di essi.

Giacchè me ne capita il destro, dopo aver parlato nell'altro capitolo dei rapporti tra vescovo e clero, tratterò del fondatore di fronte a' suoi confratelli.



Mentre il vescovo frappone tra sè e i suoi preti, con maggior risolutezza, il timor riverenziale, il fondatore, al contrario, tra i suoi missionari si studia di nascondere la verga del comando.

Prova di ciò, le sue lettere. In quelle al clero è sempre sostenuto; in quelle a' saveriani prende un linguaggio affettuoso, da fratello a fratello, da cuore aperto a cuore aperto.

Ascoltatelo un poco. Scrive a' suoi apostoli in Cina: «Tengo sott'occhio di continuo le fotografie delle vostre residenze, e se la persona potesse sempre seguire il pensiero, mi vedreste spesso e a lungo in vostra compagnia. La carità di Cristo però non conosce distanze, e benchè lontano da voi più migliaia di chilometri, sono sempre in mezzo a voi con la mente e col cuore, sicuro di trovare la stessa corrispondenza di affetto e di sentimenti».

«Credo di non esagerare dicendo che l'affetto che porto a voi è di gran lunga superiore a quello che io porto a qualsiasi persona a me legata coi vincoli della carne e del sangue».

«Non vi dimentico un solo istante». «Ne condivido tutte le pene e tutti i dolori». «Non ho forse mai sperimentato, come sperimento ora, che cosa voglia dire amare nella carità di Gesù Cristo i fratelli».

Preoccupato del loro avanzamento spirituale, si effonde sempre in avvertimenti di cristiana sapienza. Ascoltiamone alcuni, chè saranno utili anche a noi.

«Apprezzo l'attività e l'ardimento ordinati a uno scopo santo, ma più ancora lo spirito d'umiltà e di sottomissione che meglio d'ogni altra cosa assicura la buona riuscita delle imprese, attirando sopra di esse la benedizione del Signore».

«Carità e umiltà: ecco il segreto evangelico per trionfare di tutto e di tutti».

«Procurate di conservare sempre il fervore dello spirito, e non vi verrà meno il gaudio e la letizia».

Li conforta nelle loro angosce. Sentitelo: «Per chi ama il Signore anche gli strapazzi e le traversie si convertono in sorgente di bene». — «*Sursum corda*, se vo-

gliamo trovare la spiegazione sufficiente di tutto ». — « Il Signore è sempre vicino a coloro che soffrono ». — « Le aridità e le imperfezioni a cui andiamo soggetti non ci debbono sgomentare, ma soltanto darci motivo di umiliarci dinanzi a Dio, riconoscendo il nostro nulla e la nostra infinita miseria. Confermati sempre più in questa buona volontà e non badare ad altro. E diffidando sempre della tua debolezza, prega ogni giorno il Signore che ti conceda la grazia delle grazie: quella della perseveranza finale ».

« Il Signore contempera le amarezze con le gioie, affinchè i suoi apostoli non si spaventino del calice che ha loro apprestato e che bisogna bere sino all'ultima stilla. La corona è riservata a chi avrà perseverato sino alla fine ».

« Si conforti al riflesso di compiere la volontà del Signore, che dobbiamo servire anche in mezzo alle disdette, ai disinganni ed alle amarezze, se così a lui piace. Il merito del nostro operare non sarà, del resto, da Dio giudicato alla stregua dei nostri successi, ma bensì dalla rettitudine e costanza con cui avremo operato ».

« Se chi salva anche un'anima sola ha salvata la propria, che cosa dovrà dirsi di coloro che ne avranno salvate un numero grande? ».

Ecco altri suoi detti: « Meglio pochi e sicuri che molti di dubbia fede ». — « *Qui regulæ vivit, Deo vivit* ». — « *Qui amat, non laborat* ».



Com'è d'un saggio padre, scende giù terra terra e dà consigli pratici a' suoi figli; per esempio: non aver

fretta nel fabbricare, non fare il passo maggior della gamba, considerare le cose non solo speculativamente ma dal lato realistico, non contrarre debiti, pensare alla salute « senza costringere il Signore a operar miracoli ».

Scriveva a un missionario novellino: « In questi inizi della sua carriera apostolica non si abbandoni con soverchio slancio agl'impeti del suo zelo, ma ascolti i suggerimenti dei provetti in ordine ai riguardi che impongono il nuovo clima e il nuovo genere di vita ».

« Dai debiti riguardatevi come dal peccato mortale ». E aggiungeva che avrebbe piuttosto venduto il suo pastorale che aver su lo stomaco codesti avvoltoi.

Ma quello su cui ribatteva insistentemente era la fiducia verso la Provvidenza. « La Provvidenza non manca ad alcuno, ma vuole essere sollecitata dalle nostre insistenze e dai nostri sforzi ». — « Confidiamo nella divina Provvidenza che mai non abbandona chi in lei si affida senza esitare ». — « La confidenza nella divina Provvidenza dev'essere il principale nostro capitale; capitale che non perderemo se fallissero anche tutte le banche del mondo ». — « A gocce a gocce ci piove dalla Provvidenza giorno per giorno il necessario per andare avanti. Eppure non dobbiamo perderci di animo, ma confidare sempre più in Dio e nella santità della causa che abbiamo tra mano. L'aiuto opportuno non sarà lontano ».



La mano della Provvidenza sui nostri missionari era davvero visibile. Quanti progressi dal nulla, in pochi anni! Hanno ragione a cantarlo, ora, a' quattro

venti le campane, che da tanto suonano a festa. Codesto suono piove, quasi lavacro di gioia, su tutta Parma. Anche gli alberi vicini a Campo di Marte, accarezzati dal venticello di aprile, battono il tempo, col dondolio delle loro chiome festose. Oh, quanti fiori nei giardini e negli orti!

Dorme piccino e ascoso il cuore da' frutti nei fiori,
e nel bottone trema il fiore del mandorlo, come
una pupilla sotto la dolce palpebra rinchiusa.

Mi piacciono questi esametri del poeta parmense F. Zanetti, anche se in quel 21 aprile del 1911 i mandorli erano già sfioriti.

O perchè tanta festa? Ve lo sciorino in due parole. Nel 1911 la prefettura dell'Honan, tenuta dai nostri padri saveriani, è stata eretta in vicariato apostolico, e oggi il nuovo vicario apostolico, mons. Luigi Calza, vien consacrato vescovo titolare di Termesso, nella cattedrale di Parma, da mons. Conforti.

Nella sua lunga omelia, il Conforti, rivolgendosi al consacrato, diceva: «Il Vicario di Cristo, a cui è stata data in eredità la terra, vi ha assegnato in nome di Dio un regno da conquistare. L'Honan occidentale, che misura in estensione 50 mila Km. quadrati e conta pressochè 8 milioni d'infedeli, è la porzione a voi toccata in sorte, e che voi e i vostri cooperatori, figli dell'Istituto Parmense per le Missioni Estere, dovete guadagnare a Cristo e alla sua religione. Quel popolo ingente, schiavo ancora dell'errore e della superstizione, diviso tra le dottrine di Confucio, di Tao e di Budda, da voi attende la parola di vita, da voi attende i benefici incomparabili della civiltà cristiana, e pare sia finalmente

sonata anche per esso l'ora del risveglio e della redenzione».

La cerimonia riuscì solennissima, e il nuovo vescovo ricevette unanimi attestati di simpatia.



Primo vicario apostolico delle Missioni Estere di Parma, primo vescovo uscito dalle fila dei missionari saveriani, mons. Calza bisogna che si rassegni, per quanto ha operato, a trangugiarsi questa sua biografia.

Egli nacque a Roccaprebalza di Berceto (diocesi di Parma) il 26 luglio 1879. Nel seminario di Berceto compì gli studi ginnasiali. Invaghito dell'ideale missionario, fu accolto nell'istituto parmense, ove seguiva i corsi liceali e teologici, primeggiando sempre, non solo per bontà non comune, ma anche per profitto nello studio. Ordinato sacerdote nel 1902, partì per la Cina nel gennaio del 1904, e fu nominato nel 1906 prefetto apostolico dell'Honan occidentale, ove dette prova, come asseriva il Conforti, di possedere in sommo grado buon tatto pratico nel maneggio degli affari, energia nell'affrontare e superare felicemente le difficoltà, e soprattutto grande spirito d'annegazione e zelo instancabile per la diffusione del vangelo. Di pietà esemplare, di contegno grave e riservato, di condotta illibata, di aspetto mite e dignitoso insieme, sembrava nato al governo.

«Per formarsi un'idea di quanto i nostri padri, sotto la guida del P. Calza, hanno saputo fare — così scriveva ne *L'Eco* mons. Conforti — basti il riflettere che quando la nuova prefettura venne loro affidata, non

contava che qualche centinaio di cristiani e alcune residenze coperte di paglia. Mancava tutto il resto, indispensabile a una missione che doveva proporsi la conquista di quell'immenso territorio.

« E ora, in men di 5 anni, già vi si contano oltre 4000 adulti battezzati, 6200 catecumeni, 64 catechisti e 13 catechiste, 12 residenze per missionari, altrettante chiese e 66 oratorii. A tutto questo sono da aggiungere 56 scuole maschili di religione e 10 femminili, con un complessivo di 1162 alunni; e per ultimo a Hsuehchow è stato inalzato di recente un maestoso artistico tempio a tre grandi navate, presso cui dovrà sorgere la residenza principale, sede abituale del vescovo, che sarà come il centro da cui irradierà la luce, il cuore dove pulserà la vita di quella cristianità.

« È da ricordare poi che per l'educazione della gioventù sono stati fondati due collegi ove già s'incomincia ad apprendere la nostra bella lingua, che per l'infanzia abbandonata fu eretto un grandioso orfanotrofio, e a incremento dell'agricoltura è sorta una piccola colonia agricola ben promettente dell'avvenire, mentre per gl'infermi, presso le principali residenze, non manca un dispensario farmaceutico, fornito di tutto l'occorrente per le cure più necessarie, del quale possono usufruire i poveri figli del popolo indistintamente ».



Mons. Calza si trattenne ancora qualche mese in Italia, facendo conferenze in varie città, e suscitando nel cuore dei cattolici fiamme caritatevoli per la sorte degl'infedeli. Poi, con molte casse di oggetti sacri of-

ferti dai benefattori, dette l'addio ai confratelli dell'istituto, e se ne ritornò in Cina.

L'istituto, come si vede, aveva allargato sempre più le ali. Non mancavan per i suoi bisogni quotidiani le generose destre dei simpatizzanti, ma le vocazioni mancavano. Anzi, in quest'anno, ci fu proprio un ristagno. Per rimediarvi, si deliberò di accettar novamente, conforme a quanto si era fatto da principio, i ragazzi di ginnasio, e si aprì per essi una scuola apostolica, che portò buoni frutti.

Ed ecco, in un giorno nefasto, una furia infernale, con l'ululo d'una iena ferita, e con in mano una falce, volò su l'Europa urlando: — Guerra, guerra.

Dal 1914 al 1921 non si ebbero più partenze di missionari. Gli aspiranti dovettero vestire la divisa militare. Il cuore di mons. Conforti si gonfiò di lacrime.

Solo gli apostolini rimasero, angeli tutelari, nell'istituto.



Qualcuno, arrivato in fondo a questo capitolo, obietterà: — Ma che c'entra il vescovo dei briganti?

Caro Qualcuno, non questioniamo per titoli, che costano tanto poco. Aspetta un momento, e vedrai che non t'ho ingannato.

LA BUFERA INFERNALE

«Eserciti formidabili sono già scesi in campo. Già si è sparso il primo sangue e già sono cadute le prime vittime, triste preludio forse di ecatombe spaventose non prima d'ora vedute. È cosa veramente deplorabile che dopo 19 secoli di cristianesimo, legge santa di giustizia e di amore, di fratellanza e di libertà, si abbia ancora a ritenere come una necessità ineluttabile la guerra ».

Così scriveva, nell'agosto del 1914, il Conforti; in quell'agosto che vide cader giù, prima vittima della guerra, col suo cuore spezzato di padre, il gran pontefice Pio X.

L'incendio si propagava sempre più nell'Europa, divenuta per le sue cupidigie la selva selvaggia di Dante e si appiccava anche all'Italia nel maggio 1915. Il vescovo di Parma indirizzò al suo popolo queste parole: «L'ora delle grandi prove è giunta anche per la patria nostra, e noi come cristiani e come cittadini, sorretti dalla nostra fede e animati dall'affetto che ogni italiano deve sentire per questa terra privilegiata, dobbiamo mostrarci quali ci vuole il momento solenne che attraversiamo... Oggi che la voce del dovere ci chiama alla riscossa, pronti e disciplinati dobbiamo dare esempio di

fortezza cristiana e civile, fidenti in quella Provvidenza che ogni cosa dispone al nostro meglio, anche quando a noi possa parere il contrario ».

Quindi invitava tutti a compiere la parte di lavoro spettante a ciascuno, e in modo speciale incitava il clero a prodigarsi in ogni opera di bene a sollievo dei fratelli, col promuovere le più svariate forme di soccorso e di assistenza per i bambini derelitti e per le famiglie dei richiamati.

Esortava in ultimo a ricorrere a Dio, perchè la vittoria precedesse sempre i passi del nostro glorioso esercito, e fossero abbreviati i giorni della prova, aggiungendo che la bufera spaventosa doveva esser per tutti un richiamo a una maggior religiosità e purezza di vita.

Davanti alle calamità nazionali o internazionali, solleva spesso ripetere: « Il peccato in forma pubblica e di carattere sociale si sconta con flagelli sociali ».



Tranne un deficiente o un delinquente, non credo esservi qualcuno che in fondo all'anima non covi, sia pur nascosto, un sentimento d'amor patrio. Il Conforti lo nutrì vivissimo, e non ammetteva nemmeno che si potesse dubitare del clero. « Il clero non è nemico della patria, perchè cresciuto alla scuola di Cristo, il quale, se ha amato d'infinito amore l'umanità, ha amato di preferenza, come uomo, la terra de' suoi padri ed ha pianto amaramente sul triste destino dell'ingrata Gerusalemme, santificando così l'amor di patria ».

Nè l'amore del Nostro si esplicò in frasi reboanti, ma in fatti benefici. Istituì un ufficio d'informazioni

per i prigionieri, e si adoprò per la liberazione di alcuni di essi, con esito favorevole; raccolse fondi per sussidiare i profughi residenti in diocesi; ai profughi stessi cedette di sua spontanea volontà il castello di Felino, villeggiatura dei vescovi di Parma. « Conscio del dover che incombe ad ogni cittadino di portare il proprio contributo per il bene della causa comune », offrì al presidio militare il seminario maggiore, mandando gli alunni di liceo e di teologia nel seminario di Modena; offrì pure, a uso di ospedale, l'istituto delle missioni, sua privata proprietà, riservandosene una parte per gli studenti rimasti liberi dal servizio bellico. Visitava, negli ospedali, i feriti e i mutilati, fermandosi a ogni letto, incoraggiandoli, confortandoli, commovendosi con loro. Per le feste di Natale, mandava il suo messaggio ai bravi soldati ch'erano al fronte.

Tutti gli scopi patriottici, come la raccolta degli indumenti per i militari, la colletta per la Croce Rossa, il prestito di guerra, trovarono in lui un fedele incitatore ed esecutore. Lui medesimo confessava di sè: « Non mi sono mai rifiutato ai sacrifici che mi vennero chiesti; prevenni anzi, nel più dei casi, le richieste stesse ». Ma quando pretendevano (l'appetito vien mangiando) anche il seminario montano di Berceto, si oppose, adducendo il giusto motivo di non saper dove collocare i seminaristi di ginnasio.

Per la restituzione poi dei locali dell'istituto a fin di guerra, ebbe a soffrire molte noie da parte di autorità militari, e dovette perfino ricorrere allo stesso capo del Governo, rappresentato allora dall'on. Orlando.

In ogni momento triste o gioioso, fece udire la sua voce. Dopo Caporetto rivolgeva al popolo, in data 4 nov. 1917, questi ammonimenti: «Lungi dal nostro labbro la parola del lamento e della recriminazione, come della sfiducia e dell'avvilimento, che deprimono e accasciano gli spiriti. Bando al lusso, alla mollezza, ai teatri, ai balli, ai passatempi costosi e a tutto ciò che può essere in contraddizione stridente col sentimento cristiano e con la tristezza dell'ora che volge».

Inculcava preghiere più ardenti: «Preghiamo per i nostri cari soldati che sono tanta parte di noi, perchè sangue del nostro sangue, carne della nostra carne, per coloro che debbono guidarli alla vittoria, per i nostri fratelli d'armi, per le reclute che si preparano alle battaglie del domani e per coloro che sono caduti valorosamente sul campo».

Ma l'anno dopo (1918), da lui chiamato il più triste della sua vita, fu morso da grossi dispiaceri. Mentre amava di starsene ignoto nel suo guscio, fu gettato alla ribalta da una menzognera stampa, che travolse una frase di un suo saluto patriottico. Il fatto andò così: il 2 giugno, per il giuramento degli allievi ufficiali che seguivano il corso alla scuola militare, ci fu un grande banchetto, a cui venne invitato, insieme con le autorità cittadine e il ministro della pubblica istruzione, anche il vescovo. Alla fine, come d'uso, discorsi e discorse. «Se il nostro ideale è sacro — disse un allievo ufficiale, terminando un suo pistolotto di ringraziamento — benediteci, eccellentissimo Ordinario».

E l'Ordinario non potè ricusarsi. Dopo aver su di loro invocato l'aiuto divino, seguitava così: « Andate e ridonateci le nostre terre. La causa per la quale vi accingete ai più duri cimenti è giusta e santa, e per questo la vostra parola d'ordine dev'essere: resistere, resistere, resistere. Il forte sentimento del dovere vi accompagna e vi sorregga nei più difficili momenti, rendendovi superiori a tutte le difficoltà ed a tutti i pericoli che incontrerete lungo l'aspro cammino. E nella dura tenzone vi conforti il pensiero di Dio: vi conforti il pensiero che *dopo il sangue sparso per la Fede di Cristo, non vi è altro sangue più gloriosamente sparso, di quello che si versa in difesa della propria patria* ».

Un uragano di applausi, complimenti dei personaggi, e poi gli elogi della stampa. Il discorso fu riprodotto dai quotidiani, affisso in grandi fogli sui muri delle città principali, ma in un'errata versione. In cambio della frase da me sottolineata, pubblicarono: *dopo il sangue sparso da Cristo, non vi è altro sangue più gloriosamente sparso di quello che si versa in difesa della propria patria*. Cosa da scandalizzare il cristiano più annacquato, perchè si escludeva il sangue sparso dai martiri per la fede di Cristo.

Monsignore, sbalordito dallo scandalo involontario, spedì a tutti i vescovi il testo genuino e chiese scusa al S. Padre: « È forse la prima volta nella mia vita che io, senza volerlo, ho potuto recare motivo di pena al Vicario di Cristo, pel quale ho sempre professato e continuerò a professare, col divino aiuto, venerazione profonda ed attaccamento inconcusso ».

Ma quale gioia, dopo la presa di Trieste! E poi, il 4 novembre, quale scampanio per la conquista del Trentino e di Udine! Il Conforti espose alle finestre dell'episcopio tappeti tricolori; e la domenica successiva, 10 nov., benchè fosse indisposto, scese in cattedrale, ove erano tutte le autorità e una folla innumerevole, a cantare il *Te Deum*, per la vittoria riportata dalle nostre armi. Ecco la chiusa del suo vibrante discorso: « Signore, Signore, proteggi mai sempre l'Italia, benedici alla primogenita delle nazioni cattoliche e le conserva il vanto, la gloria che derivano dall'esercizio delle più elette virtù religiose e civili, che fanno veramente grandi i popoli e le nazioni ».

Quando uscì dal tempio, la moltitudine lo accompagnò, in un delirio di applausi, e quasi in trionfo, al palazzo.

In riconoscimento di quanto aveva fatto durante la guerra, fu nominato, con motu proprio del re, grand'ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro. « Accolgo — diceva al sovrano nella lettera di ringraziamento — con animo commosso l'onorifica distinzione, ritenendo che V. M. abbia voluto in questo tener conto dell'affetto sincero che sempre ho nutrito, e come cittadino e come vescovo, per questa patria diletta, colla quale ho condiviso tutti i dolori e tutte le gioie di questi ultimi anni di lotte e di trionfi, che l'hanno circondata di novella e più fulgida gloria. Il Signore Dio continui all'Italia nostra la possente sua protezione, rendendola sempre più forte e degna de' suoi alti destini ».

Sano patriottismo questo, il cui grado non si misura, come quello di tanti grassi faccendoni, dal buco della cinghia reggente l'epa, ma dai soli fatti. Tuttavia, patriottismo non significa politica, e tanto meno diplomazia. La politica: una variopinta meretrice che distribuisce sorrisi a tutti, pronta a tradire tutti, per il suo egoismo, per il suo orgoglio, per le sue ambizioni. La diplomazia: un'arte finissima — secondo i più — d'ingannare il prossimo con la menzogna, con l'ipocrisia, con la frode. Tutt'e due odiosissime al Nostro, che soprattutto pregiava nelle persone la sincerità e la schiettezza. Egli impartì precise disposizioni ai suoi sacerdoti, perchè si astenessero da ogni manifestazione che potesse essere interpretata d'indole politica.

Non per pusillanimità. Quando fu l'ora chiamò eroi gli eroi e scarafaggi gli scarafaggi; e quando temè danni al suo popolo, lasciò visite pastorali, lasciò funzioni, lasciò tutto, e si precipitò a Parma per fare del suo petto scudo al proprio gregge. Così, nel 1921, allorchè calarono i fascisti di Cremona per una spedizione punitiva nell'Oltretorrente, roccaforte del sovversivismo parmigiano, si recò all'albergo « Croce Bianca » e volle essere introdotto alla presenza di Italo Balbo e di altri, capi delle squadre, ai quali offrì l'opera sua pacificatrice. Costoro lo avrebbero ben volentieri messo alla porta, ma lui insistette: — Sono il vescovo di Parma, e il vescovo si deve occupare anche de' suoi figli meno buoni. — Pregò, scongiurò, ma non potè ricevere nessuna assicurazione. — Vi risponderemo domani.

Il riposo e la notte portan consiglio, e la mattina dopo i capi gli telefonarono che abbandonavan l'impresa. Se l'Oltretorrente non vide in quel giorno scorrere a rivi il sangue tra le sue casupole, lo dovette al coraggio d'un vescovo.



Godè per gli atti commendevoli del fascismo, specie per la conciliazione fra Stato e Chiesa; ma levò coraggiosamente proteste per lo scioglimento dei circoli giovanili e degli esploratori cattolici (1928), per l'invasione del Circolo Universitario di Parma e per altre simili gesta non dei fascisti benpensanti, ma della melma sfognata dagli angiporti comunisti.

Nè ebbe alcuna paura di negar la benedizione richiesta a fiamme e gagliardetti. « Sono dolentissimo — scriveva a un commissario prefettizio di un comune — di non potere permettere la benedizione delle fiamme e dei gagliardetti del Fascio. La violazione della libertà religiosa compiutasi alcune settimane fa a Fornovo per opera di quel Fascio, senza che i dirigenti abbiano sconfessato pubblicamente quel doloroso episodio, le percosse e le minacce subite in diocesi da diversi sacerdoti, l'atteggiamento della stampa fascista locale che anche di recente incitava alla violenza contro il clero, non mi permettono per ora di acconsentire alla benedizione richiesta. Ella mi conosce abbastanza e non ha bisogno che le dica come io ami la patria e le sue glorie e quanto desideri di potermi trovare sempre in perfetta collaborazione con coloro che ne cercano la grandezza e la prosperità » (1923).

E non tenne mezze misure quando gli si chiese di intervenire all'inaugurazione del monumento a Filippo Corridoni. Scriveva al capo del comitato: « Sono spiacente che il pensiero religioso dell'eroe e i suoi atteggiamenti nei rapporti con la Chiesa cattolica non mi permettano d'impartire la benedizione rituale che mi viene chiesta per la circostanza ». (Ottobre 1927).

Tali caratteri bisogna che siano ammirati dagli stessi nemici.



Voglio finire con un piccolo episodio, allo scopo di mostrar come certuni si servissero del distintivo fascista per commettere — a danno del Partito e contro le superiori direttive — ricatti e prepotenze. Un minuscolo don Rodrigo si dava convegno nella cattedrale con una pulzella, trattenendosi in amorosi conversari. Di che il sagrestano caritatevolmente lo riprese. L'altro s'inviperì, lo insultò, lo minacciò. Il giorno dopo, per dispetto, invece di una, portò seco due pulzellette, e con loro si ninnolava per il tempio. Un secondo sacrestano gl'intima di rifugiarsi in luoghi più acconci per i suoi torneamenti. Apriti cielo! Il giovin maestro (tale era il vagheggino) lo assale, lo ricopre di vituperi, lo schiaffeggia.

Vien riferita la cosa al vescovo, il quale fa di tutto consapevole il questore. Il questore obbliga il donrodrighino a presentar sue scuse al prelato. Il prelato le accetta, ma poco dopo che il giovine — prima di venire da lui — è stato in cattedrale, regalando sonori schiaffi al sagrestano e minacciandolo di maggiori rappresaglie,

se di nuovo avesse avuto la malinconica idea di narrar l'accaduto.

Il Conforti, che di nessuna cosa si adontava come dell'inganno, riscrive al questore perchè voglia prendere seri provvedimenti contro l'indegno rappresentante della scuola. E c'è da pensare che il questore lo avrà messo a posto, riflettendo che il vescovo di Parma era visto di buon occhio dalle stesse autorità supreme.

Sì, era stimato dalle autorità e ricevuto da loro. E così, fosse Boselli, Orlando, Mussolini o qualsiasi altro, non si peritava di chiedere udienza, per opere di bene. Il bene, da qualunque parte venga, è sempre bene.

Anzi una volta, recandosi a visitare un personaggio politico, scherzava infilandosi i guanti: — Con certi pezzi grossi ci voglion tanti strumenti!

UNO DEI PIU' GRANDI SPIRITI MISSIONARI

Oggi il problema missionario è entrato nelle coscienze degl'individui, tantochè la giornata che si dedica alle preghiere e alle offerte per le missioni è una per le quali il pubblico simpatizza di più. Voi vedete oggi nei caffè, nei negozi, nei magazzini di chi forse non va nemmeno alla messa il salvadanaio o la scatoletta con sopra la scritta: *per le missioni*. Nei seminari è una gara a chi più raccoglie. Pensare che in un seminario di Firenze gli alunni, che non appartengono davvero alla classe dei Cresi, hanno raggranellato in un anno, proprio in mezzo a loro, privandosi di qualche cosa agognata, la bellezza di migliaia di lire!

Ai primi tempi del Conforti non era così. Il dovere della propaganda del vangelo si considerava qualche cosa spettante esclusivamente a chi governa la Chiesa: e il popolo — per usar le parole del Conforti — ignorava perfino l'opera stessa dell'apostolato.

«I tentativi — scrive don Pellegrini — che facevamo con la stampa, perchè l'idea missionaria entrasse specialmente nei Seminari, riuscivano, nella grandissima maggioranza, a vuoto. Il nostro piccolo periodico *Fede e Civiltà* non arrivava a 10 Seminari. E questo certamente non avveniva per ostilità, ma per una certa ristret-

se di nuovo avesse avuto la malinconica idea di narrar l'accaduto.

Il Conforti, che di nessuna cosa si adontava come dell'inganno, riscrive al questore perchè voglia prendere seri provvedimenti contro l'indegno rappresentante della scuola. E c'è da pensare che il questore lo avrà messo a posto, riflettendo che il vescovo di Parma era visto di buon occhio dalle stesse autorità supreme.

Sì, era stimato dalle autorità e ricevuto da loro. E così, fosse Boselli, Orlando, Mussolini o qualsiasi altro, non si peritava di chiedere udienza, per opere di bene. Il bene, da qualunque parte venga, è sempre bene.

Anzi una volta, recandosi a visitare un personaggio politico, scherzava infilandosi i guanti: — Con certi pezzi grossi ci voglion tanti strumenti!

tezza di vedute, le quali si chiudevano entro gli orizzonti della diocesi».

Se ora c'è tanto risveglio o, per dirla giusta, tanta comprensione, si deve in buona parte a mons. Conforti, il quale passerà nella storia della Chiesa come il fondatore di un nuovo istituto religioso e come uno dei più infaticati spiriti missionari del nostro secolo.

Percosso, sin dai primi anni del seminario, da quel comando di Cristo «*Ite, docete omnes gentes*», in un'ascensione continua di zelo apostolico, tutto studiò, tutto operò, di tutti i buoni mezzi si servì, pregando, lottando, superando mille contraddizioni, per attuare il suo programma, anima della sua vita, e diffondere sempre più, a somiglianza di cerchi crescenti intorno a un sasso gettato in un lago, l'idea missionaria.

Il 27 aprile 1916, egli venne ricevuto privatamente da Benedetto XV e, dopo aver parlato della diocesi e dei saveriani, gli espose il suo pensiero: — Padre Santo, perchè lo spirito missionario si desti o si ridesti ovunque, sarebbe oltremodo efficace una parola di Vostra Santità. Padre Santo, ditela questa parola, e voi aggiungerete alla gloria del vostro pontificato quella pure di esser salutato, di preferenza, il papa delle Missioni Cattoliche tra gl'infedeli.

Il pontefice sorridendo rispose: — Ben volentieri faremo quanto ci domandate.

Da tale colloquio germogliò l'enciclica «*Maximum illud*», la magna carta del movimento missionario.



«Alla diffusione del vangelo nel mondo contribuiscono potentemente le due opere della Propagazione del-

la Fede e della S. Infanzia; la prima organizzando a favore delle missioni la massa dei fedeli adulti, e la seconda le candide schiere dei fanciulli cristiani. Rimaneva da attuare una generale organizzazione del clero per la dilatazione del regno di Dio. È vero, non mancavano sacerdoti zelantissimi che si occupavano delle opere missionarie; ma erano sforzi isolati. Era necessaria un'organizzazione ordinata, programmatica, generale di tutto il clero a favore delle medesime. Ed ecco un apostolo generoso, vanto di Napoli, un'anima ardente che gli anni più belli della vita aveva dedicati alla evangelizzazione della Birmania, il P. Paolo Manna dell'Istituto S. Calocero di Milano, concepire e concretare in un piano sapiente e pratico l'Unione Missionaria del Clero ».

In queste parole non deve sfuggire ai lettori la profonda modestia di chi le dettò, cioè del Conforti, che nel concretare codesto piano ebbe la massima parte. Senza nulla togliere a quel gran cuore di apostolo che è il P. Manna, bisogna convenire però col P. Bonardi che l'Unione Missionaria non sarebbe sorta, o avrebbe avuta altra forma, se mons. Conforti non avesse accolta l'idea di lui e non l'avesse favorita.

Primo il Conforti ne parlò a Benedetto XV, nell'udienza già ricordata. Ma il pontefice, allargando le braccia, esclamò: — Non opere nuove. Aiutiamo quelle esistenti.

E l'altro: — Padre Santo, non si tratta di un'opera nuova, ma precisamente di aiutare le vecchie.

Infatti l'Unione Missionaria ha l'unico scopo di svolgere un'azione ampia e bene organizzata a incremento dell'apostolato cattolico, sia col far conoscere

l'idea missionaria, sia sollecitando aiuti materiali e morali a favore della propagazione del vangelo, non già promovendo opere nuove, ma caldeggiando quelle già esistenti e approvate dalla Chiesa.

Monsignore spiegò il suo programma, e porse un memoriale al papa. Questi lo sfogliò, lesse per intero lo statuto, ne lodò lo spirito informatore, e assicurò il postulante che ne avrebbe ragionato col Prefetto di Propaganda.

La Chiesa, in compagnia della prudenza, non corre troppo a piantar nuove viti, o a innestar quelle vecchie, nella sua sconfinata vigna. Per cui monsignore dovette aspettar sei mesi prima di avere una risposta. E l'ebbe favorevole. L'Unione Missionaria veniva approvata e raccomandata all'episcopato. « Mi spiace solo — scriveva il Conforti al P. Manna il 4 nov. 1916 — che nel venerato rescritto sia attribuita a me tale iniziativa, mentre io dichiarai apertamente di non esserne che patrocinatore. Ad ogni modo tornerà facile chiarire l'equivoco ».



Sul principio, l'Unione subì gli attacchi di sistematici oppositori. Diceva il Conforti: « Le soddisfazioni si alternano alle pene, ed il Signore dispone questo perchè non venga meno il nostro coraggio e continuiamo a lavorare con lena. L'opera è del Signore ed egli la farà trionfare ».

E come se trionfò! Nell'Italia e nel mondo. Il Conforti ne fu il primo presidente, eletto dal papa.

Nel febbraio 1919 si pubblicò la *Rivista di studi*

missionari, in giugno si tenne a Parma un convegno, al quale parteciparono delegati di vari Ordini; si costituì un consiglio direttivo; principiò lo stillicidio delle adesioni dei vescovi italiani; si nominaron delegati per ogni diocesi; nell'ottobre 1920 si tenne a Roma un primo convegno nazionale dei delegati diocesani e dei presidenti delle diverse commissioni; nel giugno 1922 si svolse a Roma un congresso internazionale; nel novembre 1922 ebbe un esito felice un congresso meridionale a Napoli; quindi avemmo nell'ottobre 1925 una settimana missionaria a Roma; e poi un'altra settimana a Bergamo; e poi...

E poi non sono qui per tessere la storia dell'Unione Missionaria. Io dovevo chiarir come di essa fu providenziale fermento il Conforti, che vi profuse tante energie, tanto tempo, tanto ardore. Dando nel 1927, secondo lo statuto, le dimissioni da presidente, scriveva al P. Manna: «Quantunque conscio d'aver fatto poco per lo sviluppo dell'Unione Missionaria del Clero, sento però di poter dire d'averlo fatto con tutto l'affetto del cuore e col desiderio vivissimo di tornar utile alla causa santa delle Missioni... È con la più viva compiacenza che io penso che da essa è derivato tanto risveglio di spirito missionario in Italia e fuori. A Dio tutto l'onore e tutta la gloria! ».

E anche un pochino d'onore, umanamente parlando, a colui che Dio scelse per far suo strumento a dilatar con sì presto rigoglio l'Unione Missionaria.

Oggi, credo sia difficile scovare un prete che a quella non sia ascritto.

Anche l'istituto dilatava i suoi rami e gettava robusti polloni. Terminata la guerra, affluirono gli alunni; i locali non bastavano più; si mise mano nel 1921 al nuovo braccio; il preventivo dei lavori era di lire 600.000: una bazzecola da nulla per chi serbava dei ragnateli nella cassaforte. Ma il Conforti ricorreva sempre a una banca, che aveva la sua sede prima in cielo: alla Provvidenza. Questa volta la Provvidenza si servì del papa, al quale era ricorso monsignore, e che mandò un'elargizione veramente sovrana.

Ma non ho detto di un ramo aggiuntosi all'istituto. Nel 1919 si era comprata a Vicenza la villa Bertolini, un vasto palazzo e l'annesso giardino, e nell'ottobre, con l'affettuoso consenso del vescovo di quella città si aprì la nuova casa, la cui direzione venne affidata al P. Antonio Sartori. Gli alunni ben presto accorsero dal Veneto, e l'anno dopo la scuola era al completo.

Nel maggio 1923 monsignore scriveva a un missionario in Cina per rallegrarsi che fosse sfuggito a un attentato dei briganti, e gli dava notizie della congregazione: « Si pensa da noi di fondare tra breve una scuola apostolica anche in Toscana, ove l'ideale missionario non è gran fatto conosciuto. Stiamo vedendo quale città convenga scegliere per questo ». Poi, sorti impedimenti, il disegno rimase un pio desiderio.

Avanti, avanti, con lo sguardo nel cielo! Don Costantino Bramati, sacerdote della diocesi di Jesi, dette all'istituto in uso perpetuo una sua palazzina situata a Poggio S. Marcello, con l'onere dell'ufficiatura di un

vicino santuario, dedicato alla Madonna del Soccorso.

Dopo varie trattative, nelle quali si può ammirare tutta la delicatezza di monsignore, la casa accolse i nuovi inquilini nel settembre 1925, e in tal modo anche l'Italia centrale vantò una scuola apostolica.

Un mese dopo, il Conforti scriveva a mons. Calza: «Il Signore benedice il nostro Istituto, e le cose, sia pure in mezzo a strettezze finanziarie, procedono bene. Grazie a Dio, stiamo per uscire da uno stato di inopia, e quasi di stasi, per passare a uno stato di floridezza che ci permetterà di provvedere di personale a sufficienza, non solo codesta missione, ma anche le case del nostro Istituto »

Al punto in cui era arrivato, esso poteva permettersi il lusso, come tutte le congregazioni, di avere il suo protettore, e lo ebbe nella persona del card. Laurenti, caro e buon amico dell'istituto medesimo.

Era anche questo un altro passo avanti, che l'istituto fece nel 1929. La S. Sede si volgeva con occhio sempre più benigno verso di esso, e nell'anno seguente la S. Congregazione di Propaganda affidava ai nostri saveriani l'Emilia, la Romagna, le Marche e la Toscana da evangelizzare a favore delle opere pontificie missionarie. E i saveriani, quelli sacerdoti, s'intende, e quelli più adatti, s'intende anche questo, erano mandati per le varie città a tener conferenze. In tal modo venivano meglio conosciuti.

Tanto conosciuti, anche nel mezzogiorno, che il vescovo di Vallo della Lucania, mons. Francesco Cam-

marota, offriva a mons. Conforti il vecchio seminario di Massa Lucana, avendone fabbricato un altro dalle fondamenta. Così, nell'anno scolastico 1929-1930, sorse una nuova scuola apostolica e fu subito fiorente.

Avanti, avanti ancora, con la benedizione di Dio e la simpatia de' buoni! Fra questi è subito da annoverare la pia benefattrice, contessa Maria di Carpegna, che possedeva, in diocesi di Cremona, la splendida villa di Grumone.

Il Meda, nella monografia del barone Vito D'Ondes Reggio, ci narra che in tale villa fu ideato nel 1873 il primo dei Congressi Cattolici, che si attuò il prossimo anno a Venezia. Rammentiamo, per gratitudine e curiosità, i nomi di codesti pionieri dell'azione nostra: Vito D'Ondes Reggio, famoso per la sua eloquenza e per due baffoni innestati alle basette: il card. Trevisanato, patriarca di Venezia; l'avv. Gian Battista Paganuzzi; il conte Giovanni Acquaderni; il conte Luigi Manna Roncadelli, cognato del D'Ondes e padrone della villa, con pochi altri di minor fama.

I Congressi Cattolici, come non sanno i più giovani, furono allora l'unica forma combattiva, il crogiuolo delle nostre idee, l'arringo ove si esercitarono gli uomini nostri più attivi, una muraglia contro le idee moderniste, finchè, giunti al numero di XIX, morirono di morte violenta a Bologna nel 1903.

Ebbene, la storica villa fu donata dalla contessa Carpegna nel 1929 a mons. Conforti, il quale l'accettò come la manna dal cielo, avendo bisogno di nuovi locali per dividere gli alunni del ginnasio inferiore da quelli del ginnasio superiore. Egli fu lieto di collocarvi nell'autunno 1930 questi ultimi alunni, che non pote-

vano trovar luogo più adatto per la loro preparazione all'anno canonico di noviziato, solito a farsi dopo il corso ginnasiale.

Di sicuro, la Provvidenza vegliava, sorridendo, alla porta di monsignore; e lui, quand'era a secco di denari, si permetteva anche di scherzare con siffatte parole: « Sui nostri latifondi non cade stilla di rugiada. La siccità è grande ». E soggiungeva: « Quanto è minore la fiducia che possiamo avere nelle umane risorse, tanto maggiore è la confidenza che dobbiamo riporre nel Signore ». — « Il Signore mette a prova la nostra fede, e noi dobbiamo sperare *contra spem* ». Diceva ancora: « Facciamo quel che possiamo e, nel resto, poniamo la nostra fiducia in Dio ».

Esaurito ogni mezzo umano, raddoppiava le suppliche, si raccomandava alle preghiere di anime pie, ordinava una giornata di adorazione nella cappella del suo istituto; e la sera o il giorno appresso...

— Monsignore, nella cassetta della posta c'è la busta gialla.

Un balzo di gioia nell'anima dei superiori.

La busta gialla, rimasta proverbiale, e con questo nome anche quando mutò colore, conteneva il denaro necessario o lievemente più del bisogno. Una volta c'eran da pagare 10.500 lire, e in cassa, non il becco d'un quattrino. Che cosa si stilla? Preghiere, preghiere, preghiere; e la sera, dopo cena...

— Padre, c'è la busta gialla.

Le mani tremano nell'aprirla... Un assegno di 10.500 lire.

Sia benedetto l'ignoto benefattore! Invece taluni — benefattori in un primo tempo — facevano poi cilecca: una signora aveva promesso di lasciar le sue sostanze all'istituto, e non mantenne la parola. In simili casi il Conforti, per nulla imbroncito, diceva: « Sia fatta anche in questo la volontà di Dio. Si vede che 'l Signore non voleva questa sostanza; perchè occorre meritare che il Signore si degni di accettar i nostri beni ».

Ecco una bellissima idea, che a molti resterà nuova. Non facciamo un lusso noi nel beneficiare, ma ci fa un lusso Dio. Quando noi doniamo in opere buone, bisognerebbe porgere grazie a Lui che ci ha dato questo gran dono: il dono di poter donare.

Esser cooperatori di Dio, essere scelti per sua mano benefica, quale grazia, quale onore, quale fonte di merito!

Eppure, dinanzi alla miseria che supplica, o serra gli occhi vergognosi, dinanzi al dolore che si esterna con mille svariati gemiti, passiamo via per la strada indifferenti a somiglianza del levita evangelico.

«LA TERRA PER LAVORARE,
IL CIELO PER RIPOSARE»

Avete mai pensato, o lettori, alla noia artigiane che devon portare le udienze a chi sta, più su o più giù, al governo? Ora viene un corvo a lamentarsi che la volpe gli ha tolto di bocca il formaggio; poi, con le lacrime agli occhi, si presenta la volpe per denunziare l'affronto ricevuto dall'uva, che non si è lasciata coaglier; un macacco irrompe tempestando perchè non gli è stata data a reggere la provincia più bella del regno; una scimmietta, tutta cascante di vezzi, sporge querela contro un gorilla, che le ha sussurrato paroline non comprese nel galateo di mons. Della Casa; finalmente un pappagallo offre il brevetto del moto perpetuo, da lui scoperto nell'ingozzare i semi di girasole.

Basta; par d'essere tra gli animali parlanti del famigerato Casti.

Levata la corteccia della bestialità, il resto capita anche nelle udienze dei poveri vescovi. Ogni mattina che Dio manda in terra, e spesso anche nel pomeriggio, è un susseguirsi dei tipi più strambi che possano esistere sotto la cappa del cielo; una catena dei visitatori più vari e dei più vari discorsi: dai casi più ardui di mo-

rale alla questioncella meschina di salotto, esposta da un perdigiorno qualsiasi.

Eppure il vescovo è costretto a restarsene lì inchiodato alla poltrona, a mo' di un vetturino — sia venia al paragone — che deve accompagnare al treno un viandante: può usar gli accorgimenti delle scorciatoie, ma bisogna che si rechi dove vuole costui.

Che tormento! Figuriamoci per un nervoso. Ma il Conforti non rimandava nessuno. « Nei giorni stabiliti darò udienza a tutti, a costo di qualunque sacrificio ». Sì, anche quando si sentiva poco bene; si vedeva allora dalle contrazioni muscolari del viso quale sforzo doveva imporsi e quale dose di calma paziente gli abbisognasse. Ci allude pur ne' suoi diari: « Tutti i fastidi si son dati convegno per mettere a prova la mia pazienza ».

Non la perdeva mai: gentile senz'affettazione, discendente senza debolezze, circospetto nei giudizi, non la perdeva nemmeno con quei parolai — simili a rigagnoli terrosi e frettolosi nei giorni di pioggia — i quali per dire: — Monsignore, potrebbe onorararmi nella festa del titolare? — si rifanno dalla mascella adoprata da Sansone contro i filistei.

Così partivano tutti contenti; e chi lo aveva avvicinato per la prima volta non desisteva dalle lodi per l'affabilità squisita e la di lui bontà.



Tanto dominio sui propri nervi lo attingeva dalla meditazione e dalla santa messa, con cui principiava l'alba della sua giornata. Fino a mezzanotte, salvo una passeggiatina che non di rado tralasciava, era di con-

tinuo al telonio. Anzi trovava anche le ore piccine, quando aveva da sbrigare la corrispondenza: era capace di buttar giù — e lo confessa lui medesimo ne' suoi diari — ben 35 lettere di seguito in una nottata. Ha dormito sempre poco nella sua vita; anche in seminario la campanella della sveglia poteva risparmiarsi di sonar per lui.

Che lavoratore infaticabile! Leggiamo nel quaderno de' suoi propositi: «Persuaso della preziosità del tempo che il Signore ci concede per tesoricizzare meriti per il cielo, procurerò di non perdere un momento; per questo lo occuperò o in opere di pietà o nello studio e nel disbrigo dell'azienda diocesana, ovvero in quell'onesto e moderato sollievo, indispensabile per la salute e per lavorare con maggior lena».

Ma l'onesto sollievo a che cosa si ridusse? Andò alcune volte alla cura delle acque o dei bagni per i dolorosi reumi, che lo travagliavano insistenti fin da giovane; si recò sovente a Roma, per affari ecclesiastici, a Milano, per consigliarsi col diletto card. Ferrari, e in altre città a presiedere convegni e pronunziarvi discorsi. Fu pure, per alimentare la sua pietà, alla Verna e ad Assisi, «ove spira ancora, dopo tanti anni, la poesia e la fragranza delle virtù di S. Francesco»; ma vacanze vere e proprie non se le godette mai. Le sue vacanze annuali erano i santi spirituali esercizi.

Aveva spesso sul labbro: — «Per i vescovi, mai riposo. Sempre avanti, a qualunque costo, con qualunque sacrificio, sino alla morte». E se taluni accennavano alla sua salute, rispondeva con un gesto della mano, come si trattasse di nulla: «Un vescovo non può permettersi il lusso di esser malato».

Mai ozio. Ai suoi alunni: « Non state mai in ozio; e quando non sapete che cosa fare, spaccate sedie e tavoli, e poi rifateli; ma fate qualcosa ».

E ai preti: « Guerra implacabile all'ozio, padre dei vizi, spinta potente alla disonestà. Prete ozioso è per ordinario sinonimo di prete disonesto ».

Raccomandava pure il lavoro manuale. Ecco un espediente da lui usato e inculcato: « Il tenere lo sguardo al Crocifisso è un gran mezzo per animarsi a lavorare ».



Gran lavoratore, sì, ma non acciabbattone, non confusionario, non ammassator di pratiche. « Non metterò mano a troppe cose, con pericolo di lasciarle in abbandono, per mancanza di tempo ovvero di sufficienti energie. Sono preferibili poche piante in fiore, che debitamente coltivate produrranno frutti, a un vivaio, sia pure abbondante, che nulla produce, che forse sarà condannato alla sterilità ».

E nemmeno fretta. *Festina lente* era una sua massima di governo. Con questa calma ordinata, quanto operò nel suo governo episcopale, per la gloria di Dio, per l'incremento della Chiesa, per il bene delle anime!

Della sua attività catechistica, delle sue visite pastorali, delle sue opere missionarie, della sua instancabile predicazione ho già parlato. Ora voglio accennare a quanto fece per il culto eucaristico. « Per difetto di istruzione — scriveva al suo clero — l'Eucarestia, che è il centro luminoso a cui tutto converge, non è sempre tenuta da tutti nella dovuta considerazione, e perciò noi dobbiamo educare i fedeli al suo culto, parlando spesso

della sua grandezza, delle relazioni che ha con la vita cristiana e dei doveri grandi che abbiamo verso di essa.

« Se prepareremo una generazione che prenda alimento per la sua vita cristiana da questa sorgente indeficiente di luce, di calore e di forza, che è la SS. Eucarestia, vedremo ben presto rifiorire il fervore dei primi giorni del cristianesimo e cambiate radicalmente le sorti della società odierna ».

Prima ancora che uscisse l'enciclica di Pio X su l'ammettere i bimbi alla sacra mensa, egli si occupò tanto di loro, e volle che la festa della prima comunione si svolgesse a Parma nello stesso giorno, perchè divenisse come una festa cittadina. Volle eretta in ogni parrocchia la compagnia del SS. Sacramento; e di simili confraternite promulgò uno statuto unico per tutta la diocesi. Promosse giornate eucaristiche, l'adorazione notturna in S. Rocco, l'adorazione festiva per turno nelle chiese cittadine, emanò un regolamento per i piccoli crociati dell'Eucarestia. Celebrò nel 1912 un congresso eucaristico diocesano e poi uno regionale, a cui intervenne, come Legato Pontificio, il card. Lucidi nel 1924.

« Volevamo preparare a Gesù — scriveva dopo il congresso — uno splendido trionfo, che per grandiosità, concorso ed entusiasmo di popolo, pietà e fervore di cuori superasse ogni aspettazione, e possiamo dire di esservi riusciti ».

La processione, con l'intervento di molti vescovi, fu di certo un passaggio trionfale del Dio dell'amore per le contrade e le piazze di Parma, tra due ali di popolo commosso e plaudente, fra armonie di canti e di suoni, tra fumi d'incensi e piogge di fiori gettati dalle finestre, mentre la campane sonavano a gloria.

L'opera da lui seguita per il rifiorimento della pietà, con la devozione alla Madonna, con la consacrazione della diocesi, delle parrocchie, delle famiglie e del clero al S. Cuore, con l'associazione della S. Famiglia che volle istituita in tutte le parrocchie, con il congresso, nel 1921, dell'apostolato della preghiera; il suo zelo operoso mostrato col tener due sinodi diocesani, col rimettere in vita la Pia società dei missionari gratuiti, fondata da mons. Villa nel 1876; e l'insistente lotta contro la bestemmia, la moda immodesta, il ballo e simili lordure; tutto ciò si meriterebbe un capitolo a parte.

Data la scarsezza del clero, si raccomandava ai parroci e ai genitori di coltivare le vocazioni ecclesiastiche, ammonendo che un sacerdote attira le benedizioni del cielo su la famiglia da cui proviene, e che l'aver dato alla Chiesa un confratello sarà uno dei migliori conforti per un sacerdote in punto di morte.

Si preoccupava molto per l'andamento dei seminari, per la nomina dei rettori, che avrebbe voluti discesi dall'empireo, per la formazione dei seminaristi, a cui predicava i ritiri mensili, e che visitava assai spesso, assistendo pure, con pazienza ammirabile, a tutti gli esami finali.

Memore che Parma fu tra le prime città ad attuare le sapienti disposizioni del Concilio di Trento e a posseder fin dal 1566 un seminario, volle dargliene uno bellissimo, eretto di sana pianta, secondo i dettami moderni dell'igiene. Vinte parecchie difficoltà, pose la prima pietra nell'aprile del 1929, e nel suo discorso vede-

va già con la fantasia « il nuovo fabbricato dalle linee eleganti, dall'ampio cortile, dai corridoi spaziosi, dalle sale piene d'aria, sorgere maestoso nella libera luce del giorno ». Ma non lo vide che a mezzo.

Così non vide finiti i restauri all'episcopio. Fabbricato dall'antipapa Cadalo tra il 1046 e il 1055, portato a più elegante forma dal vescovo Grazia nel 1233, era stato deturpato nel sec. XVIII. Ora la sua vista, nella piazza silenziosa, vigilata dai leoni di Giambono da Bissone, è una vera gioia per gli occhi.

Altri restauri importanti ammirò nelle sue belle chiese; e chiese nuove salutò nella sua diocesi. Tutto quanto si riferiva alla casa di Dio gli toccava il cuore. Promulgò nel 1913 un regolamento per la musica sacra, e nel 1931 promosse una settimana liturgica a profitto del clero e dei laicato. Lodava il clero per gli arredi sacri ben tenuti e per le funzioni religiose ben fatte; fatte, cioè, senza abborracciamenti e sbrodolamenti, che indicano spirito assente o annoiato.

Una volta, in cattedrale, udì un prete che, nel leggere il capitolo di terza « in tempore iracundiae factus est reconciliatio », disse *reconciliationem*; e a quello sproposito battè sui gradini della cattedra il pastorale. Ciò mi rammenta un ben altro marrone serbatoci dal Dati: un sacerdote fiorentino, ponendo il velo di monaca a una novizia, impappinosi, in cambio di *accipe velamen* (prendi il velo), pronunziò, serio serio, *accipe tegamen*. Ohibò, un tegame su la testa!



Riguardo all'azione cattolica era esplicito: « Non si può essere cristiani cattolici senz'essere nel tempo stes-

so apostoli ». E soggiungeva: « Dobbiamo dare al popolo un pezzo di pane avvolto nel catechismo ».

Con l'occhio fisso al Vaticano, favori in ogni modo l'azione suddetta, promovendo convegni diocesani, giornate di preghiere e di studio, accogliendo il congresso giovanile emiliano e la settimana sociale dell'Unione Femm. Cattolica, incitando gli animi de' sacerdoti e de' laici, in ogni circostanza, a voce e per iscritto.

A proposito del congresso emiliano, non va taciuto il grave incidente, che poteva avere delle tristi conseguenze. A chiusura della superba adunanza, si formò un corteo di giovani (circa 15.000), che partì dal collegio di S. Benedetto e sfilò per le vie della città. I sovversivi si rodevano dalla bile, e uno di essi lanciò una bomba contro un sacerdote. La macchina infernale non colpì l'obiettivo, battè nel muro, rimbalzò, sfiorò la giubba d'un giovane, e cadde sul suolo, seguitando a fumigare, benchè la miccia fosse spenta. Un momento terribile d'ansia. Coraggioso, il sacerdote l'afferrò e la scaraventò in un giardino di faccia. Non fu nulla per grazia di Dio, e nessun giovane abbandonò il suo posto. Dopo si seppe che, durante la sfilata, mons. Conforti era stato continuamente a pregare.

Come il papa, anche lui, per la restaurazione sociale in Cristo, si riprometteva molto dalla gioventù, che porta nelle sue manifestazioni e nelle sue opre tante fresche energie e tanto disinteressato entusiasmo. Infatti, sin dall'inizio del suo governo, esprimeva il voto — divenuto poi comando — che in ogni parrocchia dovesse sorgere un'associazione giovanile.

In visita pastorale non tralasciava mai un'inchiesta su l'azione cattolica; e quando certi parroci gli ri-

scovo, pronti a recarsi in qualunque luogo e a prendere qualunque ufficio, a beneplacito del superiore. Raggranellò due preti, trovò loro un locale, andava ogni settimana a infervorarli con discorsi, a formarseli su su. E che impegno, sebbene fossero due soltanto! Poi, per varie ragioni, non si parlò più degli Oblati, e il Conforti avrà esclamato con la solita calma: — Si vede che a Dio è piaciuto così!

Ma pochi fiori, nel gran pomario della sua attività, non allegarono. A lui si può applicare quello che egli diceva del card. Ferrari: « fu l'anima della sua diocesi ».

Se pensiamo quanto bene operò in tutta la sua vita, quante anime condusse a salvezza, quanto soffrì per la buona causa, sempre rassegnato al volere di Dio, sempre costante nel suo lavoro di tutti i giorni, di tutte le ore, con la medesima fiamma di zelo; se riflettiamo che fu non sempre compreso, anzi contraddetto da quelli stessi che più lo dovevano comprendere; se consideriamo che questo fascio di energie lo doveva strappare da un corpo soggetto a frequenti dolori ed esaurimenti nervosi; se, dopo aver fatto tanto, lo udiamo confessare di aver fatto poco o nulla, e, negli ultimi anni di vita, china la testa meditabonda, esclamare: — Quale tremendo rendiconto! —; allora noi poveri erranti per le vie del mondo, siamo costretti a ficcarci le mani nei capelli e raccomandarci alla misericordia di Dio, supplicando: — *Miserere nostri, Domine, miserere nostri.*

NESSUNO E' GRANDE INNANZI AL CAMERIERE

« Avviene degli uomini di Dio il contrario di quanto succede, non infrequentemente, degli uomini grandi secondo il mondo. Questi, se nella loro vita esterna e pubblica ebbero dei pregi e meriti da destare ammirazione e plauso, considerati poi nella loro vita intima, molto offrono bene spesso da biasimare, e così ne rimane dimezzata ed impicciolita la figura all'occhio del moralista. Quelli invece, considerati da vicino, appaiono più grandi, perchè rifulgono di luce più bella, riverbero di una virtù senza macchie ed ombre, frutto laborioso di generose rinunce e di lotte incessanti contro la povera nostra natura pronta al male. Un santo, anche agli occhi della semplice ragione umana, sarà sempre più grande di un conquistatore, perchè è più facile vincere provincie e regni che vincere se stesso ».

Tali parole, scritte dal Conforti per mons. Agostino Chieppi, fondatore a Parma delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, calzano appuntino anche per il Nostro. Egli, in pubblico e in privato, fu consentaneo ognora a sè stesso. Occhi curiosi — come avveniva a Francesco di Sales — avrebbero potuto spiarlo a loro piacere dal buco della serratura, ma sempre lo avrebbero trovato composto e non immemore del suo grado.

Amava tanto la compostezza e la inculcava tanto a' suoi alunni che non fu mai visto, sia pure per uno spiegabile e legittimo riposo, accavallar le gambe o tenerle distese.

Aveva giustamente un concetto altissimo della dignità vescovile, e godeva vedendola, anche nella sua povera persona, onorata. Sentiva il dovere di custodirla come un vaso sacro a lui affidato.

Scriveva in una sua pastorale sul sacerdozio: « Fu detto di Leone XIII che egli solo possedeva un segreto meraviglioso per esercitare un fascino irresistibile su quanti l'avvicinavano; segreto del quale nessun altro avrebbe potuto usare: il sentimento costante e la persuasione intima di essere il Vicario di Dio in terra. Questo sentimento aggiungeva tale maestà al suo portamento, tale solennità al suo gesto e tal forza alla sua parola, che anche principi potenti al suo cospetto ne risentivano, quasi per ripercussione, l'influenza e ne restavano come soggiogati.

« Noi pure — seguitava rivolgendosi ai sacerdoti, — proporzion fatta, mentre non dobbiamo mai obliare il nulla dal quale fummo sollevati per divina bontà, teniamo sempre presente d'esser ministri di Dio, ambasciatori di Cristo, dispensatori de' suoi celesti carismi, e allora il nostro tratto, la nostra parola, tutta la nostra persona acquisteranno, senz'ombra di affettazione, quella soave gravità da imporsi al rispetto di quanti ci avvicinano, e non ci sentiremo inferiori neppur di fronte a coloro che per censo o posizione sociale vanno per la maggiore ».

Questi periodi ci danno la spiegazione del suo atteggiamento e del suo portamento sempre nobile, ierati-

co, imponente, ma reso amabile da un'aureola di soavità. A ciò conferiva pure la sua alta, eretta statura, e la bellezza del suo viso, dominato da un'ampia fronte e tagliato da una bocca fine. Quando, nei sacri paludamenti, incedeva per le strade, il popolo esclamava: — *L'è sant, ma l'è anca un bel om.*



Contemperare la dignità con l'affabilità, per alcuni è cosa difficile; per lui, naturale. « Coi domestici e coi familiari sarò sempre cortese, compiacente, amoroso. Mi guarderò da tutto ciò che potesse riuscir loro di poca edificazione, menomare il prestigio della mia dignità e ispirare soverchia confidenza ».

Mai sgarbi con i suoi domestici, mai riprensioni dure. Trattati da figliuoli. Si occupava dei loro parenti, dei loro bisogni, delle loro mance; voleva che la pietanza servita a lui fosse poi servita anche a loro. Domestici e familiari lo veneravano.

In casa non dava ombra nè ingombro; per non incomodare altrui, si attaccava da sè i bottoni, o si rassettava qualche lieve sdruscio. Una volta tentò pure l'arte del cuoco, ma non dimostrò soverchie attitudini per la cucina. Prima di recarsi in cattedrale, mise a bollire una pentolina di fagioli, e quanta fu la sua meraviglia nel trovarli, al ritorno, di un'altra razza: invece di bianchi, eran diventati neri come sudanesi.

Un po' esigente era nell'ordine. « L'ordine — scriveva in un libro di un suo missionario — è il segreto della felicità ».

Entriamo nella sua camera: povera ma ordinata.

Un letto di quelli detti bastardi; a sinistra del letto, dietro un attaccapanni, un usciolo che porta alla cappellina privata; a destra, un comodino con sopra un crocifisso, e poi, nell'angolo, un lavamano che potrebbe appartenere all'ultima serva del mondo; nell'altra parete, sempre a destra del letto, un cassettone con quadretti e boccette medicinali, e, accanto, la stufa che non di rado, per penitenza, resta a mugolar di freddo col suo proprietario. Nella parete di faccia al letto, un armadio, e nella parete di sinistra un piccolo e inelegante banco da studio, con sopra mucchi di carte. Altri oggetti: un inghinocchiatoio, un seggiolone, seggiole e qualche immagine sacra.

Il Conforti aveva fatto il voto di povertà. Udiamo la sua stessa testimonianza: «Io ho emessi i voti religiosi il giorno 11 di giugno 1902, quando la Pia Società di S. Francesco Saverio era ancora Congregazione diocesana».

E la povertà l'amava sul serio. Ricusò, per amore di lei, l'automobile che i cattolici parmensi gli offrivano **ripetutamente**. Aveva pochissima biancheria; e quando il suo cameriere voleva liberare un cassetto da qualche indumento già guasto, egli si opponeva: — Lascia, mi serve ancora. — E le camicie lise le mandava alle suore perchè le rattoppassero.

Un anno alcuni parenti gli domandarono che regalo desiderasse per il suo onomastico. — Nulla, figliuoli miei, nulla. — E quelli insistevano: — Un quadro? un oggetto artistico? — Ebbene, giacchè vi siete intestati, compratemi due corpetti.

Nel vestito all'esterno era sempre pulitissimo e preciso; tanto preciso che seguiva a portar degli abiti

compratisi al principio del suo episcopato a Ravenna. Ma sotto aveva certa roba logora, certi calzoni sì consumati e sfilacciati, che un pezzente non li avrebbe ricevuti in dono.

Stendeva le minute delle lettere su vecchie buste, su qualsiasi straccio di foglio, con una scritturina corretta, uguale, che non sembra neppure di un nervoso. Segno, anche questo, della sua forte volontà imperante al misero corpo.

Un segno della sua forte volontà, oltre che da mille cose, ci vien palesato anche dal fatto che si piegò, già in là con gli anni, a studiare il francese. (Allora in alcuni seminari non s'insegnava). Leggo nel suo diario del 1918: « Oggi ho cominciato a studiare il francese, mettendo questo studio sotto la protezione del S. Cuore e della Madonna, deciso a imparare questa lingua per servirmene alla maggior gloria di Dio ».

Ben più lodevole lui dell'Alfieri che, già maturo, si buttò al greco, per mera vanità letteraria.



Nella vita privata era di una semplicità incantevole. Si levava prestissimo, prima delle cinque. Recitò le preghiere, si dava a meditare. Diceva a' suoi preti: « Consideriamo come perso quel giorno, in cui non faremo un po' di meditazione ». Lui la faceva due volte al giorno, e due volte al giorno l'esame di coscienza: lo stesso impose a' suoi saveriani.

Quindi celebrava la messa, servitagli dal cameriere. Celebrava anche se indisposto. Se poi non poteva per

malattia, ricordava ciò, nei suoi diari, quale cosa *nigro signanda lapillo*.

Si ritirava in camera verso le 22; ma chi sa quando si coricava. Delle volte certamente no, perchè il servo, al mattino, vedeva il letto non tocco, e trovava il padrone abbandonato sopra una poltrona. — Eccellenza, che cosa si sente? — Nulla. — Non ha dormito, eccellenza? — No, il solito nervoso.

De' suoi malanni, sia fisici che morali, non parlava mai. Ecco un suo proposito: «Non parlerò mai ad alcuno delle mie pene ed afflizioni, tranne che con persone assennate e pie per averne consiglio».

Non si apriva molto neppure con i suoi parenti, di fronte ai quali cercò di essere indipendente. Gli erano carissime le ottime sorelle Clotilde, Merope, Paolina, e procurava loro una festa allorchè si recava a visitarle. Soffrì molto per causa del fratello maggiore Ismaele, lo assistè in punto di morte, lo preparò al gran passo con i carismi della fede, lo volle vestire con le sue proprie mani (1919).



Parenti o no, familiari o no, anche nell'intimità non era ciarliero, e tanto meno arrischiava la minima parola uncinante. Come notava in una sua pastorale, una delle cose più disdicevoli a un ecclesiastico è la maldicenza, che offende la carità, reca danno morale agli assenti e scandalo ai presenti; specialmente quando si rivolge contro i colleghi o il superiore ecclesiastico. Corre un detto: il più grande nemico del prete è il prete stesso. Ricordiamoci sempre che l'onore dei fratelli

e del padre è l'onore della famiglia, l'onore del ceto sacerdotale, l'onore comune, per cui chi si fa a screditare i fratelli e il padre copre sè stesso d'ignominia al cospetto della società e si dimostra dissennato, disamorato e meritevole della disistima d'ogni persona bennata. « Coloro, del resto, che sono facili censori degli altri non sono, per ordinario, nè i più puri nè i più zelanti nè i più colti; veggono la festuca nell'occhio dei loro simili e non la propria ».

Diceva: « Chi vuol rispetto rispetti, e chi ha il tetto di vetro non getti sassi sul tetto del vicino ».



Era di una sobrietà singolare. Nessuno lo ha mai sentito lamentarsi di una vivanda. Per lui tutto andava bene. Il più delle volte non si accorgeva neppur di quello che buttava nello stomaco.

Il suo trattamento ordinario era questo: caffè e latte, la mattina; a mezzogiorno: minestra, un piatto di carne con verdura, frutta e un po' di vino bevuto a sorsetti. A cena: un pasto da uccellini.

Con tutto ciò aveva fatto il proposito di una mortificazione a ogni pasto, specie il sabato, in onor della Vergine.

Solamente quando aveva ospiti, si dava cura della tavola, non volendo imporre agli altri le sue penitenze. Così negl'indulti quaresimali, conceduti a malincuore, liberava i fedeli dall'obbligo, ma non dispensava sè stesso. Nei giorni di digiuno, in luogo del caffè, dopo la messa beveva una tazza di acqua calda, bollita con dentro una cipolla o una foglia di cavolo. Nella piccola re-

fezione, una minestra, oppure un piatto di magro, e mai vino.

A proposito: negl'istituti e nei conventi, per non aver da praticare con infedeli, si battezza anche il vino; motivo per cui i saveriani pensarono le prime volte di mettere innanzi al loro fondatore una bottiglia a parte; ma lui ordinò di riportarla addietro, bramando, nel mangiare e nel bere, d'esser trattato come gli altri.

Mangiare? L'ultimo pensiero per un santo. Oh, banchetti celesti, sbocciati sotto il pennello dell'Angelico! Oh, danze di angeli intorno a soavi Madonne!

In un museo di Parma c'è una Madonna chiamata della scodella. La Madonna di cui son devoti il più degli uomini. Anche gl'irreligiosi.



Il Conforti amava l'arte e aveva un certo senso artistico. Diceva: « Anche l'estetica giova assai a ingentilire e educare gli animi ». Incitava i parroci ai restauri delle loro chiese, e, durante la grande guerra, chiese al Vaticano che Parma, ricca di monumenti sacri e profani, fosse risparmiata dalle incursioni aeree.

Aveva ideato di ordinare in episcopio un museo, per raccogliervi quadri e oggetti sacri fuori d'uso, ma non privi di qualche pregio. Ne raccolse alcuni, e poi dispense il pensiero, quando l'ingegnere dichiarò pericolante la parte del palazzo destinata a tal fine.

Amava pur la natura. Care giornate nel castello di Felino, a contatto della semplice gente, fra i boschi dinanzi alla fuga dei monti! Nottate di vento, che gl'irritava i nervi, sì, ma che gli raccontava con i suoi lunghi

ululi, co' suoi gemiti imploranti, con i fischi diabolici, la storia di codesto millenario castello, abitato via via dai Rossi, dai Visconti, dai Gonzaga, dagli Sforza e dai Pallavicino, e finito poi sotto il dominio e le rusticazioni dei vescovi parmensi. Quante lotte e delitti e alterne vittorie! Ora, solo il vento e gli eruditi rammentano simili vicende: gli uomini, un dì potentissimi, son divenuti cenere nei loro sepolcri e nella memoria dei posteri. Su quel merlo, da cui penzolava una testa sanguinosa d'un nemico, ora si dondola un ramicello d'una pianta rampicante. E il vento lugubre, ritornando con mugli più violenti, ripete: vanità delle vanità.

Era il grido che monsignore udiva inalzarsi da tutte le cose. Passeggiando, si fermava di punto in bianco, quasi uscissero dalla terra voci di defunti. A un tratto... Oh, gli era intervenuto quel che talvolta è successo a me e a te, o lettore. Il suo piede aveva fatto strage di formiche, le quali in riga, a mo' d'una lunghissima camerata di francescani, attraversavano la strada. La strage metteva a rumore il mondo degl'imenotteri. Ecco, formiche si appressano, con l'addome ritto per rabbia e minaccia, annusano, fuggono, ritornano inorridite, si sparpagliano per tutti i lati. Il corso della storia è interrotto... Nel cammino del progresso è un baratro...

Ma che! Al ritorno, monsignore trovava che la processione degl'insetti aveva ripreso il suo corso tranquillo, come se nulla fosse accaduto. Così, delle immani tragedie umane. Stragi, orrori, rovine, odi, minacce:

par che l'umanità debba rimirare in eterno quegli orrori e ricordare capi e sbandarsi per sempre.

Passano degli anni, e il ricordo sbiadisce; passa una generazione, e il ricordo sfuma; ne passa un'altra, ed è l'oblio.

Vanità delle vanità.

E gli uomini si attaccano tanto alla gloria e alle cose del mondo.

« Continuiamo per la nostra strada, fidenti solo in Dio che non si muta », esclamava il Conforti.

« PER MANTENERSI IN ALTO,
NON CESSAR DI MUOVER LE ALI »

« Nel santo, nessun desiderio di distinguersi: la sua superiorità consiste appunto nel non voler essere un uomo superiore. — Il santo nasconde la sua santità, e l'agiografo, simile a un persecutore, tenta frustrarlo nelle sue imprese ».

Come si riscontran vere queste parole di Chesterton, quando si tenta d'investigare il volto interno del servo di Dio! Egli fa di tutto per nasconderci la sua intima vita, il coro delle sue virtù, la fornace delle sue ascensioni. Ebbe carismi straordinari? visioni estatiche? spirito profetico? scrutazione di cuori? Sembra proprio di no.

Il santo può nascondersi quanto vuole, ma l'esterno lo tradisce ogni poco. Un candido muro può negarci la vista di un luogo meraviglioso, ma noi indoviniamo il giardino dal canto degli uccelli, dal pispillio delle fontane, dal profumo dei fiori, dalle piante che alzano le rami al cielo.

Il Conforti a chi lo bazzicava un tantino dava subito l'idea di essere un uomo eccezionale, di consumata virtù, come l'immagine della bontà. Individui ele-

vati per intelletto, dottrina e posizione — vescovi, cardinali, religiosi — tutti concordavano nel medesimo giudizio. Presso il Vaticano godeva un'altissima stima. Quando il card. Tosi venne a Parma, Legato Pontificio, per incoronare la Madonna di Fontanellato (21 maggio 1925), riferì queste parole di Pio XI: « Andate a Parma, e salutatemi quel vescovo santo ».

Anche i massoni e i socialisti non risparmiavano lodi. Un capo socialista disse una volta: — I santi non si disturbano se non in caso di necessità, ma ora son proprio costretto a disturbare mons. Conforti.

L'Oltretorrente era un verminaio di sovversivi. Prete o frate che vi si mostrasse, poteva star sicuro d'aver quell'accoglienza che Dante ricevette fra i diavoli della quinta bolgia. Solo due, rispettati e onorati: mons. Conforti e il P. Lino Maupas, francescano.

Gli altri cittadini cosiddetti dell'ordine, anche se miscredenti, decantavano a voce unanime: — Il nostro vescovo è un santo. — Quando egli trascorreva a piedi le strade della città, era uno scappellarsi da ogni parte.

Una volta che in giorno di mercato attraversava piazza Garibaldi, piena di sensali, di fattori e di negozianti, un bell'umore, vedendo come tutti gli facevano largo col cappello in mano, esclamò: — A momenti si cava il berretto anche quello lassù. — E ammiccò la statua di Garibaldi sorgente in mezzo alla piazza.



Ma in che si manifestava questa sua santità? Intervistiamo, com'oggi si dice, taluni che più gli furono vi-

cini. — La sua santità — afferma uno — non si manifestò in singoli atti eccezionali, ma nella prontezza, nella spontaneità, nella costanza avute sempre nell'esercizio di tutte le virtù.

Ci risponde un altro: — In lui non vedete predominare una virtù a danno delle altre. Non stelle di prima grandezza tra fiocchi asteroidi; ma un pieno equilibrio tra le opposte virtù. In tale equilibrio ammirevole io scorgo la caratteristica della sua santità.

E voi, P. Bonardi, che in tanti anni di convivenza aveste modo di studiarlo profondamente, quale è il vostro giudizio? — Ah, com'è bella — egli esclama — questa santità senz'enfasi, senza sbalzi, senza clamori! Una santità semplice, senza repentini gradi equatoriali, ma sempre a temperatura costante. A dirlo si fa presto, ma nella pratica, quale somma di sacrifici! quale eroismo!

Ecco, secondo lo stesso Conforti, in che cosa consiste la santità: «La santità consiste nel compimento esatto dei doveri del proprio stato». E altrove: «La perfezione non è un qualcosa di saltuario, ad episodi sia pure eroici e giganteschi, ma è la continuità stabile nel bene».

Non diversamente pensa il card. Manning, nel suo libro *L'eterno sacerdozio*: «La santità non consiste in far cose straordinarie, ma nel fare tutte le cose ordinarie, con un fervore non ordinario».

Tra gli scritti del Conforti trovo questo bellissimo consiglio: «Per mantenerti in alto non cessar di muover le ali». Sta qui, sta proprio qui la santità di lui. Per mantenersi in alto, nell'atmosfera celeste, nella perpetua conversazione di Dio, bisogna che il velivolo del-

le virtù abbia i motori sempre in azione, e sempre vibranti le eliche. Nel continuo agir dei motori, nel continuo girar delle eliche è racchiuso l'eroismo.



La sua santità non ha nulla di corruscante, di abbagliante, di scenario melodrammatico. Siamo invece in un giardino (seguiamo l'immagine) sotto il novilunio. Canta, con voce flautata, l'usignolo. Gli alberi, immobili; nessun lieve alito; e, in questo incantamento misterioso di luce, ogni cosa si attenua, perde i contorni, si confonde. Soltanto l'usignolo, come rappresentasse tutte le voci, séguita a gettare il suo zampillo canoro al cielo.

Il cuore, eterno usignolo, lancia il suo inno d'amore a Dio. In questo incantamento di amore vive il Conforti; per cui sembra quasi sempre astratto, assente. È fuori, e cammina beato, sotto l'acqua senz'accorgersi che piove; è in casa, e cerca qualcosa che ha dinanzi allo sguardo. Ogni poco smarrisce gli occhiali, e invoca l'aiuto del cameriere. — Ma come sei bravo! Io ho frustato per tutto, e non m'è riuscito pescarli.

Gli è che si trova in continua unione col suo Dio. In tutto vede Dio, in ogni atto cerca Dio, a ogni voce vuol dare la voce di Dio. Dio solo, Dio sempre, Dio dovunque. « Nulla per me, nulla secondo me, nulla da me, tutto per Dio, tutto secondo Dio, tutto da Dio ».

Oh, inabissamento di sè nell'immenso oceano divino! Oh, poter esser l'ultimo di tutti, esser pari a quei mendicanti strappati, che bussano al suo episcopio, ma poter amare Dio sino alla follia, sino a donargli ogni

stilla del proprio sangue, in un perenne olocausto!

«In tutti gl'incontri, in tutte le contingenze della vita richiamerò il pensiero di Cristo, chiedendomi come egli in simili circostanze avrebbe pensato, parlato ed operato, e procurerò di prendere da lui ispirazione, essendo egli il modello divino dei predestinati». Cristo, Dio umanato, nostro fratello, nostro amico. Se chiude gli occhi, egli lo vede sanguinante muover le labbra e dirgli tante cose, tutte quelle cose che gli sussurrava da fanciullo. Com'è possibile non patire con lui? com'è possibile lamentarsi dei propri dolori? «Attenzione a non lamentarsi e a non dare occasione di lamenti: pazienza, bontà, uguaglianza di umore in ogni incontro. Pietà per le miserie, indulgenza per i falli, perdono per le offese: quale scuola di abnegazione!».



Il suo amore per Dio è d'una soavità infantile. Si è fatta una cappellina nella stanza accanto alla camera. L'altare, col tabernacolo del Santissimo, si appoggia alla parete, ove, dall'altra parte, egli tiene il capo dormendo. Quale gioia, anche nel sonno, esser vicino al suo Gesù, posargli la fronte sul petto come S. Giovanni!

Nelle notti, appena si desta, oppur l'insonnia e i dispiaceri lo martoriano, si veste, apre la porticina, è nella cappella. Si butta giù, in profonda adorazione, sul pavimento. Codesto mucchio doloroso rievoca alla mente i poveretti che si rotolavano ai piedi del Salvatore. Silenzio intenso, in cui alitano voci arcane. Nessun rumore, nella notte fonda, sale dalla città. Gli angeli intorno al tabernacolo guardano il mucchio doloro-

so, che ora si è alzato su le ginocchia, ha giunte le mani supplichevoli, e fissa, con tutta la fiamma della fede, Lui, l'Amato, il Consolatore, gridandogli: — Si calmi la tua giustizia. Abbi pietà, abbi pietà, abbi pietà! — Per chi prega con tanta ansia? Per qualche prete ribelle? per i bisogni della diocesi? per un suo missionario catturato dai briganti? per il mondo iniquo?

Le ore passano, e l'orante è sempre lì, nella medesima positura.

La sua fede gli faceva sentire così viva la presenza di Cristo, da suggerirgli talvolta di mettere su l'altare qualche pratica importantissima, per la cui soluzione domandava speciali lumi a Dio.

Sentimentalismo? Oggi, appena c'è qualcosa di fine, di delicato, di poetico, si gabella subito per sentimentalismo! Qui si tratta della finezza, del fiore, della poesia del sentimento.

Ciò mi rammenta quel bimbo che tutte le sere lasciava sul comodino un biglietto di questo tenore: — Gesù, ti voglio tanto bene. Ma tanto, tanto, sai? Voglio saper se anche tu mi vuoi bene. Scrivimi un sì. — E una mattina gli parve — oh, Dio eterno! — di veder proprio scritto un sì sotto le sue parole.

Questo fatto l'ho sognato o letto o udito narrare?



La sua vita, una continua preghiera. Quand'era innanzi al Santissimo, non si sarebbe staccato mai. Trovandosi a Genova per il congresso eucaristico nazionale (1923), andò con un suo prete a fare un'ora d'adorazione nella chiesa di S. Lorenzo. È da sapere che lui

non consultava mai un orologio; e non lo consultava perchè non lo possedeva; e non lo possedeva per il semplice motivo che, appena avutolo, lo regalava a qualcuno: dunque, a un certo punto, si volta e chiede al suo compagno: — È un'ora?

— Altro che un'ora! Son due ore e mezzo.

Un anno, in tempo di spirituali esercizi, dopo le ultime preci, prima di salire a riposo, egli rimaneva sempre in cappella. A un sacerdote venne l'uzzolo di osservar come pregava da solo questo vescovo chiamato santo da tutti. La cappella del seminario ha il portone in fondo e una seconda porticina a sinistra dell'altare. Il curioso aprì piano piano la porticina per farsi uno spiraglio, e spiò col fiato sospeso. Monsignore, serrata la porta grande, si distese sul pavimento, in atto di profondissima adorazione, come un vermiciattolo; puntellò i gomiti, eresse il busto, congiunse le mani, tenendo il volto fisso nel tabernacolo. Il prete, per udir che cosa diceva, allarga lo spiraglio. L'uscio scricchiola, il Conforti balza in piedi, e l'altro guizza via come un pesce.

Però, durante la preghiera, era così assorto che molte volte non si accorgeva di quanto avveniva intorno a lui. Nè la sua pietà era sospirosa, piaccicosa, da strizzalimoni, ma semplice, naturale, esemplare. Celebrava una messa devotissima, eppur non superava la mezz'ora; assai lunghetto era nella preparazione e nel ringraziamento.

Non voleva che le pratiche religiose si prolungassero troppo, per non infastidire i fedeli; e parimente non voleva che la sua pietà gravasse su gli altri. Nel pomeriggio, trascorreva assai tempo in cappella, ma se per

caso si affacciava qualche suo familiare con i segni della fretta nel viso, troncava tutto e concedeva subito udienza.

Il breviario lo diceva quasi sempre in cappella o in camera. Fuori, ovunque si trovasse, e con tal raccoglimento da recar meraviglia. Una volta, in treno, senz'alcun distintivo prelatizio (quand'era in incognito si faceva chiamar Guido Miriam), si mise a recitare l'ufficio. Tanta era la compostezza, la modestia, la devozione, che due signori interrogarono sotto voce il padre, col quale viaggiava il Conforti, se il suo compagno fosse un vescovo.

— Precisamente, il vescovo di Parma.

— Ah, s'immaginava anco noi che dovesse essere un pezzo grosso!

O che solo i pezzi grossi sono obbligati a dir bene l'ufficio?

Riguardo al suo contegno, mi pare di aver già notato quanto fosse maestoso, ieratico, attraente nelle funzioni di chiesa. Fin da quando era arcivescovo a Ravenna, alcuni usavano i binocoli per seguirlo durante i sacri riti. Era tanta la fede che si sprigionava dal suo portamento, che un protestante, assistendo in cattedrale più volte ai divini misteri, ebbe l'ultima spinta ad abbracciar il cattolicesimo. Si chiamava Mogens Kai Norregard, era danese, e ricevette il battesimo dallo stesso Conforti, nella cappella dell'episcopio.

Sappiamo già in qual conto tenesse, fra tutte le pratiche pie, la santa meditazione. Secondo lui, «l'abito del meditare ben presto trasforma chi lo possiede, dandogli espressione, sentimenti e tratto che non sono comuni a chi vive di continuo la vita esteriore dei sensi».

Sappiamo ancora quali fossero le sue devozioni. Centro di esse, si capisce bene, era l'Eucarestia. Poi aveva un culto speciale per il S. Cuore e per il Crocifisso. Portava un tenerissimo affetto alla Madonna. « Ne parlerò ai fedeli — scriveva ne' suoi propositi — in ogni occasione propizia che mi si presenti, e ne favorirò il culto. Celebrerò le sue feste con particolare fervore, reciterò ogni giorno il santo rosario e ogni sabato farò qualche atto di mortificazione ». Allorchè ragionava di lei, commoveva sè e gli altri fino alle lacrime. L'ultima sua pastorale — e fu proprio il canto del cigno — esaltò le glorie di Maria.

Alla Madonna, com'egli notava, si ricollegavano le date più memorande della sua vita. La prima messa la celebrò nel santuario di Fontanellato; fu nominato vescovo nel mese di maggio, sacro alla Vergine; fu nominato vescovo coadiutore il 24 sett., festa della Madonna della Mercede; fece il solenne ingresso a Parma il 25 marzo 1908.

Si raccomandava giornalmente a S. Giuseppe, patrono della Chiesa, ai Santi Apostoli, ai protettori della diocesi, alle anime del purgatorio, e onorava in maniera particolare S. Francesco Saverio. Quando nel 1923 fu portato a Parma il braccio di lui, volle la reliquia anche nel suo istituto e, dopo una veglia notturna in preghiera, la recò in tutte le stanze, perchè il santo le benedicesse e vi lasciasse un po' del suo effluvio.

« Nei 23 anni che ho passato con lui — attesta mons. Guglielmo Ceretoli, che fu suo segretario — il

suo spirito di fede e di pietà distinte si mantenne sempre inalterato. Non ricordo che abbia mai lasciato la visita al Santissimo dopo i pasti, nè il rosario in comune, prima di coricarsi la sera in camera per il riposo. Abituale gli era pure la lettura spirituale quotidiana che faceva in cappella nel pomeriggio, prima o dopo la recita dei vesperi. Il suo inginocchiatoio era sempre ingombro di libri ascetici e di vite di santi, che egli chiamava il vangelo vissuto ».

Si confessava generalmente ogni sabato dal francescano P. Salvatore Spada. Andava lui stesso a trovarlo alla SS. Annunziata; s'inginocchiava, per la preparazione e il ringraziamento, sui banchi comuni, e qualche volta si confessò alla vista della gente. E la gente sgranava gli occhi: — Si confessa, ma non avrebbe ad aver peccati, lui!

Finiamo con un giudizio riassuntivo di mons. Cazani, vescovo di Cremona: « Il Conforti è uno di quegli uomini che hanno dimostrato nella loro vita un'enorme continuità di virtù, bontà, spiritualità; sempre quello, sempre quello ».

CRISTO NEI NOSTRI FRATELLI

Passare in rassegna tutte le virtù esercitate da mons. Conforti, non è possibile; ma non è lecito neppure sbrigarsela con due periodi, quando si tratta della carità, che fra le virtù tiene lo scettro. Scriveva di sè monsignore: «Io non posso vivere per me solo. Col pretesto di vivere per Iddio, non ho diritto di astenermi dal vivere per i miei simili, perchè il segno dal quale Dio riconosce chi vive per lui è la carità, ossia la vita spesa per gli altri. Io non farò, come sacerdote, un passo avanti nella via che mena al fine ultimo finchè vivo soltanto per me. Del resto, sono infinite le forme con le quali posso dare agli altri una porzione della mia vita. Posso darne sotto la forma della preghiera e della penitenza, sotto forma d'immolazione personale, nelle opere di assistenza e di educazione».

Ecco altre parole di lui: «Il sacerdote, che ha il cuore insensibile, dominato dall'egoismo, che non ha palpiti per i fratelli, è una mostruosità, un controsenso. Ma la nostra carità per i fratelli non dev'essere sterile, fatta di semplici parole e proteste, alcunchè di platonico e sentimentale, ma deve manifestarsi alle opere, perchè i fatti sono la miglior prova dell'amore».

Guardiamolo dunque all'opera. Nelle elemosine era

di una generosità superiore all'entrata meschina della sua mensa. Fin da quando era vicario generale, i poveri lo aspettavano all'uscita di curia o del duomo, e lui non rifiutava mai il suo obolo. Da vescovo, aveva dato ordine che all'istituto non si rimandasse mai nessuno e che alla porta dell'episcopio, si largheggiasse in ogni maniera con quanti si presentavano. Le domande in iscritto, nessuna eccettuata, dovevano esser soddisfatte; e per Natale dovevano avere una risposta più... foderata. Prima di recarsi a passeggio, si forniva di denaro per i mendicanti della strada.

C'eran poi quelli vergognosi, che arrivavano al suo portafogli con la scusa di un'udienza; e solo il Padre celeste conosce la liberalità con cui si apriva la destra di monsignore. C'erano poi i bisognosi straordinari, alcuni dei quali potrebbero ancora magnificarne il gesto caritatevole. Ecco un prete bruco bruco, con la famiglia in miseria, e lui gli allunga mille lire. Un altro vien trasferito a una nuova parrocchia, e lui gli paga il trasloco. Un terzo deve partir per l'America, e lui lo aiuta nelle spese di viaggio. Un giovane, alunno già del seminario, langue solo, distrutto dalla tisi, in una soffitta, e lui gli manda un sussidio non indifferente. Un disgraziato ha finito di espiare la pena del carcere, ma non può esser liberato avendo da pagar una multa, e monsignore gliela paga lui. La lista durerebbe un pezzo, se altre cose non ci sospingessero.

Non v'era grido di calamità pubblica, che non ridestasse un'eco nel suo cuore sensibilissimo. Ordinava questue nella sua diocesi, interveniva con l'aiuto suo personale. Così, per recare qualche esempio, nel terremoto di Calabria e di Sicilia, inviò due sacerdoti nel-

le terre colpite, per l'assistenza spirituale e materiale dei superstiti, avendo prima raccolti denari e indumenti nelle singole parrocchie. E denari raccolse per le famiglie dei caduti nella guerra libica. E ai profughi, dopo il disastro di Caporetto, fu largo di ogni soccorso.

Se fosse stato un miliardario americano, avrebbe saputo lui come dar fondo al famoso sterco del diavolo, per cui il più degli uomini calpestano fratelli, ideali, e diventano Giuda, mentre altri, per esso, diventano ministri di tanto bene.



Nella Trimurti indiana, Siva, il distruttore, vien rappresentato con enormi zanne, capelli irti e serpi avvinghiate intorno al corpo. Non altrimenti è l'interesse: distruttore d'ogni ideale; zanne per mordere e dilaniare la carità; capelli irti per le preoccupazioni; serpi dell'invidia e della gelosia.

Posto che nell'anima il Conforti avesse annidato la lumaca dell'antipatia (cosa non possibile in lui), per una classe sola avrebbe nutrito cotal sentimento: per gli avari, per gl'interessosi, per i sordi alla sventura e ai bisogni del prossimo.

Il detto di Gesù « Misereor super turbam » fioriva pure sopra i suoi labbri, ogni volta ch'egli passava tra il popolo, specie nelle vie dell'Oltretorrente. Per sottrarre le fanciulle di questo quartiere ai veleni della strada e della miseria, aveva ideato un laboratorio sotto la guida di una congregazione religiosa; ma l'appoggio promesso da una Cassa Cattolica venne meno, e il Conforti mirò, con dolore, frantumarsi il suo disegno. Aveva poi

accarezzata la speranza di una grande scuola professionale maschile per i figli del popolo, proposta da don Giovanni Rossi, a nome dell'Opera Cardinal Ferrari; sul più bello, fallisce la Società dei Paolini, e il bel sogno va in fumo.

Chiunque gli proponesse e ovunque ci fosse da compiere un atto di carità, si prestava sempre. Bisogna un tutore a una ragazzina undicenne, figlia di artisti da teatro e attorniata da gravi pericoli; e lui accetta, le trova un posto nell'istituto del Buon Pastore, la raccomanda alle monache. La piccola svagatella s'innamora della vita monacale, e finisce come una santa, dopo aver fatto i voti religiosi, nel tubercolosario di Parma. Una bella rosa — salvata dal Conforti — che il cielo ha voluto cogliere nella sua sbocciatura.

Viene il re a Parma. — Eccellenza, deve chiedere la grazia per il detenuto Tal di Tale. — E monsignore gliela chiede.

— Eccellenza, chi fa le nottate al povero vicario generale? — Ma ci vado io, ben volentieri! — E veglia intere notti al capezzale dell'infermo.

— Eccellenza, una vecchina all'ospedale vorrebbe confessarsi da lei. — Egli ci va subito, anzi ci ritorna ogni settimana. E la vecchina, appena lo vede, vede arrivare la luce del cielo.

— Eccellenza, potrebbe raccomandarmi?... — E perchè no, figliuolo mio? — Dio solo lo sa, e lo sanno anche i potenti, le raccomandazioni che avrà fatto in vita sua il Conforti.

D'inverno, nei freddi mordenti, pensava alle catapecchie senza fuoco, e provava nel petto un limbo di compassione: — Poveri bambini! povere donne! —

Compassione che gli si ridestava alla visita di ogni sofferenza morale e fisica.

Era in visita a Grammatica, e andava a diporto, per una straducola di campagna, solo solo. Alza gli occhi e scorge, un poco più su, una vecchia contadina, che saliva, con un greve fascio di legna sul dorso, affannando e barcollando. A un tratto il fascio le cade. Lui corre, l'aiuta a rimetterselo su le spalle, le rivolge consolanti parole. La vecchia lo guarda con gli occhi appannati, e lo ringrazia con due lacrimoni.



Durante le visite pastorali, se richiesto o se conosceva d'esser bene accetto, visitava i malati. A Treccasali è per sedersi a mensa, e tombola in sala un contadino col fiato grosso...

— Che c'è? — domanda il vescovo.

— Nulla, eccellenza, — risponde il parroco; — c'è un infermo che la desidera. Nessuna fretta. La minestra è in tavola.

— Un infermo val più d'una minestra, — e si mette la via fra le gambe.

Con la fede irradiata dal volto e dalle parole, incuteva tanta speranza, che certi malati dopo le sue visite si sentivano meglio. Un giorno, si recò da un certo cav. Carlo Freddi, già spacciato dai medici. Alla benedizione del vescovo, il moribondo aprì gli occhi, lo riconobbe e ciangottò frasi incomprensibili. — Coraggio, signor Carlo, non è venuta l'ora sua! — gli disse il vescovo. Da quel momento l'infermo migliorò e campò ancor dieci anni, tanto da raccontare a tutti il fatto del-

la guarigione ottenuta con le preghiere del santo presule.

Un'altra volta fu chiamato al capezzale di un fanciullo, tal Vasini, colpito da meningite. — Ah, il nostro bambino! Poveri noi! — piangevano i genitori. — Fidate in Gesù. Pregatelo e vedrete, — li consolava monsignore.

Il bambino, contro ogni speranza, guarì.



E quanti, sul punto estremo, riportò in braccio alla misericordia di Dio!

In una clinica dell'ospedale era stato ricoverato un emerito massone. Le suore tentavano, con delicatezza, di fargli comprendere la gravità delle sue condizioni, per riconciliarlo col Giudice eterno. Alfine egli borbotta: — Soltanto da uno potrei confessarmi.

— Chi è? — domanda, ansiosa, Suor Vincenza che lo assiste.

— Il vescovo Conforti.

La suora si precipita al telefono, e parla col segretario di monsignore. Dopo poco, questi è presso l'infermo.

— Oh, come sono confuso, eccellenza! Quale degnazione! quanta bontà!

— Ma no, un dovere, un piacere, un onore. — E si trattiene presso il malato un'ora e mezzo.

Del colloquio fra i due nulla trapelò; ma dallo sguardo contento del vescovo e dal volto sereno dell'altro si capì che una pecorella era stata ricondotta all'ovile.

Lo stesso accadde con l'ing. Pelleri di Collecchio,

l'architetto dell'istituto: un uomo tanto disinteressato quanto irreligioso; anche in punto di morte non voleva riconciliarsi con Dio. Il parroco avvisa monsignore. Benchè notte fonda, egli accorre immantinente, e ricorre all'arti della sua dolce carità. Il moribondo lo scruta nel viso, scuote la testa ed esclama: — Mi confessi. — Un'altra pecorella nelle braccia di Cristo.

Il direttore della pinacoteca di Parma, piuttosto che un sacramento della Chiesa, avrebbe preso un fiacco di legnate. Era al lumicino. Il vescovo, conoscendolo, gli fa una visita di cortesia. Gli dice tante confortevoli cose. Alle ragioni di mons. Conforti, proferite con quella autorevole amabilità, non si resiste. Il malato si confessa e muore da buon cristiano.

Quante conversioni ancora ci sarebbe da raccontare!



Il Conforti aveva il dono di levar d'un colpo le anime nell'atmosfera del soprannaturale. In occasione della sua morte scriveva la *Gazzetta di Parma*: « Lo si avvicinava per la prima volta: non si poteva dimenticarlo mai più. Lasciava una scia luminosa nello spirito... La dolcezza attira. Vi sono uomini irregolari che, messi di fronte a un giudice severo, non si sono mutati; posti di fronte a un altr'uomo che seppe dimostrar loro amore e pietà, che li persuase della bellezza della virtù, si sono rifatti ».

Com'è vero tutto questo! E lo dimostrò pure il famoso P. Lino, cappellano delle carceri, che aveva in pugno il cuore di tutti i carcerati, perchè a loro aveva donato tutto il suo, rigonfio di evangelica bontà.

Naturalmente, anche dai carcerati andava il nostro vescovo. E con quali doni di tenerezza! — Domani è per me una bellissima giornata, — asseriva in una vigilia di codeste visite. Vedere ai piedi dell'altare certi delinquenti gli sembrava lo stesso che vedere un sozzo paesaggio divenuto candido e meraviglioso dopo una nevicata. Si tratteneva con i singoli detenuti, li animava, chiedeva notizie con tatto squisito, sorvolando su quanto poteva risuscitare il triste passato.

Con simili naufraghi della vita la sua carità si rivestiva di tutta la compassione possibile. E anche con gli spurghi del consorzio civile.

Durante i lavori stradali del quartiere Solferino presso l'istituto, branchi di operai latravano ogni poco bestemmie e laide parolacce. Il servo di Dio aveva brividi di vera angoscia. — Che razza di diavoli! — esclamò un saveriano.

— No, — rispose il Conforti, — il vescovo non può gabellarli così: son figli traviati. — E mandava un lungo sospiro.

Non esigeva il certificato delle credenze o dell'altrui condotta morale per compiere del bene: lo avrebbe fatto al diavolo medesimo. Eccovene una prova.

Nei primi tempi del fascismo, una diecina di carrettieri trasportavano in città, per il costruendo ospedale nuovo, la rena dal torrente Taro. I fascisti avevan risaputo che uno dei più rissosi di codesti, certo Amleto Rossi, andava per tutto sputando fuoco e fiamme contro il nuovo Partito. Un giorno, che è che non è, piom-

bano sui carrettieri, li disperdono, danno addosso al ricercato, lo fracassano a furia di bastonate, distendono in terra anche l'unico compagno venuto ad aiutarlo; poi fanno la guardia da un prato vicino, perchè nessuno abbia l'ideaccia di aiutare il Rossi. — Deve crepar come un cane, questo boia prepotente!

Quand'ecco un rumorio d'una carrozza. — Chi c'è dentro? — Il vescovo Conforti. — Toh, proprio lui! — I fascisti sono indispettiti. Egli ha già visto in mezzo alla strada un corpo sdraiato bocconi in un cerchio di sangue. Alza le mani in atto di somma angoscia. Scende subito insieme col prete che l'accompagna: — Presto, presto! — I due non ce la fanno a sollevare il corpo del Rossi, ch'è un omone tant'alto; ma con l'aiuto di un carrettiere riescono a infilare il disgraziato in vettura.

Mentre non sanno dove mettere il secondo ferito, sopraggiungono dei signori in automobile, che accettano di prenderlo con sè. E tutti, via, a gran carriera.

Il moribondo, col cranio spaccato e il cervello scoperto, si dondola macabramente alle scosse. Il vescovo lo tiene su con ambe le mani per il petto, e l'altro sacerdote lo regge per le spalle.

Arrivano all'ospedale. La gente si aggruppa intorno. — Pronti, un ferito gravissimo! — Gl'infermieri, adocchiato il vescovo, credendo il ferito un cattolico, da veri comunisti umanitari non si muovono. Uno, per curiosità, si avvicina, e riconosce nel moribondo un sovversivo: — *Oh, tsi ti, Amleto?* — Allora chiama i compagni, e lo portano dentro.

Mons. Conforti si trattenne fino a che il Rossi non ebbe ricevute tutte le cure; rimaste poi inutili. Quin-

di rimontò in carrozza, mentre la folla lo seguiva, gridando e plaudendo senza fine.

Qualche giorno dopo, mandò il cameriere a portare alla moglie del comunista defunto un sussidio.

Così gli eroi del cattolicesimo trattano i loro nemici.



Aveva ragione l'articolista della *Gazzetta di Parma*, già citata, nel paragonare il Conforti a mons. Myriel, il vescovo victorhughiano, spoglio però di quella retorica usata dal grande romanziere francese per abbellimento letterario.

« Il mondo — scriveva il Nostro — non conosce la vera bontà, e perciò non perdona, e odia bene spesso la luce, perchè questa lo mostra, nel suo vero aspetto, precettore di finte virtù e detrattore e persecutore delle vere ».

La massima che monsignore inculcava a tutti era la seguente: *veder Cristo in ogni fratello*.

Si capisce allora come un fedele amico di Cristo possa compiere, in pro dei fratelli, qualunque servizio e prodigio.

UN FIORE CHE RADO FIORISCE

L'Alighieri, nel canto XIX del purgatorio, esalta il buon tempo antico, quando alle belle imprese e agli atti eroici eran capitani «amore e cortesia». Avrai, o lettore mio, osservato come ai nostri giorni, in questo clima di violenza e in tanta predicazione di forza, la cortesia è proprio un fiore che rado fiorisce. Se vuoi sincerartene, entra in qualsiasi luogo pubblico, e vedrai quali effetti ha prodotto il pagano incitamento all'odio. Ecco perchè voglio aggiungere anche questo capitolo per lodare nel Conforti la finezza di carità, che si risolveva in una cortesia affascinante.

Non è, intendiamoci, soltanto un perfetto gentiluomo compitissimo, che ispira le sue maniere alle leggi del galateo e dell'etichetta; ma è un perfetto cristiano che trae le sue norme di vivere dal vangelo, e soprannaturalizza le sue relazioni col prossimo.

Osservatelo durante i conversari, ove spesso la carità con la sua figlia cortesia son poste sotto i piedi. Nessun frizzo che punga, nessuna carezza che nasconda unghie affilate, non sottintesi che abbiano in fondo alla coda un po' di veleno, nessuna parola insomma che rechi, sia pur lontanamente, il minimo dispiacere al prossimo. Anzi, quando avviene ciò per causa di terzi,

devia il discorso, o medica la piccola ferita inferta, col miele della lode. È così fine che, avvedutosi delle simpatie di taluno per qualche argomento o la competenza di tal altro in una data materia, li mette subito in carreggiata. Se alcuni raccontano cose da lui sapute e risapute, per dar loro una soddisfazione, sta tutto compreso ad ascoltarli, quasi udisse cose nuove. Nelle questioni indifferenti o disputabili, non costringe gli altri a pensarla come lui; ma si tira piuttosto in disparte, lieto che il suo interlocutore trionfi.

Bene fu detto esser egli uno che viaggia ai margini della strada, per non apparire, per lasciare il centro alla fretta dei passeggeri, per non esser termine di curiosità o ingombro a qualcuno. Il che — badate — non è un atteggiamento da don Abbondio; perchè monsignore balza subito in mezzo alla strada gridando: — Olà, fermi! — qualora si tratti della dottrina cattolica, della morale, della disciplina ecclesiastica, dello scandalo; ma è l'atteggiamento di uno, guidato dalla carità e dall'umiltà, che guarda, con benevolenza compassionevole, le fragorose carrozze delle misere vanità umane.

Vero è che di quando in quando si avvanza pure, tra il fragorio delle ruote e l'argentino bubbolio dei cavalli, un barroccio, con sopra al carico un cane pome-ro. La bestiuola, che si crede alta per il piedistallo delle balle di merci, puntata su le quattro gambucce, tutta gonfia di bile e di sè, si sfoga stizzosa contro i passanti.

Il Conforti sopportava, con la sua abituale pazienza, con la sua delicata carità, gli assalti — innocui, del resto — di simili canini, e anche quelli — un po' meno innocui — de' cagnacci da pagliaio.

Li accoglieva col suo amabile sorriso; li ascoltava lungamente, benchè la loro presenza, per vari motivi, a volte di ordine morale, urtasse la sua squisita sensibilità.



A conferma di quanto ho asserito, ecco degli episodi.

Si trovava un anno alle terme di S. Andrea Bagni, per la solita cura de' reumi. Aspettava il suo turno. Il bagnino, rivoltosi a un signore venuto prima, gli disse: — Vede, qui nella stanza accanto c'è un vescovo, e non si sente bene. Se gli potesse dare la precedenza...

— Ma che precedenza! ma che vescovo d'Egitto! — principiò a vociare l'energumeno. — Qui siamo tutti eguali. Chi primo arriva primo macina.

— Sicuro, proprio così — esclamò all'improvviso il vescovo, aparendo su la soglia. — Si accomodi, signore.

L'altro rimase interdetto e balbettò: — Ma le pare, eccellenza! Vada lei.

— No, no, si accomodi, — e ricambiò lo sgarbo con un sorriso più prolungato.

Nel 1915, insieme con un sacerdote, camminava per via Traversetolo, e d'un tratto un ceppo di mascalzone gli si avventa con le dita su gli occhi e con le più feroci villanie. Era un pazzo o un delinquente? Il vescovo si affanna a rabbonirlo; ma il furioso, stimando quella dolcezza una mancanza di coraggio, inveisce sempre più. Càpita un signore, affronta l'omaccio con una grinta da poliziotto, lo scaccia e accompagna il vescovo per un tratto di strada.

Codesto signore era quel cav. Freddi, che in seguito, quando infermò, fu visitato dal Conforti, memore del beneficio, e che a lui attribuiva la propria guarigione.

Dopo il brutto caso, il servo di Dio avrà riflettuto che non sempre la carità, portata fino all'ultimo limite, ottiene il suo effetto. Ma se una volta non attecchisce, fruttifica poi mille volte. A ogni modo chi ci dice che questa sua longanime carità, in cui sentiamo il profumo d'un capitolo dei fioretti di S. Francesco, non abbia lasciato nell'anima di quel delinquente, forse irresponsabile, un solco di pentimento o un ricordo soave di una bontà giammai incontrata?

Un altro giorno, andando in visita a Coenzo, percorreva a piedi l'ultimo pezzo di strada menante alla chiesa. Una megera sbuca fuor di casa e gli butta, a poca distanza, gli unici fiori che una comunista poteva dargli: quelli della spazzatura. Poi, stando su la soglia, appena egli passa, gli volta il dorso. I labbri del santo non si aprirono davvero per deplorare l'insulto, ma per innalzare una prece in favore della disgraziata.

La carità gli mormorava sempre all'orecchio il comando dell'Apostolo: *Vince in bono malum*.



Una mattina, mentre in corteo si dirigeva a una chiesa per cominciare la visita, e si cantava l'*ecce sacerdos magnus* (ecco il gran sacerdote), alle parole del rituale *placuit Deo* (egli è piaciuto al Signore), sussurrò con un sospiro: — Speriamolo...

Il prete accanto, senz'avvertire che in bocca sua

quella parola sonava offesa, ripeté serio serio: — Speriamolo...

Dopo, almanaccandoci su, si accorse di aver detto una papera, e voleva scusarsi.

— Ma che! Ha detto benissimo! — gli rispose il vescovo.

In una canonica, sempre in visita pastorale, durante la mensa, il discorso cadde sul merluzzo. Il cameriere vescovile, che stava democraticamente in fondo alla tavola, saltò su a spifferare che in episcopio se ne mangiava parecchio.

Monsignore non prendeva parte a queste chiacchiere.

Il medico presente osservava che il merluzzo giova alla salute.

— Ma il troppo stroppia! — replicò il petulante cameriere.

— Già, — interloquì uno vestito di nero e di molta ignoranza, — il simile ama il suo simile.

I commensali si guardarono in faccia, allibiti. Un silenzio penoso.

Il vescovo alzò gli occhi, senza neanche l'ombra del risentimento; e, facendo finta di non aver udito, domandò: — Perchè non parlate?

Tu, o lettore, a questo punto ti meravigliarai, pensando alla cura gelosa che aveva mons. Conforti della dignità vescovile. Sì, una cura gelosissima; ma sapeva distinguere fra caso e caso, fra malizia e irresponsabilità, tra locale pubblico e locale privato, tra l'uomo Conforti e il vescovo di Parma.

Era tutt'altro che un debole e un incoerente. Quando s'inaugurarono i mulini Scalini, fu invitato an-

che lui. Tutte le autorità si appressarono per ossequiarlo. Solo un pezzo di cavolo anticlericale se ne stette con spregio, a capo coperto, senza nemmeno voltarsi, quasi fosse giunto uno scaccino. Un crudo affronto ricevuto pubblicamente e da uno che rappresentava, oltre all'ignoranza, anche — se non sbaglio — la Camera. Dopo la cerimonia, il vescovo si complimentò con tutti, ma non salutò il cavolo mangiapreti.

Nel 1919, villeggiando nel castello di Felino, parecchi soldati di cavalleria (poco cavalieri davvero!) entrarono nel cortile, presero a cantare strofette sacre parodiandole, e chiamarono il vescovo con grida poco rispettose. Egli scrisse subito al gen. Galli, elevando una energica protesta contro il disgustoso incidente.



E quale finezza di carità con i suoi preti e i suoi missionari! Rilevatela, o lettori, dalle seguenti frasi, che io vo spigolando nel suo epistolario, e che ci palesano, pure staccate dal contesto, un'anima che non vuol cagionar apprensioni, ledere ombrosità, produrre un malcoltento: « Vorrei saperla contenta... — L'ho seguita con l'affetto, col desiderio della sua guarigione. — Sarò lieto se mi riuscirà di contentarla. — M'investo della condizione sua. — So di chiederle un gran sacrificio, ma saprò tenerne conto. — Se avesse da farmi qualche proposta... Son disposto di favorirla nel miglior modo possibile. — Senza detrimento della vostra dignità personale... — Non potevo obbligar lei a far la morte di S. Stefano, giacchè l'eroismo *non cadit sub praecepto*.

— Mi risparmi il dolore di dover procedere a provvedimenti che ripugnano al mio cuore ».

Le riprensioni stesse le raddolcisce con la sua finezza di carità. Sentite qualche frase: « Mi limito a risponderle di perdonarle ex corde il linguaggio senza ragione offensivo adoperato al mio indirizzo. — Guardi se non convenga, ai piedi del Crocifisso, modificare il suo carattere angoloso. — Per chi ha fatto voto di obbedienza il posto migliore è sempre quello che l'obbedienza stessa assegna. — Prenda in buona parte questa mia, dettata unicamente dal desiderio di bene. — Non scatti per questa mia franca esortazione, ma la consideri ispirata dal desiderio di bene. — Ogni parola è stata da me pesata come la sarà da chi dovrà riceverla. — Non è con le invettive, con le basse insinuazioni e con le frasi equivocate che si tolgono gli abusi e si correggono i difetti. — È con le lacrime agli occhi che scrivo alla S. V. la presente. — Se chi può fare qualche cosa per il bene si ritira per amore di quieto vivere, allora a torto ci lamenteremo dell'avvento di giorni sempre più tristi. — Amo ritenere che abbia fatto tutto questo in uno di quei momenti di sovreccitazione e di irreflessione che tutti possono avere ».

Basta. Voglio soltanto riportare qualche suo detto che si riferisce all'argomento: « La freddezza, la diffidenza, il contegno chiuso assiderano gli animi e li alienano, donde poi il malumore e la discordia che trapelando tornano di ammirazione e di scandalo ». — « La soavità e la dolcezza facilitano la conquista delle menti pervertite e dei cuori traviati ».

« La mansuetudine dev'esser prima nel nostro cuore, poi nelle nostre parole, nel nostro esteriore, nel no-

stro portamento. Per praticarla a dovere dobbiamo: 1) preveder le circostanze in cui possiamo inquietarci; 2) quando siamo offesi, pensare che per i nostri peccati meritiamo peggio; 3) non parlar mai quando siamo con l'animo in burrasca; 4) imitare i santi ». Così insegnava a' suoi alunni.

Anche nel dare ordini, sia pure alla stessa servitù, non adoperava il superbo *sic volo, sic iubeo* (così voglio, così comando), ma li attutiva sempre con un « per piacere », ovvero li manifestava esprimendo un suo desiderio. Nel ritorno dalla Cina, in una sosta a una stazione della Transiberiana, guardando dal finestrino la candida nevicata, esclamò: — Oh, com'è bella questa neve! — e mostrava di volerla assaggiare. Ma il P. Bonardi, suo compagno di viaggio, non capì. Allora egli, tolto un bicchiere, discese, lo riempì di neve, e risalì con strisce bianche nella mano, procurategli dalla gelida maniglia dello sportello.



A' novizi del suo istituto, predicando su la carità, diceva: « Avete sentito parlare tante volte di questa virtù, ma essa è come il pane, che mai non ci stanchiamo di mangiare, benchè sia sempre lo stesso ».

Sì, non si stancava mai di parlarne e di praticarla in ogni circostanza, col più delicato sentimento. È in visita pastorale, e gli portano l'insalata che appestava di petrolio. Tutti storcono la bocca. E lui, per non causare dei rimbrotti alla donna di cucina, che aveva usato l'olio viziato dalla boccia, ingozza l'insalata e ne richiede ancora.

Un parroco — sempre in visita pastorale — alla fin del pranzo vien su trionfante, schioccando la lingua, con un fiasco di vin vecchio, quasi che lo avesse attinto nelle cantine di Giove. Ahimè, vecchio sì, ma inacetito! I commensali strizzano l'occhio, perchè il vino non vuole andar giù, e si scambiano occhiate di malumore. Il vescovo, per un nobile riguardo al parroco, non fa segno di nulla e si centellina beatamente la diabolica bevanda, quasi fosse davvero il nettare dell'Olimpo.

In una casa patrizia c'era un cameriere, abile nell'intrugliare una bibita con vari elementi; e se ne gloriava non poco. Il Conforti avrebbe fatto anche a meno di gustarla; ma per esser, come sempre, condiscendente, la bevve e la elogiò a voce alta, perchè udisse il manipolatore.

Anche per le bestie nutriva un'ordinata pietà. Vide la cuoca picchiar di santa ragione un gatto, e lui non fu persuaso che certe ragioni fossero *sante*. La rimproverò: — Non si deve punire nessuno di ciò che non costituisce colpa.

Nel 1918, mentre era nella saletta del seminario di Berceto a desinare, volò su la finestra un piccione, e stava lì dimenando la testolina, tutto tranquillo, come se conoscesse la gran dolcezza del vescovo. Il quale si alzò, allungò la mano aperta verso il colombo, lo fissò con tanta soavità che il volatile, benchè selvatico con tutti, venne a posarglisi sui diti, si lasciò accarezzare, e quindi riprese le vie dell'aria.

Si capisce come questa sua finezza di carità potesse da taluni essere sbagliata per debolezza. Ma noi abbiamo veduto in qualche circostanza, e lo vedremo anche in seguito, che tempra di apostolo coraggioso egli fosse. Quando c'era da difendere la fede, la Chiesa, la giustizia, non ebbe paura di minacce, di dimostrazioni, di armi da fuoco, di sovversivi.

Nel resto fu condiscendente, e fece bene. Col suo contegno benevolo, con l'amabilità de' modi, si conquistò la simpatia di tutti, non esclusi alcuni massoni, ottenendo così, per i suoi ideali cristiani, quello che non avrebbe potuto ottenere con la maniera forte, in una città invasa e inferocita da tanti partiti.

Per lui eran tutti figliuoli. Durante le lotte tra comunisti e fascisti, si presenta una commissione dei primi e quasi gl'intima di esporre la bandiera rossa. Lui li disarmava con queste parole: — No, cari figliuoli, non posso. Anche i fascisti sono miei figliuoli. Abbiate pazienza, non posso. — Vengono, con tracotanza guerriera, i secondi: — Eccellenza, noi vogliamo che metta fuori il nostro gagliardetto. — No, cari figliuoli, scusate se non posso accontentarvi. Anche i comunisti son miei figli al par di voi.

Terminiamo con questo suo pensiero che ci può spiegare in lui parecchi atteggiamenti: « Penso che il Signore facilmente perdonerà i peccati di debolezza, mentre sarà più rigido per i peccati di malizia ».

Su questa base si fondano tutte le sanzioni dantesche nell'immortale poema.

LA VITA PIU' BELLA

Dal 14 luglio al 5 agosto del 1918 noi troviamo mons. Conforti nei verdi e silenziosi recessi della Verma, intento alla revisione del regolamento del suo istituto, «collazionandolo diligentemente coi canoni del nuovo codice di Diritto Canonico riguardanti le congregazioni religiose».

Il nuovo regolamento lo inviò ai singoli missionari, acciò lo studiassero da soli, lo discutessero insieme con gli altri, e mandassero a Parma le osservazioni da loro fatte e le aggiunte credute necessarie; osservazioni e aggiunte che il fondatore, aiutato dai superiori saveriani, vagliò con minuziosa diligenza; quindi spedì il testo, in data 15 luglio 1920, al card. Van Rossum, prefetto di Propaganda, perchè fosse approvato, notificandogli quanto appresso: «Nell'anno in corso ricorre il 25° anniversario della fondazione dell'Istituto, il quale, se potesse ottenere l'approvazione definitiva del proprio regolamento, l'avrebbe per un favore segnalato e per una prova novella del divino beneplacito. Per tutti i suoi membri poi costituirebbe uno stimolo potente a consacrarsi con sempre crescente ardore alla dilatazione del regno di Dio».

La nuova versione fu sottoposta all'esame dei car-

Si capisce come questa sua finezza di carità potesse da taluni essere sbagliata per debolezza. Ma noi abbiamo veduto in qualche circostanza, e lo vedremo anche in seguito, che tempra di apostolo coraggioso egli fosse. Quando c'era da difendere la fede, la Chiesa, la giustizia, non ebbe paura di minacce, di dimostrazioni, di armi da fuoco, di sovversivi.

Nel resto fu condiscendente, e fece bene. Col suo contegno benevolo, con l'amabilità de' modi, si conquistò la simpatia di tutti, non esclusi alcuni massoni, ottenendo così, per i suoi ideali cristiani, quello che non avrebbe potuto ottenere con la maniera forte, in una città invasa e inferocita da tanti partiti.

Per lui eran tutti figliuoli. Durante le lotte tra comunisti e fascisti, si presenta una commissione dei primi e quasi gl'intima di esporre la bandiera rossa. Lui li disarmava con queste parole: — No, cari figliuoli, non posso. Anche i fascisti sono miei figliuoli. Abbiate pazienza, non posso. — Vengono, con tracotanza guerriera, i secondi: — Eccellenza, noi vogliamo che metta fuori il nostro gagliardetto. — No, cari figliuoli, scusate se non posso accontentarvi. Anche i comunisti son miei figli al par di voi.

Terminiamo con questo suo pensiero che ci può spiegare in lui parecchi atteggiamenti: «Penso che il Signore facilmente perdonerà i peccati di debolezza, mentre sarà più rigido per i peccati di malizia».

Su questa base si fondano tutte le sanzioni dantesche nell'immortale poema.

dinali consultori di Propaganda, e il decreto, che l'approvava, fu emesso il 6 gennaio 1921. Nel dì 28 successivo, il fondatore scriveva al card. Van Rossum: « Ho ricevuto il Ven. Decreto di codesta S. Congregazione con cui vengono approvate definitivamente le costituzioni della Pia Società di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere. Ho pur ricevuto il testo delle costituzioni stesse con le correzioni che vi sono state apportate e che *ad apicem* saranno tenute nella dovuta considerazione. Siane benedetto il Signore da cui ogni nostro bene.

« Ed ora, persuaso di essere in gran parte debitore a V. E. di questo segnalato favore, che pone il suggello della Suprema Autorità della Chiesa all'umile opera che 25 anni or sono sorgeva in Parma per la propagazione del Vangelo nelle terre infedeli, Le porgo le più vive azioni di grazie. E mentre Le esprimo per questo tutta la mia riconoscenza, oso assicurarLa che la Pia Società di S. Francesco Saverio procurerà, colla divina grazia, di non rendersi mai immeritevole della fiducia in essa riposta dalla S. Sede. Con raddoppiato ardore lavorerà sempre nel campo assegnatole da coltivare, ed in ogni miglior modo si adoprerà a preparare, in base alle approvate costituzioni, zelanti missionari che prendano ispirazione dal grande Apostolo delle Indie, del cui nome si gloria, fidente nella possente sua protezione presso Dio ».



Quale gioia per l'istituto! quale soddisfazione per tutti! Mons. Conforti, nel presentare il nuovo regolamento ai suoi saveriani, avvertiva: « Mentre v'invito a

esultare e ringraziare il Signore per questo fatto che è per noi argomento non dubbio della santità e opportunità della Istituzione, richiamo l'attenzione vostra sopra l'impegno grave e solenne che noi veniamo ora a contrarre per esso innanzi a Dio ed alla sua Chiesa ».

« La vita apostolica, congiunta alla professione dei voti religiosi, costituisce per sè quanto di più perfetto, secondo il Vangelo, si possa concepire. Per la professione dei voti noi veniamo a morire a tutto ciò che è terrestre per vivere una vita nascosta in Dio con Gesù Cristo. I voti son come una specie di martirio a cui, se manca l'intensità dello spasimo, supplisce la continuità di tutta la vita; per questo essi accrescono il merito delle azioni nostre, essendo dottrina comune ai Padri della Chiesa che quanto si fa con voto è doppiamente meritorio agli occhi del Signore ».

Siccome la vita apostolica, congiunta alla vita religiosa, è sotto ogni aspetto eccellente, ecco perchè viene tanto contrastata con tentazioni dal Maligno, il quale esagera le difficoltà. Ma con l'aiuto della preghiera ognuno resti nella vocazione a cui fu chiamato.

Quelli che rimangono fedeli potranno star sicuri di accumulare molti meriti, guadagnar anime e guadagnarsi il paradiso; ma quelli che escono dalla Società non si troveranno per questo più contenti al punto di morte, e avranno molti disinganni nella vita, perchè Dio non può « largheggiare delle sue grazie con quelli che gli mancano di fedeltà, abbandonando uno stato più perfetto, al quale erano stati chiamati ».

Quindi il fondatore tratta dei voti di povertà, castità e obbedienza, dando norme pratiche, scendendo ai particolari.

« Amiamo la povertà, la prima rinuncia che Cristo esige da coloro che si propongono di seguirlo da vicino, e ognuno si accontenti del necessario al vitto e al vestito somministratigli. Amiamo la castità, che ci rende oggetto delle divine compiacenze e degni dell'ammirazione anche degli uomini. Guai se non sapremo custodire questa gemma preziosa! Con essa verremmo a perdere ogni grazia al cospetto di Dio e degli Angeli, ogni slancio per il bene, ogni amore per la virtù; e la santificazione nostra potrebbe dirsi ruinata ».



Certo la purezza dev'essere sopra il cuore del sacerdote come un cielo sereno. Sotto questo bel cielo, irradiato dal Sole divino, ogni sacrificio, ogni opera difficile, ogni ardore di bene, è possibile e più facile. Ma se nel cielo s'incupiscono le nubi della disonestà, tutto diventa ombra, peso, noia.

La purezza è necessaria al sacerdote come la bianchezza al corporale, che deve accogliere il Corpo di Cristo e i vasi sacri.

Il Conforti, prima d'esser vescovo, non credeva che un ministro di Dio potesse mancare al suo voto. Già, parlando del peccato, usava tali parole: « Per me è stato sempre un mistero come possa una creatura ragionevole commettere a occhi aperti un peccato, specialmente se grave ».

L'impurità in un sacerdote gli sembrava un fatto mostruoso; mostruoso come quello d'un'infame ragazza di cui gli fu riferito un giorno che, a scopo di lucro, rigettava in un fazzoletto le particole ricevute all'alta-

rc, e le portava in una casa meretricia, ove non sappiamo a quale stregoneria o a quali nefandezze sacrileghe servissero.

Il vescovo, inorridito, incaricò una brava e buona signorina a far di tutto per riaverle. E lei, col denaro e col mezzo di altre conoscenze, ci riuscì; e quando apparve nell'episcopio col sacro deposito, egli di schianto si buttò in terra adorando, pregando, tremando.

Il sacerdote indegno: una casa meretricia ove si tiene a forza il Corpo di Cristo fra nefandezze sacrileghe.

Si comprende il motivo della severità del Conforti con tali sciagurati. A' suoi occhi la virtù più bella e risplendente, dopo la carità, era la purezza. La considerava, per soprappiù, come un qualcosa di estetico, una nobiltà del corpo, una lievità dell'anima, un profumo di sole. Ragionandone, si animava subito: pareva che gettasse agli ascoltatori, con le frasi infocate, lembi dell'anima sua. « Trattate il corpo — diceva a' suoi alunni — con quei riguardi con cui trattereste i vasi sacri che servono al divin Sacrificio. Perciò la modestia sempre vi accompagni quando siete soli e quando siete accompagnati, di giorno e di notte ».

Abborriva da ogni parola che alludesse, anche lontanamente, a certe cose. Non voleva nemmeno che i superiori insistessero troppo con i seminaristi sul tema « amicizie particolari », per non introdurre nelle anime il bacolino della malizia.

Vigile nella custodia degli occhi: senza tenerli incollati su la punta delle scarpe, senza nessuna affettazione antipatica di rusticità, ma con la più grande natu-

ralezza, li abbassava o li volgeva altrove, appena avvertiva un pericolo.

Non depose mai la veste talare: neanche tra le fornaci equatoriali e tra le ghiacciaie siberiane, ove una tonaca pretesca era un brutto richiamo per le vendette bolsceviche.

Si assoggettava alle visite mediche perchè, secondo il motto scritturale, bisogna onorare il medico e la medicina, ma era geloso del suo corpo. Appunto per non esporlo alla vista altrui, volle imparar dal dottore a farsi le punture da sè. Anzi, a questo proposito, gli accadde alla Verna un fatto che poteva aver conseguenze fatali. Udiamo lui stesso: « Per singolare grazia di S. Francesco, son riuscito ad estrarre dalla viva carne un lungo pezzo di ago che vi si era conficcato nel fare una iniezione ».

La sua norma contro le tentazioni impure era quella di tutti i santi: *fuge cito, fuge longe, fuge semper* (fuggi subito, fuggi lontano, fuggi sempre). Da giovane scriveva tra i suoi propositi: « Nelle tentazioni contro la bella virtù, subitamente mi getterò in ispirito ai piedi di Gesù Crocifisso e di Maria, invocando il loro soccorso. Mi guarderò scrupolosamente di venire a certame col nemico assalto. In queste lotte vincono i poltroni. (Così S. Filippo) ». Quando le tentazioni diventavano forti, si applicava il cilicio o si dava la disciplina.

Giustamente il card. Ferrari, che lo conosceva sin da ragazzo, lo stimava un essere angelico.



Riguardo all'obbedienza, il fondatore osserva che « dobbiamo considerarci come strumenti in mano dei

nostri Superiori, per procurare la divina gloria e la salvezza dei fratelli. Dobbiamo essere pienamente indifferenti a ogni ufficio e occupazione». — «Dallo spirito di ubbidienza dipenderà la vita, la forza, la prosperità dell'Istituto, che dovrà formare un esercito ordinato e compatto, militante agli ordini del Vicario di Cristo, per il quale nutrirà sempre venerazione profonda e attaccamento inconcusso».

Per essere davvero obbedienti, bisogna vivere una vita intima di fede, prendendo Cristo a regola della nostra condotta, tenendolo innanzi agli occhi in tutte le contingenze. «In tutto da lui prenderemo ispirazione, per modo che le nostre azioni esteriori siano la manifestazione della vita interiore di Cristo in noi». E questa vita soprannaturale dobbiamo alimentarla di continuo con le pratiche di pietà. Ogni giorno: meditazione, lettura spirituale, visita al SS. Sacramento, recita del rosario, esame generale e particolare di coscienza; ogni settimana, la confessione; ogni mese, ritiro mensile; ogni anno, esercizi spirituali.

Termina col voto che la caratteristica dei suoi figli saveriani sia la risultante di questi coefficienti: «spirito di viva fede che ci faccia veder Dio, cercar Dio, amar Dio in tutto; spirito di obbedienza pronta, generosa, costante; spirito di amore intenso per la religiosa famiglia, che dev'esser considerata qual madre, e di carità per i membri che la compongono».



Il regolamento ebbe altri ritocchi e, con una nuova approvazione di Propaganda, fu ripubblicato duran-

te l'agosto 1931. Il fondatore, nel presentarlo così modificato, aggiungeva alla prima una seconda lettera, nella quale si augurava che più non si presentasse il bisogno di ritocchi, e finiva con queste parole giovevoli a tutti: « Dio, nell'ultimo dei giorni, non ci chiederà se avremo compiute opere grandi, se avremo fatto parlare di noi il mondo, ma bensì se avremo adempiuta la sua volontà nello stato e nella condizione di vita, in cui ci ha collocati ».

UN VIAGGIO IN CINA

Quell'estroso artista che scriveva sopra un cartello appiccicato alla porta di casa: « Vado in Cina e ritorno; aspettatemi », faceva dello spirito, ma satireggiava pur coloro che tutto stimano facile. Una cosa da nulla, un viaggio in Cina! Il Conforti lo intraprese a 63 anni, con una salute delicatissima, malgrado che il medico tentennasse il capo. Ci pensava da un pezzo, e credo che l'essersi applicato sì tardi a studiare la lingua francese fosse proprio a tal fine. Già, nel 1926, avvertiva mons. Calza di aver ottenuto il passaporto e un salvacondotto particolare del Governo, per il viaggio attraverso la Russia con la Transiberiana. Doveva imbarcarsi nel febbraio del 1927, ma in quest'anno divampò la guerra tra nordisti e sudisti cinesi, con la solita persecuzione dei missionari, con la distruzione delle chiese e delle opere cattoliche.

Dovette attendere ancora due anni. « Se non succedono grossi rovesci — avvisava il sostituto generale P. Giovanni Bonardi, che si scelse per compagno e guida del viaggio — bisogna immancabilmente partire per la Cina. Ne sono così persuaso che crederei di venir meno a un grave dovere se non mi decidessi alla partenza ».

Lo scopo precipuo era di conoscere *de visu* il cam-

po di lavoro dei suoi apostoli, quello che avevano fatto, quello che c'era da fare, le modificazioni che dopo codesta esperienza personale si potevano ancora portare al regolamento; lo scopo secondario, ma più immediato, era di scegliere un superiore religioso per la comunità cinese: cosa della massima importanza, perchè bisognava sentire i pareri dei singoli saveriani.

Dopo essersi raccomandato alle preghiere di anime buone e dell'intera diocesi, si recò a Marsiglia. Celebrò la messa al santuario della Guardia per implorare la protezione della Vergine, e salpò il 21 settembre 1928 con un piroscafo francese, portando con sè, oltre al P. Bonardi, anche un giovane missionario che andava al suo posto di fatiche.

Durante il viaggio buttò giù un brevissimo diario, con la scorta del quale è lecito anche a noi seguire, da tavolino, mons. Conforti. Egli è subito preso dalla bellezza del mare. « Il mare immenso desta i più sublimi pensieri su la immensità e potenza di Dio », ma purtroppo, quando fa il cattivo, ridesta anche le sentine dello stomaco: cosa che il povero viaggiatore prova sin da principio. Il giorno dopo la partenza annota: « Alle 14,30 dalla tolda ho contemplato l'ultimo lembo d'Italia perdersi nell'immensità dell'orizzonte, non senza un sentimento di nostalgia ». La nostalgia di chi ama la patria di sincero amore.

« 29 settembre. Giornata veramente torrida. In cabina il calore raggiunge quasi i 40 gradi. Anche coloro che più volte hanno compiuto questo viaggio non ricordano d'aver avuto sì alto grado. Tutti si sentono oppressi. Io ho passato la notte sulla tolda, perchè non mi sentivo di rinchiudermi in cabina ».

A Gibuti gl'intervenne un piccolo episodio, in cui risplende il suo ingenuo candore. Compiuta una visita alla città, se ne stava sul ponte a respirare un po' meglio, quand'ecco un gruppetto di ragazzi somali. Li guardò con profonda compassione: — Poverini! Non hanno fede. — Poi domandò: — Êtes-vous chrétiens?

Un coro di risatine gli rispose, e i diavoletti balonzolando sgattaiolarono via. — Poverini! Che occhi intelligenti! Che bravi ragazzi! — Si chinò per riprendere gli occhiali legati in metallo dorato, ma gli occhiali non c'erano più su la sedia. I *bravi* negretti, credendoli autentico oro, avevan deliberato di metterli in luogo più sicuro.



Dopo la nota allegra, quella lugubre. Muore per insolazione, in prima classe, una ricchissima giapponese, seguace di Budda. A mezzanotte, la salma, rinchiusa in una cassa, vien gettata in mare. Monsignore, che viaggia in seconda, non assiste al triste rito, ma s'indovinanano anche dalle parole asciutte le sue dolorose impressioni.

L'8 ottobre giungono a Colombo, capitale del Ceylon. Sbarcano per una visita alla città. Nuovi tipi, nuovi costumi, nuovo mondo. Maestosa la cattedrale cattolica. « Mi parve di leggere sul volto degl'Indiani qualche cosa che lasci presagire una conversione non lontana. Offrono un misto di nobile fierezza e di bontà insieme ». Monsignore pensa al grande apostolo delle Indie, e lo prega per tante anime vaganti ancora nelle tenebre.

Il 13 ottobre si fermano a Singapore: « una città che potrebbe chiamarsi un immenso giardino lussureg-

gianti di piante tropicali d'ogni genere, in mezzo alle quali sorgono diversi quartieri». Nella chiesa cattolica cinese, i cristiani pregano con la loro cantilena flebile e monotona. Monsignore visita anche la procura delle Missioni Estere di Parigi, ed è accolto con tanta cortesia.

La sera, sul piroscalo, canti, suoni, rappresentazioni drammatiche e ballo mascherato, a scopo benefico. Il Conforti annota: «Povera filantropia, che si vorrebbe in tutto sostituire alla carità di Cristo!».

Il giorno 16 entrarono nel porto di Saigon, e si trattennero in città sino alla mattina del 20. Il Conforti scriveva di qui al P. Popoli: «Saigon è come divisa in due città distinte: l'europea e la cinese. La prima è veramente meravigliosa per le sue vie lunghissime fiancheggiate da alti filari di alberi, per le sue piazze-giardini, per le sue grandiose costruzioni e pei negozi d'ogni fatta dei quali abbonda; la seconda invece ci porta pienamente in Cina. La cattedrale è bellissima; anche le altre chiese sono edificate con molta proprietà. Il Governo francese, che perseguita il clero e i religiosi in patria, li favorisce poi a meraviglia all'estero apprezzandone almeno l'opera civile che compiono. Auguriamoci che anche l'Italia favorisca moralmente e materialmente, meglio che non ha fatto per lo passato, le nostre missioni, che non possono certamente disporre dei mezzi di cui dispongono quelle di Francia».

La sera del 20 entravano nel golfo del Tonchino, tempestosissimo. Monsignore, che aveva creduto di essersi un po' abituato alle inquietudini del mare, notava: «A tutto ci si abitua in questo mondo, e quindi non bisogna scoraggiarsi di fronte alle prime difficoltà».

Dovè disilludersi quanto prima... Con quel birbone di mare non c'è abitudine che tenga.

Il giorno 23 giungono nello splendido golfo di Hongkong e, finalmente, tre giorni dopo... Diamo la parola a mons. Conforti. « Alle 10 ci troviamo nel porto di Shanghai, da lungo tempo sospirato. Mons. Calza era ad attendermi. Quanto cordiale sia stato l'incontro, non è a dirsi. Sopra lo splendido automobile di Lo-pa-hong, benemerito signore delle missioni in Cina, e in particolare della nostra di Chengchow, ci rechiamo alla Procura dei PP. Lazzaristi. La città di Shanghai si presenta grandiosa e all'europea ed ha veramente l'aspetto d'una grande metropoli... La prima impressione che si riceve nell'entrare in territorio cinese è quella di trovarsi in mezzo a un popolo che molto promette del suo avvenire e che in tempo non lontano avrà forse la maggior influenza sopra l'equilibrio mondiale, che non potrà fare senza di lui ».

A Shanghai si trattenne fino alla sera del 29, visitò la grandiosa chiesa dei gesuiti dedicata a S. Ignazio, gli opifici da loro eretti (formano un vero paese, e vi si compiono tutti i lavori), il loro osservatorio astronomico, che è il primo d'oriente, il loro museo di antichità cinesi; quindi l'istituto delle Suore Ausiliatrici (accoglie oltre un migliaio di fanciulle di ogni condizione). le opere di Lo-pa-hong, che rinnovano le meraviglie della Casa di Provvidenza del Cottolengo, e la celebre università cattolica dei gesuiti.

Parte la sera del 29, e alle 9 del giorno dopo è a Nanchino, città immensa, fabbricata quasi interamente

alla cinese. Eccolo ora in battello sul Fiume Azzurro. Dal battello passa in ferrovia. Belle le campagne, ma poveri i villaggi, con le case di paglia e di fango. E che tristezza quei cimiteri, che si distinguono soltanto per i piccoli mucchi di terra in forma rotonda; mucchi sormontati in generale da una pietra, più o meno rozza-mente lavorata.

Alle 16, sono a Pengpu, nella residenza delle Dame Orsoline di Parma. E qui, in onore dell'ospite, un'ac-
cademia con canti e recite in cinese, in latino e in ita-
liano. Alle 13,30 del giorno dopo, l'espresso per Cheng-
chow. Alla penultima stazione, una cara sorpresa: son
venuti molti saveriani a ricevere il loro fondatore. Pos-
siamo immaginarci la festa da ambe le parti, « perchè
l'affetto santo che deriva dalla carità di Cristo — son
parole del Conforti — è di gran lunga superiore ad
ogni affetto naturale ».

Ben presto arrivano alla stazione di Chengchow.
Qui eran convenuti in massa i cristiani bramosi di ve-
dere, proprio in persona, « il grande vescovo ».

Eccolo, eccolo! Centinaia di occhi si fissano in lui,
come ciascuno volesse rubarselo per sè. Si avviano alla
cattedrale, tutta illuminata e addobbata a festa.

È la sera d'Ognissanti. Non forse una lunga teoria
di martiri missionari circolano intorno al tempio? E fra
quelli non sono forse i saveriani, morti sul campo del
lavoro? i cari Padri Rastelli, Dagnino, Di Natale, Sar-
tori?

Il fondatore li doveva scorgere lì, tra gli altri pa-
dri, accanto a sè, mentre intonava, ai gradini dell'alta-
re, in capo alla folla che si ammontava in ogni angolo,
il *Te Deum*. Poche volte gli sarà partito dal cuore, come

quella sera, con maggior effusione, l'inno di ringraziamento.

Narra il P. Vanzin, presente alla scena, che quando le ultime parole si spensero per le navate, all'improvviso, nel silenzio assoluto, si udì una voce ferma ripetere: *In te, Domine, speravi, non confundar in æternum*: la voce del grande vescovo, che tramutava in certezza la speranza di tutti i fedeli.

Quindi, fattosi alla balaustrata, parlò. Non un respiro nei volti piatti — istupiditi dalla meraviglia — dei cinesi. Quando mons. Calza tradusse il breve discorso, ogni cinese ne sapeva già il contenuto: lo aveva già rivelato a ciascuno il proprio cuore di figlio.



Il giorno 4, pontificò solennemente nella cattedrale, e la sera apriva la sacra visita alla sua congregazione religiosa, cominciando subito ad ascoltare, a uno a uno, i missionari.

Poi, trascorso qualche dì, si recò a visitare le varie residenze sparse a tanta distanza dal nucleo principale: Shanchow, Loyang, Shuchow, Ingk'iao, Sianghsien, Nieutchoang; ovunque accolto dalla festante gioia dei missionari e dei fedeli; ovunque predicando, pontificando, ammirando il gran lavoro compiuto da' suoi saveriani: migliaia di conversioni, costruzione di chiese che non avrebbero sfigurato in una città, e altre opere di bene; ovunque rimanendo stupefatto per la fede di quei cinesini, che accorrevano da ogni parte, non badando a disagi, percorrendo sino a 150 km. di strada.

Oh, quelle strade di campagna! Tutte buche, tutte

alla cinese. Eccolo ora in battello sul Fiume Azzurro. Dal battello passa in ferrovia. Belle le campagne, ma poveri i villaggi, con le case di paglia e di fango. E che tristezza quei cimiteri, che si distinguono soltanto per i piccoli mucchi di terra in forma rotonda; mucchi sormontati in generale da una pietra, più o meno rozza-mente lavorata.

Alle 16, sono a Pengpu, nella residenza delle Dame Orsoline di Parma. E qui, in onore dell'ospite, un'ac-
cademia con canti e recite in cinese, in latino e in ita-
liano. Alle 13,30 del giorno dopo, l'espresso per Cheng-
chow. Alla penultima stazione, una cara sorpresa: son
venuti molti saveriani a ricevere il loro fondatore. Pos-
siamo immaginarci la festa da ambe le parti, « perchè
l'affetto santo che deriva dalla carità di Cristo — son
parole del Conforti — è di gran lunga superiore ad
ogni affetto naturale ».

Ben presto arrivano alla stazione di Chengchow.
Qui eran convenuti in massa i cristiani bramosi di ve-
dere, proprio in persona, « il grande vescovo ».

Eccolo, eccolo! Centinaia di occhi si fissano in lui,
come ciascuno volesse rubarselo per sè. Si avviano alla
cattedrale, tutta illuminata e addobbata a festa.

È la sera d'Ognissanti. Non forse una lunga teoria
di martiri missionari circolano intorno al tempio? E fra
quelli non sono forse i saveriani, morti sul campo del
lavoro? i cari Padri Rastelli, Dagnino, Di Natale, Sar-
tori?

Il fondatore li doveva scorgere lì, tra gli altri pa-
dri, accanto a sè, mentre intonava, ai gradini dell'alta-
re, in capo alla folla che si ammontava in ogni angolo,
il *Te Deum*. Poche volte gli sarà partito dal cuore, come

quella sera, con maggior effusione, l'inno di ringraziamento.

Narra il P. Vanzin, presente alla scena, che quando le ultime parole si spensero per le navate, all'improvviso, nel silenzio assoluto, si udì una voce ferma ripetere: *In te, Domine, speravi, non confundar in æternum*: la voce del grande vescovo, che tramutava in certezza la speranza di tutti i fedeli.

Quindi, fattosi alla balaustrata, parlò. Non un respiro nei volti piatti — istupiditi dalla meraviglia — dei cinesi. Quando mons. Calza tradusse il breve discorso, ogni cinese ne sapeva già il contenuto: lo aveva già rivelato a ciascuno il proprio cuore di figlio.



Il giorno 4, pontificò solennemente nella cattedrale, e la sera apriva la sacra visita alla sua congregazione religiosa, cominciando subito ad ascoltare, a uno a uno, i missionari.

Poi, trascorso qualche dì, si recò a visitare le varie residenze sparse a tanta distanza dal nucleo principale: Shanchow, Loyang, Shuchow, Ingk'iao, Sianghsien, Nieutchoang; ovunque accolto dalla festante gioia dei missionari e dei fedeli; ovunque predicando, pontificando, ammirando il gran lavoro compiuto da' suoi saveriani: migliaia di conversioni, costruzione di chiese che non avrebbero sfigurato in una città, e altre opere di bene; ovunque rimanendo stupefatto per la fede di quei cinesini, che accorrevano da ogni parte, non badando a disagi, percorrendo sino a 150 km. di strada.

Oh, quelle strade di campagna! Tutte buche, tutte

fango nei giorni piovosi, tutte polvere nei dì sereni. E il famoso carro cinese? Monsignore lo volle provare; ma, non ostante la sua pazienza che si accomodava a ogni cosa, dovette riconoscerlo «alquanto scomodo». Altro che scomodo! Sembra una barca che vada per un mare in tempesta, solidificato.

Alla fine di quei viaggi dovette pur riconoscere che i sacrifici de' suoi missionari eran superiori a quanto aveva immaginato. Non solo per il cattivo cibo, per il difetto delle cose indispensabili anche alla povertà, per l'isolamento, per la lontananza, per le abitazioni, ma più di tutto per la stessa lotta giornaliera contro le solide mura del paganesimo, eseguita con le catapulte del catechismo, senza la gioia piena di vedere gli assidui sforzi coronati da successi condegni; anzi, con la visione ferma di essere presi da una banda brigantesca, che non vi dona il martirio, ma v'infligge ogni sorta di umiliazioni repugnanti alla natura umana. «Ci vuole un'ubbiacatura di fede e di carità per cominciare e consumare l'opera missionaria», scriveva il P. Vanzin saveriano.

A proposito di briganti. Ascoltiamo un colloquio di monsignore con un gruppo de' suoi missionari.



— Eccellenza, le è piaciuto il viaggio in portantina?

— Sì, mi par di tornare indietro qualche centinaio d'anni. Come sono ancora bambini questi cinesi dell'interno! Immuni ancora, per grazia di Dio, dal tristo influsso della Cina rivoluzionaria. Che pace qui!...

— Non ha sentito quel diavoleto di petardi?

— Altro se li ho sentiti! Lasciateli divertire, po-veri figliuoli!

— Eh, si divertono!... Se stanotte, qualche colpo di cannone, e scariche di fucileria...

— Come, come?

— Sa, eccellenza, non v'è da stupirsene. Difendendo la città dai briganti.

— Siamo dunque in mezzo ai briganti?

— In mezzo ai vostri figliuoli. Il nostro mons. Calza è chiamato appunto il vescovo dei briganti.

Mons. Calza, che è lì, sorride. E sorriderai tu pure, o mio lettore, rammentando il titolo un po' strano d'un capo precedente. Giudica ora se il titolo non era esatto.

— Noi dell'interno, — prosegue il missionario, — abbiamo sempre da fare con questi signori.

— I nostri giovani, — aggiunge mons. Calza, — hanno una vocazione speciale per i briganti...

— E ne convertite? — domanda il fondatore.

— Per ora, — replica un altro missionario, — ho solo degli amici fra loro...

Con una risatina comune ha fine il colloquio.



Celebrata la festa di S. Francesco Saverio insieme con i suoi diletti, si preparò alla partenza. Salutò gli alunni del seminario indigeno, benedisse le suore canossiane, e le indigene che ogni minuto si dimezzavano in inchini, adunò i suoi missionari per l'ultimo addio. Sì, sentivano che era proprio l'ultimo. I più di loro non avrebbero rivisto il caro padre su la terra. Sarebbe

partito per sempre. Per sempre: dura parola anche per noi cristiani, che sappiamo breve il distacco.

In quei 34 giorni che passò fra loro, si erano abituati a considerare la sua presenza come un fatto necessario, come un raggio di sole nella loro vita, come un punto luminoso a cui ricorrere nelle ore buie, come un lembo della patria trasportato in mezzo ad essi.

Ed ecco ora spariva. Eccolo alla stazione. Gli si affollano intorno, col pianto alla gola. Addio! addio! Egli tende ancora la mano, sorride ancora col suo dolce sorriso. Non più. Sparito per sempre. Ritornano alle loro residenze. E lì ritrovano il silenzio angoscioso e misterioso, che hanno le case da cui la morte ha strappato un genitore.



Sostò qualche giorno a Pechino, godendo l'ospitalità del delegato apostolico mons. Celso Costantini, che gli fece conoscere monumenti e personaggi della città. Da Harbin, prima di lasciare il suolo cinese, scrisse a mons. Calza, ringraziando i confratelli per le attenzioni usategli. «Non potrò mai dimenticare — aggiungeva — tanta bontà, come non potrò obliare gli esempi di virtù che ho dovuto ammirare. Lascio la Cina senza rincredimento, ammirato di quanto di buono hanno saputo fare, a bene dei cinesi, i nostri missionari, sotto la guida del loro Presule. Vorrei io pure esser giovane per dedicare la mia energia alla loro conversione».

Poi, le ore interminabili, eterne nella ferrovia transiberiana. Giornate tetre, quasi fossero un crepuscolo continuo, lande squallide sommerse dal silenzio, be-

tulle oppresse da un carico di neve, e sterminati mari candidissimi su cui l'occhio trasognato vedeva sorvolare ali fulgenti di angeli e apparire, nella sua rossa veste, Lui, il Consolatore, la Mèta, il Desiderato dal cuore stanco.

Sperava di essere a Parma per il S. Natale, e invece dovè festeggiarlo, lontano da' suoi figli, a Varsavia. Giunse a Parma il 28 dicembre, dopo aver percorso oltre 34 mila km.

Una folla mai vista, cui era bastato un solo cenno d'invito, lo aspettava ansiosa alla stazione, quasi le tardasse di rinnovare al pastore i segni dell'affetto, che si esternò in ovazioni senza fine. Il corteo delle automobili, accompagnanti il caro padre, era sì lungo che, quando la prima vettura toccava l'episcopio, l'ultima aveva ancora da muoversi.

La cattedrale in un attimo si riempì di fedeli. Fu cantato il *Te Deum*, e il vescovo, vibrante di commozione, dopo aver ringraziato il Fattore d'ogni bene, ringraziò i parmensi per il loro affetto.

A chi si rallegrava con lui per i lunghi disagi e i pericoli così eroicamente sopportati e superati rispondeva: « *Qui amat non laborat* ». (Chi ama non sente disagio). E soggiungeva: — Se non avessi avuto il P. Bonardi, non avrei potuto fare questo viaggio.

Contento si mostrava pure degli scopi raggiunti nella sua visita apostolica. Era però sua norma « di confidare unicamente in Colui che dispone delle menti e dei cuori, e può far quello che noi poveri uomini non possiamo che desiderare e invocare da Lui ».

« PIU' SI STA ALL'OSTERIA,
E PIU' SI FANNO DEBITI »

Amico lettore, hai viaggiato molto? sei stato molto tempo lontano dalla patria? Allora l'avrai provato anche tu. Dopo tante sensazioni gioconde, dopo tante visioni di cose belle, a un tratto ti piglia un senso di ripienezza. Tutto si vela di melanconia; da tutto sale questa melanconia e ti penetra, come un filo d'acqua ghiaccia, per ogni poro nell'anima. Ami il silenzio, fuggi le compagnie, cammini solitario per viuzze solitarie, con un gran male in cuore: il male tremendo della nostalgia, che ti porta ovunque tu spera un ricordo della tua patria: a una vetrina d'un libraio ove occhieggi un libro italiano che in Italia odiavi, a una strada ove da una finestra sventoli il tricolore, a un punto qualsiasi dove per avventura possa trovarsi un operaio della tua terra. E appena odi una parola della tua lingua, hai un tremito, scruti in viso chi l'ha pronunciata, e in un impeto d'affetto ti getteresti nelle sue braccia, come il Sordello dantesco, per gridargli su la bocca: — Anch'io, sono anch'io italiano! — La notte ti crucia con l'insonnia, oppure ti chiama al balcone a contemplare ro-

manticamente la luna, perchè questa luna illumina anche il tuo paese, il tuo povero paese,

ove non è che un argine, tre olmi e quattro case.

Ma codeste case son mille volte superiori a qualunque metropoli; e i tuoi conterranei ignoranti, appetto agli estranei che incontri sul tuo passaggio, son degni di formare la repubblica di Platone.

Ed ecco, all'improvviso, senza nessun motivo prosimo, ti senti gli occhi umidi di pianto, e un singhiozzo sordo ti rompe alla gola.



Cotale nostalgia ne simboleggia un'altra: quella della patria ultraterrena. A un certo punto della vita, pur non essendo santi neanche nel dito mignolo, si capisce bene che cosa valga questo mondo, osservato con occhio cristiano. La fama, una buffonata; le ambizioni, un continuo rodio; gli amori puramente terreni, una pentola di mota con sopra un copertoio ipocrita di neve che subito si distrugge; e siccome la pentola è bucata dalla noia e dall'interesse, alla fine non ci resta nemmeno la mota; gli uomini poi, visti fuor della luce soprannaturale... No, non diciamo nulla per non dire troppo.

Avviene così che l'anima d'un vero cristiano, simile a un baco da seta, mangia e mangia della foglia terrestre, si trova sazia, nauseata, oppressa dal tedio della vita. *Taedium vitae*: nulla più sorride; la terra perde ogni richiamo; la stessa bellezza si appanna. Pur non

essendone consapevole, l'anima agogna altri mondi, altre bellezze, altre visioni, altri cibi: quelli eterni.

Se ciò accade in un'anima d'un vero cristiano, figuriamoci in un santo. Eccovi il nostro Conforti: ha nella faccia come una patina di malinconia, sembra uno spaesato, uno che tenda l'orecchio a una voce, uno che aspetti l'arrivo di un ospite. Noi sappiamo quale voce attenda, e chi sia l'ospite. Ma è Lui, la Bontà, la Bellezza, l'infinito Amore!

Quanto più si avvicina alla mèta, tanto più si estrania dal mondo. Guarda ormai le cose con fuggevole occhio, come di chi è occupato da un solo desiderio. E il desiderio è questo: *cupio dissolvi et esse cum Christo* (bramo sciogliermi dal corpo ed essere con Cristo).

Diceva all'amico Venturini negli ultimi mesi di vita: « Se il Signore mi prendesse! Sono stanco di questo mondo. Più si sta all'osteria e più si fanno debiti ».

Mentre a certuni l'esperienza degli uomini e delle cose cala un velo nero su gli occhi, egli acquista una compassione senza limiti per questi bipedi umani tanto infelici.

Come S. Francesco di Sales negli ultimi anni di vita, anche lui vagheggia l'idea di abbandonar la diocesi e di servire a Dio « lungi dal frastuono e dalle assillanti cure del mondo », « lungi dai raggiri più o meno astuti, e insieme talvolta ridicoli, dell'alta e bassa politica cittadina ». Nell'agosto del 1930, lasciando Rua, esclamava: « Vorrei rimanerci tutta la vita, se il dovere non mi richiamasse altrove ».

« Potessi almeno, prima di morire, avere un po' di tempo libero per poter attendere all'anima mia! » sospirava un'altra volta.

Questo il motivo della sua continua aspirazione alla pace e alla solitudine.

Un'aspirazione mai avveratasi. La Provvidenza prova di che tempra è la virtù di lui, col destinarlo in un cammino ove non brama inoltrarsi. Vorrebbe esser missionario, e una malattia glielo impedisce; quando è guarito, e potrebbe andare in missione, lo legano alla scuola; vorrebbe esser parroco, e lo fanno canonico; sarebbe contento di restar canonico per dirigere dappresso il suo istituto, e il papa lo vuole vescovo, rinuncia al vescovado di Ravenna, e qualche anno dopo lo chiamano alla sedia episcopale di Parma.

Ma sentì fin da principio, e sempre più fino all'ultimo, il peso della croce episcopale e la tremenda responsabilità. Oh, meglio, meglio esser un semplice missionario! Scriveva a un suo saveriano in Cina, nel 1909: « Non le nascondo che più e più volte mi nasce il desiderio vivissimo di esser costì io pure come semplice gregario, per lavorare alla dilatazione del regno di Dio, e solo il pensiero di compiere la divina volontà nello stato in cui mi trovo, mi rende meno gravoso il peso della croce immane che mi è stata addossata ».

E nel 1910: « Fra le grazie che chiedo al Signore non è quella di avere un lungo episcopato ». E a un sacerdote augurava di far tanto bene, ma di non esser vescovo.

E nel 1926: « La vita episcopale diventa ogni giorno più pesante. Cresce il lavoro e diminuiscono le forze. Mi consola il pensiero che ne avrò per pochi anni

nel campo strettamente ecclesiastico, così ora desidero vivamente che la E. V. desista dalla proposta ideata ».

Non potè tuttavia ricusare l'onorificenza dei SS. Maurizio e Lazzaro concessagli dal re; ma credo che nessuno gli abbia visto sul petto i segni onorifici.

Così pure ci volle del buono e del bello perchè una volta indossasse le insegne di Gran Priore dell'Imperial Sacro Ordine Costantiniano di S. Giorgio.

Era pure conte di Parma, abate di Fontevivo, Gran Cancelliere del Collegio Teologico, ma son certo che, se fosse dipeso da lui, avrebbe eliminato codesti titoli anche dalle intestazioni delle pastorali e degli altri documenti pubblici.

Quando fu nominato canonico, rispondeva ai complimenti: « Anche i gelsomini cadono talvolta fra i letamai ».

Nel settembre del 1913 ricorreva il 25° anniversario della sua consacrazione sacerdotale, ma egli non permise nessuna festa, e si ritirò in un convento a fare gli esercizi spirituali.

Non altrimenti si diportò nel 1927, per il suo giubileo episcopale, proibendo ogni manifestazione festaiola, e domandando sol preghiere in ogni parrocchia. Avendo risaputo che per l'aria penzolava una bella onorificenza pontificia, scrisse al cancelliere dei Brevi Apostolici che si abbandonasse quell'idea. « Ho deciso che tale ricorrenza passi inosservata... Passerò nella solitudine del ritiro il giorno anniversario del lieto evento e quelli che lo precedono. Desidero vivamente che nessuna cosa richiami l'attenzione del pubblico su la povera mia persona, a cui nulla è dovuto ».

Ma l'onorifica distinzione — quella di Assistente al Soglio Pontificio — gli fu conferita ugualmente.



Se volentieri accettava ossequi e onori, li accettava come debito riconoscimento della dignità episcopale; ma le lodi e gli onori, offerti come ghirlande a lui, all'uomo Conforti, li detestava, li scartava subito, deviando il discorso. Mai che parlasse di sè o delle opere sue! Mai che si ponesse in vista!

Allorchè si accorgeva di avere sbagliato, chiedeva scusa anche agl'inferiori, e con quale umile effusione! Chiedeva pur consigli e accettava pure osservazioni non solo da chi era più in alto, ma da chi era più in basso. Al suo segretario, entrato novellino in carica, diceva: «Le sarò sempre grato delle osservazioni che lei crederà di farmi, o riferirmi, sul mio governo della diocesi, purchè siano fatte col rispetto dovuto all'autorità del vescovo».

Con tutti usava una rispettosa affabilità paterna. Al contadino, allo spazzino, allo spaccapietre, che lo salutavano, si toglieva il cappello in quel modo che lo avrebbe levato al passaggio di principi.

Confessandosi in villeggiatura da qualche semplice sacerdote, e vedendolo muto per la riverenza, lo incitava: — Dica, dica su. Non sono un vescovo qui. Sono un misero peccatore.



Misero peccatore. Eccolo là, nella sua stanza dell'istituto. Con gli occhi bassi, come sopra un gorgo pro-

fondo di miserie, egli guarda in sè stesso sotto la luce della Bontà infinita, e ripete le parole di un santo: *Humilis neminem spernit, spernit se, amat sperni.*

Ma il crepuscolo d'oro, che sprazza da un vetro della sala rossa e si rifrange sopra la sua veste, lo rimuove dalla sua meditazione.

Si alza, ascolta le piante bisbiglianti lungo il viale, sente pervenirgli ondate di profumi che maggio ruba ai giardini, è invaso da un'intima dolcezza ed esclama: — Quante grazie, o Signore! Che cosa ti renderò mai?

L'occhio si fissa sul torrente Parma, che scorre torbido per l'acquazzone d'ieri... Ma no, quello è il Fiume Giallo. Quel birbonaio di casette su l'altra riva son le capanne dei cinesi. Quel campanile di faccia è il campanile di una cattedrale, da cui si leva un monotono canto di uomini, che hanno per occhi un taglio fra le palpebre.

La cattedrale, ora, scioglie anch'essa le gole alle sue campane. E da lontano rispondono quattro grandiosi templi, con suoni di gaudio. Ecco altre 23 chiese e 131 cappelle disseminate su tutti i punti del vicariato, che offrono al cielo, rosseggiante del sangue di martiri, un inno di speranza e di gloria. Gloria a Dio! Son 17.000 i pagani convertiti al cristianesimo; son 15.000 i catecumeni, che tra poco saranno battezzati; sono scuole, collegi, ospedali che sorgono a testimoniare lo zelo dei figli e l'ardore della carità cristiana. Oh, quante opre hanno saputo compiere in pochi anni i saveriani!

Ma chi è stato l'ideatore, il costruttore, l'incitatore, il continuo suscitatore di energie, il governatore intrepido?

— Dio, — risponde, a voce alta, il Conforti.

E l'altra voce in sordina, per non farsi troppo avvertire dalla mente, sussurra nella stanza, con la brezza serale: — Tu. Tu sarai celebrato non solo a Parma, non solo in Italia, ma anche in lontani paesi. Il tuo nome avrà un posto di gloria nelle pagine delle missioni. I tuoi figli diventeranno migliaia, e tu...

Orrore, orrore! Il tentato allarga impetuoso le braccia, quasi volesse distruggere tutta la sua opera o travolgere il Maligno. Si butta a catafascio in ginocchio, piega la fronte sul pavimento e grida: — Sono un verme indegno, o Gesù, che tu mi schiacci col tuo piede. Solo a Dio l'onore e la gloria.

Stanotte le spalle del fondatore rosseggeranno sotto le sferzate della disciplina.

« E VEDRO' IL MIO SALVATORE »

Umili Giobbi magri, esili, delicatissimi lavorano tutto il giorno, e gran parte della notte, al loro ministero; non si prendono mai una vacanza; eppure resistono a questo logorio di forze; logorio che l'uomo più robusto non potrebbe sopportare. Se dimandate loro come ciò è possibile, vi rispondono: — Tutto è possibile quando lavoriamo per il Signore. Il Signore è la nostra forza, la nostra medicina, la nostra gioia. Potrebbe dirsi di ciascuno di loro: l'amore che vive per l'Amore e nell'Amore.

A tale categoria di Giobbi appartenne anche mons. Conforti. Non fu esile, non fu magro, ma fu delicatissimo di salute: era sottoposto a dolori reumatici, massime da novembre a maggio; era assalito da ripetuti attacchi di bronchite, per cui gli si era formato un certo grado di enfisema polmonare. Il cuore se ne risentì un tantino, ebbe uno sfiancamento e una leggera ipertrofia. Allora incominciarono i disturbi cardiaci, che divennero più frequenti e più forti dopo il ritorno dalla Cina.

Purtroppo gli effetti di codesto viaggio faticosissimo si manifestarono quanto prima. Monsignore perse la freschezza del volto, dove si affittirono le rughe; il passo non apparve più sicuro; il respiro diventò affannoso;

gli occhi sempre stanchi. — Monsignore, si riguardi! Non si strapazzi! Parli poco. Lei è un corpo malato, — lo avvertiva il medico.

E lui ribatteva: «A un vescovo non è lecito stare ammalato». — Oppure scherzava: «Se lo immagina lei un vescovo a letto?».

Ed ebbe il coraggio d'indire, nel 1929, la quinta visita, e, nel 1930, di tenere il secondo sinodo diocesano.

Fu uno sforzo eroico. Trascinava, negli ultimi mesi, da una parrocchia a un'altra, la sua stanchezza, nascondendo la rovina fisica sotto l'abituale sorriso, non parlando mai delle proprie sofferenze. Un vero Giobbe.



Aveva il presentimento della prossima fine. Nel 1931, essendo in visita a Corniglio, zoppicava nel camminare, e mons. Caselli domandò se gli dolizzicasse una gamba. Rispose: — Sono al termine della mia carriera. Presto andrò in paradiso.

Nel settembre del medesimo anno, dando l'addio, dopo la visita, ai parrocchiani di Bergotto, esclamò: — Non ci vedremo più in questo mondo. Ci rivedremo in cielo.

Nell'ottobre successivo, visitando una parrocchia, si imbattè in un parroco esasperato, per malintesi e dissensi, con la curia. Gli si avvicinò sorridendo, gli tese le mani, gli mostrò le gambe tutte gonfie, gli assicurò che nel suo operare non aveva avuto un'intenzione meno che retta, e aggiunse: — Non porti rancore al suo vescovo che presto non avrà più. — L'altro, commosso

fino alle lacrime, si buttò in ginocchio dinanzi a lui. Lui lo rialzò subito e lo abbracciò. Il prete era stravinto.

Nell'ultima visita a Torrechiara, non era nemmeno arrivato, che volle sapere se ci fosse da confessare.

Il parroco: — Eccellenza, così stanco com'è, e con quell'affanno? Si riposi un poco.

— No, desidero morire su la breccia.



Per la festa di Cristo re, il 25 ottobre, fece la sacra ordinazione di otto suddiaconi nella cappella dell'istituto. Poi, quasi presago, visitò tutta la casa, ma aveva le vertigini e traballava. Quindi si trattenne a discorrere, col suo sostituto generale, di cose riguardanti le missioni e la costruenda chiesa del S. Cuore. Dopo il lungo colloquio si rizzò per partire. — Ma come, eccellenza, non vuole assistere alla festiciola de' nostri ragazzi?

— Non posso. Mi sento poco bene. Non mi reggo in piedi. — E andò via. Per sempre.

A casa, senza toccar cibo, si mise a letto, con un mal di testa insopportabile. Il medico curante, dott. Luigi Gambarà, capì subito di che si trattava: un'emorragia cerebrale, dovuta presumibilmente a embolia, per le cattive condizioni dell'albero circolatorio; però l'intelligenza rimase lucida, e libera la parola. Il prof. Folli, chiamato a consulto, approvò la diagnosi.

Sparsasi la notizia, da ogni parte accorsero amici, parenti, sacerdoti, laici, per attingere notizie e, possibilmente, per visitarlo. I fedeli si soffermavano a lungo dinanzi al portone.

In tutta la diocesi fu un coro di preghiere per il diletteissimo padre. Su l'altare dell'istituto l'ansia dei saveriani pareva salire, a ondate d'invocazioni, ai piedi di Gesù, esposto.

Mons. Ceretoli espresse al malato la speranza di una visita a Lourdes, per ringraziar la Madonna. L'altro replicò tranquillamente: — Come piacerà a Dio.

Il 4 novembre, peggiorava in maniera allarmante. Fu avvisato il suo confessore, P. Salvatore Spada. Dopo la confessione, uno gli domandò: — Padre, se potessero parlare i confessori!...

— Parlerà Dio, — rispose il francescano.

Alle ore 11, mons. Pietro Del Soldato, arcidiacono della cattedrale, gli somministrò l'olio santo. La sua voce era tremula, ma pacata la voce dell'infermo, che si univa, in pieno conoscimento, alle preci. Alla fine, il celebrante gli chiese la benedizione per sè e la diocesi.

Il vescovo levò le braccia, le allargò quasi volesse stringere in un amplesso tutti i suoi figli e tracciò il segno di croce.

Mentre aspettava il Viatico, scrutava intorno per accertarsi che nulla mancasse. — Ecco, lì, sul tavolo, il tronetto. A me l'anello, la mozzetta, la stola. È tutto in ordine? — E girava ancora l'occhio, con in viso una beatitudine ultraterrena. Pareva dire agli astanti: — Ma non capite voi chi viene? È Lui, il Desiderato, il Sogno di tutta la mia vita, la Mèta di tutte le mie azioni. Viene a consolarmi, a sostenermi nel gran passo, a recarmi

con sè. Io lo vedrò, lo vedrò finalmente il mio Signore!
Videbo Deum, Salvatorem meum.

Alle 11,20 appena giunse mons. Del Soldato recando il Santissimo in forma solenne con l'accompagnamento del clero, l'infermo tentò di alzarsi a sedere, e pregò il vicario generale mons. Schiavi a leggere tutta intera la lunga professione di fede. Quindi, con fervida parola, dichiarò che quella fede, di cui si era letta la professione, egli l'aveva sempre professata e avuta di mira nel suo pensare e agire: fede cattolica, apostolica, romana, con l'obbedienza filiale al papa. Domandò perdono a tutti per tutto quello che a ciascuno avesse potuto esser di offesa o dispiacere, e per tutto ciò che in lui avessero scorto di biasimevole.

Gli astanti, principiando dai canonici, piangevano. Mons. Del Soldato, a sua volta, chiese a lui, in nome della diocesi, perdono delle mancanze e dei dolori anche involontariamente arrecatigli.

E lui riattaccò a discorrere: voleva ancora, nell'estremo distacco da' figli cari, effondere tutta la sua tenerezza; ma fu interrotto dal medico — che temeva di quello sforzo eccessivo — e dalla recita del *confiteor*.

Lo lasciarono insieme con Gesù. Che cosa si saranno detto i due amici, in codesta vigilia del loro pieno incontro?

In camera restò solamente il fratello infermiere che lo assistè con vigile cura durante la malattia. Ogni tanto facevano capolino il P. Bonardi e il P. Popoli, che non si mossero mai in quei giorni dall'episcopio, il segretario e la sorella del vescovo.

Verso le ore 13, il fratello infermiere l'obbligò a

prendere qualche cucchiaiata di semolino e qualche sorso di vin bianco.



Il papa stava anche ora fisso nella mente di monsignore, che s'interessava ogni poco se il Vaticano avesse concessa la richiesta benedizione apostolica. Il telegramma arrivò alle 14,30 e diceva: « Augusto pontefice, formando paterni voti salute mons. Arcivescovo-Vescovo, gl'invia con particolare affetto confortatrice benedizione apostolica, auspicio celesti grazie e augurio ».

Se lo fece leggere di nuovo, e scandiva col capo le parole. Poi cadde in un forte assopimento. Se apriva gli occhi, apriva pure le labbra a proferire giaculatorie. Si udì qualche volta la gioiosa esclamazione: « *Et videbo Deum Salvatore meum* ». Al suono dell'ordinotte, si segnò recitando il *De profundis*.

Dopo, interrogò il medico che gli tastava il polso:
— Come andiamo?

— Uhm, sì, sì! Guarirà, guarirà!

— Sia fatta la volontà di Dio. — E ricadde nel medesimo torpore.

Gli occhi degli astanti son fermi su quel volto, e il loro respiro par che si uniformi a quello del vescovo.

Quanta tristezza! Il lume velato sprigiona anch'esso malinconia. A tratti si avverte lo stridìo del tranvai come un gemito. Il silenzio è rotto dal picchiettio della pioggia insistente.

Giù, al portone dell'episcopio, quasi cani fedeli, montano la guardia i giovani universitari cattolici. No, non possono abbandonare, nemmeno per un minuto, il diletto pastore che tanto li amava.

Ecco la visita di due saveriani e di un alunno missionario. Il malato s'informa affettuosamente di loro, della casa di Vicenza, e riman tanto lieto per averli rivisti. — Sia benedetto il Signore che ci consola in ogni nostra tribolazione!

Entrano poi a visitarlo due benedettini (fra i benedettini, da lui prediletti, contava uno de' suoi più cari amici, don Giuseppe Parma); e dà loro la benedizione: l'ultima. Al fratello infermiere, che gli misura le pulsazioni, domanda: — Quante? Insomma oggi sono andato meglio o peggio? Penso che non sia giunta l'ora mia.

La solita illusione dei moribondi, il solito miglioramento della morte. Invece egli di minuto in minuto declina. Alle 22,30 sembra fuori di conoscenza, e non parla più. Però, nel corso della notte, articolando le labbra, par che risponda alle litanie dette dall'infermiere e, la mattina, alle preci che don Guareschi recita per la raccomandazione dell'anima.

La mattina del 5 novembre 1931 sorge come un incubo sui cattolici di Parma.

I medici permettono alla folla, attratta dalla falsa notizia della morte, di rivedere l'amato presule. Sfilano davanti a lui sacerdoti, suore, amici, dirigenti dell'azione cattolica, popolani. E tutti escono con le lacrime agli occhi.

A mezzogiorno, atteso che il moribondo è agli estremi, si ordina di sfollare le scale e i saloni gremiti di visitatori.

Alle 13,20 ha sbocchi di sangue. Col moto delle labbra palesa di seguire le giaculatorie che gli vengono suggerite. Diventa livido nel volto. Non si muove più. Il respiro si fa più lento, più lento. Alle 13,53 i battiti del polso si arrestano. Il Conforti è nell'eternità.

I parenti, i familiari, i saveriani possono finalmente togliersi dalla gola quel nodo che da tanto li soffoca, e danno libero sfogo al pianto.

E piangono poco dopo, con rintocchi singhiozzanti, le campane della cattedrale. — Parmigiani, è morto il vostro santo vescovo, il vostro padre, il vostro benefattore, una gloria vostra. — La città è in lutto. Unanime il cordoglio. Dinanzi alla vera bontà anche il settario china la fronte.

Quanto Parma amasse e venerasse il suo vescovo, lo dimostrò la fiumana di visitatori di ogni ceto che, ininterrottamente, si riversaron per tre giorni nel salone dov'era esposta la salma. S'ingegnavan di toccarla, di accostare ad essa oggetti devoti, come a quella d'un santo, si segnavan come di faccia a un'immagine sacra, cercavano di sostare un po' di più per fissarsi nella memoria le dolci sembianze, ma erano incalzati dai veggenti, e si allontanavano col pianto in cuore. Si calcola che circa 100.000 fossero i visitatori accorsi da ogni angolo della diocesi.

Dell'insigne prelato tesseroni elogi tutti i giornali della penisola. Da tutta l'Italia pervennero lettere e telegrammi di cordoglio. La morte del grande vescovo,

che aveva onorato la Chiesa e la patria, fu ricordata perfino alla camera dei deputati.

Una notizia da non trascurare: nel giorno della morte, una novizia delle suore Chieppine, al semplice contatto dei capelli di mons. Conforti, guarì da una persistente sinovite.



Il trasporto avvenne nel pomeriggio della domenica 8 novembre. I superiori dell'istituto recarono a braccia la bara dal salone al carro funebre.

Il corteo, formato dal clero, dagli ordini e istituti religiosi, dalle autorità civili, militari e politiche, dalle associazioni di ogni colore e misura, si mosse verso le ore 15 e passò, tra un fluttuar di vessilli, di stendardi e di emblemi, nelle vie principali della città. Per quasi quattro chilometri si allungava.

Anche il famigerato Oltretorrente reclamò l'onore di veder tra le proprie strade il padre soave, che aveva aperto l'orecchio a ogni voce giusta del popolo; e gli manifestò tutto il suo affetto, con le invocazioni scritte su larghe strisce di foglio. Dicevano: « Per te, o santo, tutte le nostre preghiere. — Padre di apostoli, ti benediciamo. — O Conforti, conforta le nostre miserie. — O padre, benedici ancora una volta il tuo popolo ».

Per quattro ore buone sfilò il corteo, tra il mormorio delle preci e i mesti suoni della banda musicale, mentre la calca si assiepava nelle strade e nelle piazze con mesto contegno. Molti s'inginocchiavano o gettavano baci. Da parecchie finestre cadevano fiori. Tanto concorso a Parma non si era mai veduto. La pioggia, che

aveva imperversato negli altri giorni, d'improvviso cessò. Il popolo commentava: — *El prim miracol al l'ha fatt col temp.*

Al ritorno, il feretro fu deposto sopra un alto catafalco in mezzo alla cattedrale. Restarono tutta la notte a vegliarlo i saveriani, le suore e gli alunni del seminario.

Dinanzi a tanto plebiscito di affetto, Raimondo Manzini, direttore dell'*Avvenire d'Italia*, scriveva: «I grandi della bontà hanno questo di caratteristico: la loro scomparsa non inizia il rodio delle esegesi destinate a discriminare un fioco lume da un grande cerchio di ombra; ma inizia il coro crescente delle opere e della pietà durature».



Il giorno dopo, solenni esequie, con l'intervento di otto vescovi, dell'abate benedettino Caronti e dei personaggi cittadini, rivestenti una carica civile, militare e politica.

La chiesa, parata a lutto, con una gran croce argentea biancheggiante sul nero dell'abside, era stipata di fedeli, che assistevano devoti al sacro rito durato dalle 9 sino alle 12,30, benchè molti di loro fossero bagnati dalla pioggia.

Pontificò l'arcivescovo di Modena. Salivano le note del *dies irae* per le misteriose volte ripiene di ombre, e stringevano i cuori, non più per lui, che la fama unanime chiamava santo, ma per gli altri, poveri pellegrini su la terra, soggetti alle tentazioni e al male.

Al termine della messa, il vescovo di Cremona,

mons. Cazzani, lesse l'elogio funebre. Incominciò chiedendosi: « È un funerale questo o è un trionfo? E' il funerale di un uomo caduto sotto la falce della morte o è il trionfo di un santo esaltato alla gloria del cielo? ».

Se il popolo avesse potuto rispondere, avrebbe ripetuto ciò che ieri diceva: — È un santo, è il trionfo d'un santo.

Mentre i monaci benedettini accompagnavano col mesto coro le cinque assoluzioni, i pensieri della folla si raccoglievano in un solo osanna; e l'osanna vaporava su, con l'incenso, agli angeli del Correggio.

O angeli, impugnate le vostre trombe e intonate un inno di gloria all'anima del grande missionario, del grande vescovo, del grande padre che tante volte qui vi ha fatto udire la sua voce.



Per concessione speciale del governo, la salma fu tumulata nella cappella di S. Agata, in cattedrale. Erano presenti i familiari, i missionari, il clero e i capi del movimento cattolico. Un vecchio parroco desiderava anche lui vederlo, il suo vescovo, attraverso il doppio cristallo della cassa; e si sforzava, tra la ressa, di aprirsi un varco.

Non riuscendogli, tutto doloroso si ritirò da parte; e a mo' d'un bimbo che saluta il padre partente per ignote contrade, si mise con le dita a spiccar baci dalla bocca e inviarli al defunto.

L'APOTEOSI

Son trascorsi 11 anni. Ne basta un minor numero perchè certe tombe rimangano isolate o confortate, solo una volta all'anno, di una visita. La tomba del Conforti non è rimasta mai in oblio. I fedeli, sospinti dalla fama della sua santità che è andata sempre aumentando, non hanno mai cessato di venire a inginocchiarsi sopra la sua sepoltura, spargendola di fiori, accendendovi candele, chiedendo grazie; e attestano di averle ricevute.

Ma i figli del servo di Dio, i missionari del Campo di Marte, bramano di aver tra loro le spoglie del padre; e con questo desiderio non fanno altro che assecondare il desiderio dell'estinto. Il quale, nel giugno 1907, scrivendo a mons. Calza perchè cercasse di mandargli la salma del P. Rastelli, gli diceva che la detta salma sarebbe inumata nella chiesa annessa all'istituto per le missioni, «ove conto di avere io pure, un giorno, la mia tomba. Questo non per sentimento di vanità, ma per ottenere qualche *requiem æternam* di più da coloro che verranno ad abitare questi paraggi e per la soddisfazione santa di riposare vicino al primo mio missionario che ha sacrificato sì generosamente la vita per Cristo e che, *consummatus in brevi, explevit tempora multa* ».

I saveriani son riusciti nel loro intento. La traslazione della salma è stata fissata per il giorno 8 novembre, che cade di domenica, precisamente come 11 anni fa.



La cerimonia incomincia dopo le due pomeridiane, con la sfilata dall'episcopio del clero e dei vescovi di Parma, di Piacenza, di Fidenza, di Pontremoli, di Carpi, di Como, di Reggio Emilia, ai quali vanno aggiunti l'arcivescovo di Modena, il vescovo coadiutore di Ravenna e l'abate di S. Giovanni Evangelista. L'occhio gode a veder codesta sfilata di mitrie bianche, quasi fossero grandi petali di giglio da spargere intorno al corpo di chi scelse per sua sposa in eterno la verginità e tanto l'onorò.

Il corteo entra in cattedrale, e le note solenni dell'*Ecce sacerdos* si diffondono per le ampie navate sognanti nella semioscurità.

Mons. Evasio Colli, quale successore del Conforti, traccia nobilmente e finemente, con accenti prorompenti dall'anima ammirata, la figura del trapassato, proclamandolo un gran servo di Dio, una gran servo della Chiesa, un gran servo della patria. « Se noi vogliamo — dice a un punto del suo bellissimo discorso — contemplare la sua fisionomia spirituale, dobbiamo ricorrere a quelle linee ideali che sono caratteristiche di parecchi santi: la trasparenza purissima di S. Luigi Gonzaga, la dignità composta e nobilissima di S. Francesco di Sales, il sorriso amabile di S. Teresa del Bambino Gesù, sorriso che nascondeva, come nascondeva anche nell'animo di

mons. Conforti, un martirio di corpo, di spirito, di cuore ».

Finito di parlare, mons. Colli dà l'assoluzione alla salma, mentre il canto del *Libera me, Domine* infonde nell'anima degli astanti la malinconia delle tombe, il terrore dei giudizi di Dio, e la speranza nella infinita misericordia divina.

Poi i missionari levano la cassa di duralluminio e la pongono sopra le spalle. La folla, spinta da un moto concorde, ondeggia verso di quella. I più vicini fanno ressa per toccarla con le mani, con fiori, con altri oggetti. All'improvviso un uomo, piangendo, si butta col volto su la bara, e si ritira, piangendo, tra la calca. Uno dei mille beneficati? Uno tratto dal fango del mondo? Chi sa!



Il corteo, aperto dal gonfalone del comune, si snodò piano piano. Quante migliaia di fedeli e di ammiratori vi presero parte? Nessuno potrebbe ridirlo precisamente. E troppo ci vorrebbe a nominare i singoli personaggi più ragguardevoli (non esclusi i miscredenti), le singole associazioni, gl'istituti, i collegi maschili e femminili, i religiosi: un vero fiume umano fluente nelle vie principali.

Dietro il feretro, portato a turno dai missionari, dai seminaristi e da membri dell'azione cattolica, procedevano gl'insigniti di una carica pubblica, i parenti, il rappresentante di Propaganda Fide, il superiore generale dei saveriani, P. Amatore Dagnino, il postulatore P. Faustino Tissot, e tante altre rappresentanze.

Lungo il percorso, dal duomo a piazza Garibaldi,

erano allineate formazioni d'onore dell'esercito. Nella giornata tiepida e un po' velata di novembre, si spandevano i mesti suoni della filarmonica salesiana; e l'*eroica* di Beethoven, sonata dalla banda militare, sembrava raccogliere e interpretare le voci delle cose.

Una marea di popolo dilagava nelle strade e nelle piazze. Anche questa volta, segni di lutto alle case e alle botteghe, cartelli di laudi e d'invocazioni al Conforti, fiori lanciati dalle finestre. Una vera apoteosi.

Era giusto, per usar le parole del P. Dagnino, che all'apoteosi del vescovo di 11 anni fa, succedesse, in questo 11 novembre 1942, l'apoteosi del fondatore di una congregazione religiosa.



E il fondatore, ripercorse le vie del suo pellegrinaggio terreno, attraversato il viale che sta dirimpetto all'istituto, e che da oggi in avanti si chiamerà col suo nome, ritorna tra i suoi, ritorna in famiglia, dopo una assenza ch'è stata troppo lunga.

Chi può ridire la gioia de' padri? Ora che la moltitudine è sfollata, ora che sono rimasti soli, si vogliono godere, da soli, il loro caro.

La salma vien recata processionalmente nell'orto, attraverso i portici, nelle camere, in ogni stanza. Oh, rivegga tutto come nell'ultima visita! ritorni tutto come una volta! Sì, egli è vivo. È vivo! Eccolo lì, innanzi a loro, sorridente; ecco monta le scale col suo lieve passo; eccolo nella vecchia cappella, ora sala di conferenze, che predica; eccolo nella sala rossa, sotto il suo grande crocifisso, che sta scrivendo. Apri la boc-

ca, o padre, ripetici le parole di conforto, che il tuo cuore sapeva trovare fra gli unguenti della tua carità, per medicarci le ferite di tanti dolori.

In questa cerimonia intima vi sono tutti: gli apostolini, i novizi, le barbe novelline, le barbe già grigie, le barbe bianche. E cantano tutti per effonder la loro interna dolcezza. Cantano gl'inni comuni della professione, i cori alla Vergine, al Redentore, a S. Francesco Saverio; quei medesimi che ha udito tante volte, che ha cantato insieme con loro. È una festa di cuori, anzi è una festa di un solo cuore radunante i battiti di cento cuori.

Poi, verso le 21, il sacro peso vien portato giù in cappella. No, caro padre, non ti diamo l'addio. Tu scendi ora nel sarcofago marmoreo sotto l'arcosolio, ma resti fra noi. Nelle ore più belle della nostra giornata, durante la meditazione, durante ogni funzione, sei fra noi. Per sempre, sei fra noi ad ammonirci, ad incitarci, a confortarci.



E quanto bisogno c'è di conforto! È ritornato il padre in un'un'ora particolarmente dolorosa per i suoi figli. Le lontane missioni sono devastate dalla furia distruggitrice del ciclone bellico; missionari dispersi; missionari giovani che aspettano da tanto di salpare al loro lavoro. Ebbene, non c'è mai tanto bisogno di un padre come quando si soffre.

«La sua venuta tra noi è un grande dono di Dio e, come ogni dono, nasconde una responsabilità. Se la sua presenza è decoro della nostra casa, è anche un im-

pegno solenne per noi che se non potevamo mai essere mediocri, tanto meno lo possiamo ora, perchè la tomba del padre è per i figli una cattedra ». Così scrive il superiore generale.



Un altro anno è passato. Siamo ancora di novembre. Giù, nell'orto, è un languore di tinte soavi. Le viti, piantate da mons. Conforti, dondolano i loro pampani gialli e rossastri, ma non riescono a tenerli più, come persona disillusa i suoi sogni. I meli lasciano via via cadere le foglie, melanconicamente. Esse svolazzano per l'aria, e vanno a finire con le altre nei fossetti. I pioppi, altissimi, dal loro angolo alzano al cielo, come una trama di un ragno enorme, le loro rame già nude.

La bianca statuetta della Madonna di Lourdes guarda di lassù, con le mani giunte, e prega. Prega perchè altri enormi ragni, apportatori di morte, si librano spesso nell'aria.

Un piccolo brusio, un tremito di foglie, al fiatar d'un venticello. E poi, silenzio. Passa un saveriano, con la testa bassa, attraversa il porticato, entra in cappella; si segna lentamente, si raccoglie, fissa con la fede negli occhi il tabernacolo, mostrando, nella preghiera dolorosa, due denti biancheggianti fra i labbri, quasi in un atto di orrore per il mondo. Un lieve cigolar della porta: un altro padre depone un vaso di fiori ai piè del sarcofago. Sotto il sarcofago sono le ossa del P. Rastelli, e sopra, nella parete, una croce e il motto paolino del fondatore: IN OMNIBUS CHRISTUS.

D'un tratto, suona il campanello di fuori. Svelto il portinaio, fra gli schiocchi della tunica, si affretta

nel corridoio per avvertire il sostituto generale. Questi scende giù, con la sua mosaica barba, e accoglie il visitatore, venuto a chieder preghiere ai missionari e una grazia al servo di Dio.

E quanti da ogni parte vengono di persona o mandano lettere per ottenere la sua intercessione!



Il visitatore se n'è andato. L'orto si anima di missionari. Sono allegri: l'allegria composta di chi mira le cose, quasi da un porto lontano a cui sono approdati, o di chi è deciso a fuggir via per sempre. Sì alcuni di loro aspettano il momento che sia finita la rovinosa guerra per subito rendersi oltre gli oceani.

Gli uomini della politica affilano le armi per uccidere quanti più possono; gli uomini del vangelo fanno i preparativi per salvare il più gran numero di anime.

Gli uomini, rinnegato Dio, s'inabissano in vortici di sangue; i missionari, con la loro fede, inalzano sè e inalzano gli altri in atmosfere di luce e d'amore.

Val più un solo missionario di tutti i geni distruttori, che passano, con la coda bruciante d'una meteora, su la faccia del globo.



Nel cielo, alcune tenui nuvole volano via a guisa di bianchi piroscafi. Appaiono, poco dopo, si distendono, si ammontano nemi minacciosi.

Riecco il sostituto generale. Fissa gli occhi in alto, e par che invochi l'aquilone a riportare il sereno.

No, l'aquilone per adesso non soffia. Ma finirà, finirà questa guerra! I giovani missionari partiranno. Poi, col tempo, diventeranno vecchi; cadranno alla loro volta, a simiglianza di quelle stridule foglie, nei fossi della morte. Ma dopo di loro, come negli alberi, rinverdiranno altre vite novelle; altri aquilotti di qui spiccheranno il volo per seguitare l'opera nei campi inarati del paganesimo.

Così l'opera, nata dal cuore e dalla fede di mons. Conforti, sarà sempre giovane della giovinezza di Dio. Le parole pronunciate da lui, nel primo incontro novembrino con i fedeli cinesi, non saranno vane. Pronunciamole anche noi, terminando questo libro: *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum.*

QUI PONIAM FINE ALLA STORIA
DI GUIDO MARIA CONFORTI.
A DIO NE' SECOLI GLORIA.

Firenze, novembre 1943.

I N D I C E

1 - Il puledrino nel prato fiorito . . .	PAG. 7
2 - « Mi guardava e mi diceva tante cose » . »	16
3 - Al lume fioco della lucernina . . . »	25
4 - Un mostro invincibile gli si frappose dinanzi »	35
5 - La bianca casa piena d'azzurro e di sole . »	44
6 - Fra cori d'angeli e berci di scolari . . »	53
7 - Acquazzoni e schiarite . . . »	63
8 - E il sogno finalmente s'avverò . . . »	72
9 - Il granellino di senapa cresceva . . . »	81
10 - I due frutti primaticci . . . »	90
11 - Croci sui monti e croci sul cuore . . . »	98
12 - Il medico delle anime e il medico dei corpi . »	105
13 - Boxers, fughe e una triste storia . . »	113
14 - Una tegola sul capo . . . »	120
15 - Nella vigna ravennate . . . »	129
16 - Non fece per viltade il gran rifiuto . . »	140
17 - O beata solitudine, sola beatitudine! . . »	148
18 - Tutto di bene in meglio, ma... . . »	157
19 - Abbasso il prete! . . . »	164
20 - Il rimedio più efficace . . . »	171
21 - Il serpentello dalla cresta azzurra . . »	179
22 - In carrozza, a cavallo e a piedi . . »	188
23 - Fortemente e soavemente . . . »	197
24 - Povero rospo! . . . »	208
25 - Il vescovo dei briganti . . . »	217

26 - La bufera infernale	PAG. 226
27 - Uno dei più grandi spiriti missionari . . . »	236
28 - « La terra per lavorare, il cielo per riposare » . . »	246
29 - Nessuno è grande innanzi al cameriere . . . »	256
30 - « Per mantenerti in alto, non cessar di muo- ver le ali » »	266
31 - Cristo nei nostri fratelli »	276
32 - Un fiore che rado fiorisce »	286
33 - La vita più bella »	296
34 - Un viaggio in Cina »	304
35 - « Più si sta all'osteria, e più si fanno debiti » . . »	315
36 - « E vedrò il mio Salvatore » »	324
37 - L'apoteosi »	335

La fama di santità del Servo di Dio si è largamente diffusa anche oltre i confini della Diocesi di Parma, e aumenta ogni giorno più il numero di coloro che invocano la sua glorificazione.

Questo plebiscito unanime di consensi, che proviene tanto dagli umili fedeli quanto dai più alti membri della gerarchia ecclesiastica, ha indotto i Superiori dell'Istituto Missioni Estere a promuovere l'apertura del Processo informativo diocesano per la beatificazione e canonizzazione del Servo di Dio. Iniziato nel 1941, per la solerzia veramente ammirevole e l'attività instancabile dei membri componenti il Tribunale, poté chiudersi felicemente nel 1942. Ora gli atti sono a Roma presso la S. Congregazione dei Riti.

Anche all'Istituto Missioni Estere, come già in Cattedrale, accorrono numerosi i fedeli a pregare sulla tomba benedetta; e molte sono le grazie spirituali e materiali che si dicono ottenute per sua intercessione.

Tutti coloro che ottengono grazie e favori per intercessione del Servo di Dio sono pregati di inviarne relazione al Padre Postulatore presso l'Istituto Missioni Estere, al quale si possono chiedere immagini e reliquie e inviare offerte per le spese della Causa.

DELLO STESSO AUTORE:

S. Francesco di Sales — (Firenze, Libr. Ed. Fiorentina - Via Ricasoli).

Ecco alcuni giudizi della stampa:

Il soave Santo, che era anche un finissimo letterato, ben meritava d'avere a biografo un autentico letterato, e toscano per giunta, qual è il Cioni. Si direbbe anzi che questa affinità ha servito all'agiografo a sentire il Santo nella sua integrale essenza e anche farcelo capire per meglio farcelo amare. Rilevarne le singole bellezze, è impossibile. - **Piero Chiminelli** (*Il Ragguaglio librario*, Milano Ottobre 1942).

Il libro conta cinquecentosedici pagine fitte. Eppure, me le son godute, dall'inizio all'epilogo, senza riuscire a staccarmene e stancarmene... Un piglio e un tono che non dà mai l'idea della parola fusa in caratteri tipografici, ma della parola parlata da un conversatore incantevole... Che pagine meravigliose ci s'incontrano! Pagine da antologia. Pagine da metter voglia d'impararsele a memoria. - **Tebaldo Pellizzari** (*L'Avvenire*, Roma, 20 Dicembre 1942).

Se volessimo analizzare passo passo il volume, faremmo qualcosa più che un articolo, ma il nostro pensiero ha limiti più modesti: vorremmo solo attirare su questo lavoro la giusta attenzione che merita, di gente nostra e non nostra. Di quest'ultima anzi a preferenza, giacchè pare a noi - e non soltanto a noi - che proprio per essa il Cioni abbia saputo scrivere. È, infatti, questa sua nuova vita di S. Francesco di Sales raccontata in un modo sì piacevole, così umano, così vero che basta aver due dita di buon senso - e un po' di gusto per il bene - per accoglierla a festa. - **Mons. Arturo Bonardi** (*L'Avvenire d'Italia*, 29 Dic. 1942).

Un libro come questo è veramente un dono prezioso, sotto ogni aspetto, non escluso quello linguistico, chè il Cioni, anche in fatto di lingua, è un vero artista. - (*Vita Trentina*, 26 Gennaio 1943).

Corrado Camizzi - Ducis -
Scerni (Fontanellato)



LIRE 30

Centro Documentazione Saveriani Roma